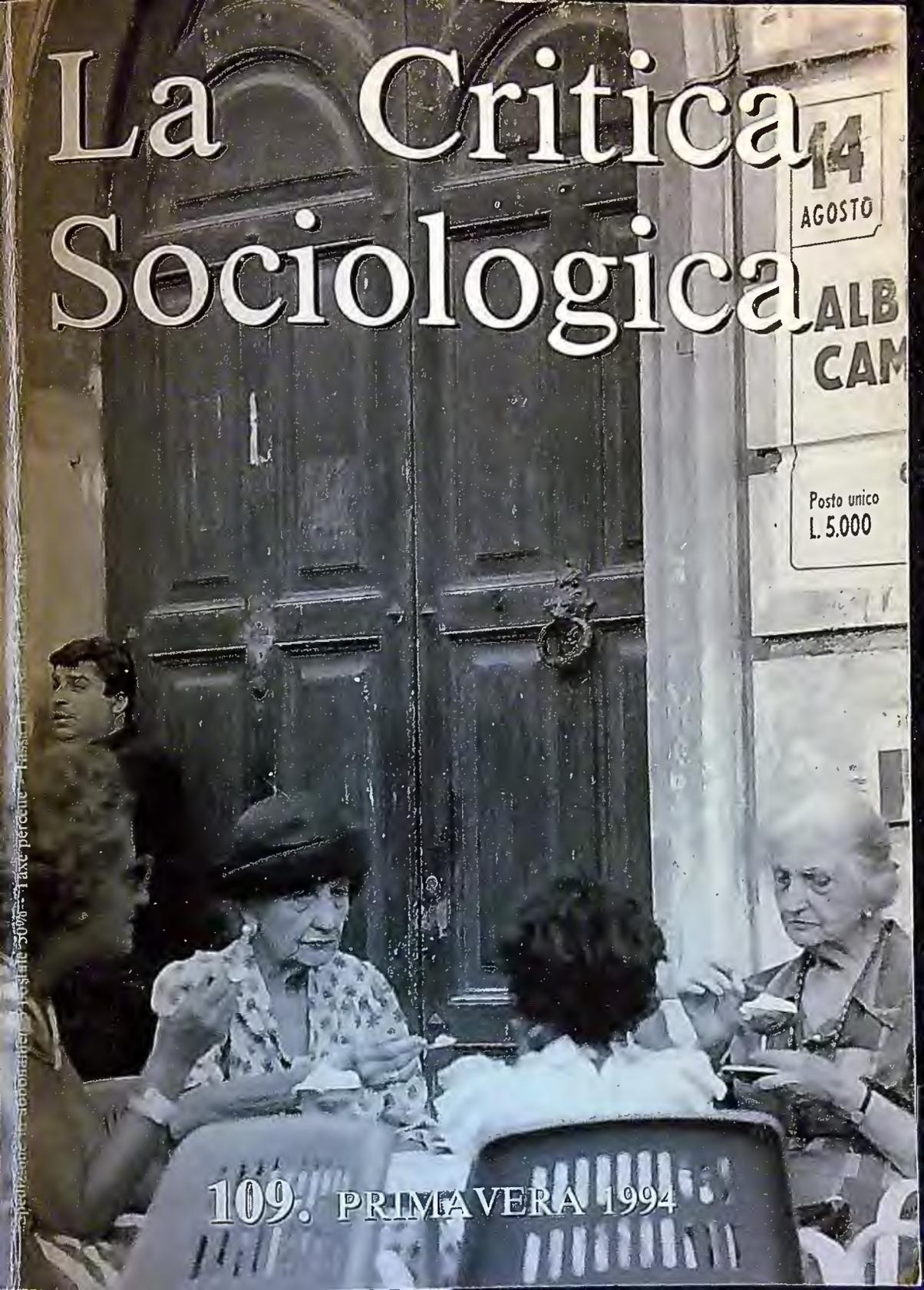


La Critica Sociologica



14
AGOSTO

ALB
CAM

Posto unico
L. 5.000

109. PRIMAVERA 1994

La Critica Sociologica

rivista trimestrale

DIRETTORE: FRANCO FERRAROTTI

ITALIA

Abbonamento annuo L. 60.000 (IVA compresa)
una copia L. 16.500

ESTERO

Abbonamento annuo per l'Europa L. 110.000
per i paesi extraeuropei L. 130.000

Versamenti in c/c n. 33446006 intestato a « La Critica Sociologica »

Direzione e amministrazione, S.I.A.R.E.S. - S.a.s.

Corso Vittorio Emanuele, 24 - 00186 Roma

Tel. e fax 6786760

Partita IVA 01513451003

Stampa Tip. « Don Bosco » - Via Prenestina, 468 - Roma

Fotocomposizione San Paolo - Tel. 51.40.825 - Roma

Finito di stampare nel luglio 1994

Autorizzazione del Tribunale di Roma N. 11601 del 31-5-1967

Direttore Responsabile: Franco Ferrarotti

Spedizione in Abbonamento Postale — Gruppo IV — 50%

Taxe perceue - Tassa riscossa - Roma (Italia)

La Critica Sociologica

109. PRIMAVERA 1994
aprile-luglio 1994

SOMMARIO

F.F. — Perché i partiti antifascisti hanno perso	III
SAGGI	
K.H. WOLFF — Sociologia e significato	1
D. PACELLI — Il tempo in Jean Marie Guyau	7
P. ZOCCHI — Didier Daeninckx: immagini della società francese nella letteratura poliziesca contemporanea	31
INTERVENTI	
M. MACIOTI — Lettera da Cartagena de Indias	73
G. LOMBARDO — La moderna torre di Babele	77
E. D'ALBERGO — Politiche di innovazione istituzionale: il caso del governo metropolitano	81
M. DE FELICE — Caratteristiche socio-religiose delle lotte contadine nel Nord-Est del Brasile: il caso del Maranhao	108
G. GIANTURCO, A. GULLI — Sport e comunicazione interetnica ..	123
CRONACHE E COMMENTI	132
SCHEDE E RECENSIONI	144
SUMMARIES IN ENGLISH OF SOME ARTICLES	161

In copertina: Pomeriggio a Catania. Foto di Patrizia Barberito.

Perché i partiti antifascisti hanno perso

I risultati elettorali delle ultime elezioni politiche del 27 e 28 marzo 1994 non sono stati ancora analizzati con la dovuta accuratezza. Il nuovo sistema elettorale uninominale, se pure corretto dal 25 per cento di proporzionale, crea indubbiamente problemi analitici e interpretativi complessi. È tuttavia urgente riflettere su alcuni aspetti della questione, tenuto conto che l'anomalia italiana sembra continuare imperterrita. Eravamo il paese occidentale con il più grande partito comunista al di fuori dell'Unione sovietica. Siamo oggi l'unico paese democratico con fascisti al governo e nel quale un padrone di giornali e televisioni, nel giro di poco più di tre mesi, riesce a mettere in piedi una formazione politica con un'etichetta sportiva e non solo arriva al parlamento, ma addirittura viene nominato primo ministro. Si sono evocati i nomi di Ballardur, Tapie, Le Pen. Magra consolazione. Il fatto resta un exploit senza precedenti. È probabile che negli ultimi anni anche chi, come questa rivista, affermava che gli Italiani percepivano i partiti come truppe straniere d'occupazione, abbia sottovalutato l'insofferenza della gente. Chi invece ha vissuto, e in qualche misura ha dato il suo contributo alla caduta del Governo Tambroni nel 1959 per una manciata di voti missini, ha materia di riflessione. Può ben dirsi che i partiti antifascisti nati o, meglio, rinati l'indomani del 1945, finiti nella corruzione endemica, abbiano compromesso la base della loro legittimità, ossia l'antifascismo. L'antifascismo sporcato dalla corruzione ha automaticamente reso fotogenico il neo-fascismo. Non è stata prevista la portata politica dirompente di un fenomeno giudiziario. I tecnici della regola non fanno, per definizione, rivoluzioni, ma « Mani pulite » ha sospeso una condanna etica mortale su tutto il sistema.

La televisione ha certamente pesato. I suoi poteri sono ambigui. Non bisogna parlare a cuor leggero di video — o telecrazia; Umberto Bossi e la Lega, almeno agli inizi, non ne godevano, ma il potere dell'immagine si sa che può spianare la via dell'immagine al potere. Una recente ricerca dell'Università di Torino, su un campione di 1500 famiglie, sembra concludere che una parte almeno del voto sia stato « telecomandato ». Le tv avrebbero spostato sei milioni

di elettori. I consensi sono stati dirottati verso la destra, verso quelli che si potrebbero chiamare i « beneficiati del ghetto », se non si sapesse dei legami fra Craxi e Berlusconi. Controllare le tv private è risultato decisivo, anche perché i loro messaggi sono stati linguisticamente più diretti, meno criptici, più espliciti, più comprensibili. Ma non basta. Bisogna scavare più a fondo. Essere candidato a primo ministro e presidente del consiglio e nello stesso tempo essere presidente della società calcistica del Milan è stato (quasi) un colpo di genio. Già negli anni venti Thorstein Veblen, analizzando l'irrazionalità del comportamento sociale, notava che il tifo delle masse poteva travasarsi e presentarsi — e venire naturalmente utilizzato — come passione politica. La nuova formazione politica italiana si chiama « Forza Italia ». I suoi parlamentari si propone autorevolmente che vengano chiamati « azzurri ». Tra poco è probabile che i voti di fiducia saranno definiti « scudetto ». La sinistra è stata in proposito doppiamente cieca: non ha valutato correttamente e tempestivamente l'effetto politico di « Mani pulite » e non ha capito l'inevitabile depotenziamento delle idee politiche e del discorso politico, ridotto a discorso sportivo, a causa della crisi delle ideologie globali. Ha creduto di ovviare al problema facendo scrivere in prima pagina de l'Unità personaggi televisivi. Troppo pco. Anzi, sconfitta anticipata in quanto riconoscimento del proprio vuoto ideale, accettazione maldestra del terreno del « nemico ».

Come sempre accade, la vittoria della destra è stata anche una conseguenza della debolezza della sinistra. Si registra un momentaneo (sperabilmente) accecamento del vertice politico con inevitabile smarrimento della base sociale, soprattutto di quella periferica, a parte il famoso « zoccolo duro ». Il segretario del PDS è volato a Londra a assicurare i banchieri. Forse era meglio andare in autobus in borgata a dare un guizzo di spirito militante e di speranza alle vittime del precariato generalizzato, costrette a scegliere l'espediente come mezzo di sussistenza.

È noto che l'elaborazione del lutto nei paesi mediterranei è lunga e laboriosa. Sarebbe bene accelerare i tempi. Smetterla con le baruffe intestine. Rimettersi, con sobrietà, al lavoro.

F.F.

Saggi

Sociologia e significato *

Il primo passo in una discussione su “sociologia e significato” consiste nel distinguere due significati di questa relazione, la relazione tra sociologia e significato. Uno è il significato della sociologia; l’altro un’ (eventuale) sociologia del significato. Giungeremo alla fine a vedere, forse con sorpresa, che sebbene i due significati di “sociologia e significato” appaiano eterogenei e irrelati, in realtà essi hanno, in questa era della storia umana, un’intima connessione di illuminante pregnanza.

In questa era della storia umana — per ripetere questa espressione — interpreto il primo significato del rapporto tra sociologia e significato cioè il significato della sociologia, come la domanda se la sociologia ha significato. Ho cercato di affrontare questa domanda altrove¹, così che qui devo dire in proposito solo ciò che è necessario per affrontarla e per collegarla con la seconda, la domanda circa una sociologia del significato. Questo è il solo modo che conosco per far emergere il significato di entrambi i significati del rapporto tra sociologia e significato e la loro connessione.

1

Ha la sociologia, qui e ora, significato, ha senso praticarla, può essere giustificata? Tale domanda sarà rifiutata dalla maggioranza di coloro a cui sarà posta, ma apparirà meno assurda se ritorniamo alla sua specificazione, “qui e ora”, poiché qui-e-ora si riferisce alla situazione totalmente senza precedenti in cui l’umanità stessa brancola alla ricerca di significato: la situazione in cui gli esseri umani — alcuni esseri umani — hanno la capacità di distruggere tutti noi, la vita e il suo e nostro habitat insieme con essa. Tale capacità è

* Presentato all’Albert Salomon Memorial Symposium, Graduate Faculty, New School for Social Research, 4 dicembre 1992.

¹ KURT H. WOLFF, “Sociology?” (1987), in *Survival and Sociology: Vindicating the Human Subject* (New Brunswick and London: Transaction, 1991, pp. 3-9.

totalmente nuova: fino a poco tempo fa, cioè meno di mezzo secolo fa, non la avevamo; fino a questa nuova era mondiale essa era non una capacità *nostra*, ma solo della natura o di Dio. Ora, tuttavia, storditi da questa nuova, misteriosa capacità, possiamo perfino trovarci a poter scegliere tra diversi modi di suicidarci: la bomba nucleare, la distruzione dell'aria, dell'acqua, della terra, il perdurare dell'ingiustizia nella distribuzione dei diritti e dei doveri e della popolazione fino al punto della conflagrazione finale.

La risposta alla domanda se, in tale nuova situazione la sociologia ha significato, ha senso, può essere giustificata, sembra tanto ovvia quanto una conclusione scontata: il significato, la giustificazione della sociologia, sta nello svelare le circostanze, i gruppi, le aree geografiche, i precedenti storici, ecc., che hanno portato alla nostra crisi, e nel fornirci così la conoscenza che renderebbe possibile controllarli e invertire la tendenza. La risposta, cioè, ci consiglia di adottare una sociologia critica, storicamente pragmatica, tutti gli studi della quale, per quanto eterogenei, contribuiscano a prevenire la nostra fine.

Ma per quanto la plausibilità, e anche il potere di tale risposta sia seducente, devo opporre resistenza, perché sono sospettoso nei confronti della sua ragionevolezza, perfino della sua razionalità. Essa suona razionale: qui vi sono difficoltà, qui vi sono pericoli: qual'è la loro origine, come possiamo risolverli, che cosa dobbiamo cercare di cambiare, come dobbiamo tentare di farlo? Io ammiro tutti gli esseri umani miei compagni che pensano e operano in un tale spirito, lo facciano essi o no come loro risposta alla mia domanda. Per me, tuttavia, questa risposta è parte della tradizione, nel senso della tradizionale ragionevolezza e razionalità che ci hanno condotto dove siamo o non ci hanno evitato di arrivarci: come posso avere fiducia in esse? Ma allora da che parte mi rivolgo per avere una risposta alla domanda circa il significato della sociologia? Non avere fiducia nella mia tradizione vuol dire non avere fiducia nella mia cultura. Ma non è la mia cultura la sola fonte di discernimento e orientamento di cui sono in possesso? Da che parte mi posso volgere alla ricerca di una risposta alla domanda se la sociologia ha significato, se essa può essere giustificata?

Io ho una risposta: posso rivolgermi a me stesso. A me stesso? Ma non sono io la mia cultura, la mia tradizione? No: io sono ciò che è stato (ed è) acculturato e socializzato, ciò che ha cultura, ha tradizione. Sono quel soggetto che è acculturato che ha assorbito la tradizione, ma che non è identico alla sua cultura, alla sua tradizione, alle sue tradizioni. Il soggetto in senso pieno, nel senso più profondo del termine, deve essere distinto dal soggetto culturale so-

ziale, il soggetto non è esclusivamente culturale o sociale. Il soggetto è un essere *umano* socializzato e acculturato: e io devo distinguere tra sociale e culturale e umano.

Ma umano non significa socializzato e acculturato, sociale e culturale? Sarei io umano senza cultura? In realtà non posso immaginare me stesso o te senza cultura: noi saremmo meri impensabili organismi biologici. Attenendoci alla mia distinzione tra sociale e umano, come possiamo allora giungere dall'uno all'altro, all'umano attraverso il sociale e il culturale? Sospendendo il sociale o culturale, né accettandolo o credendovi, né respingendolo o negandolo, ma mettendolo in questione, "mettendolo tra parentesi", per dirla con Edmund Husserl, Husserl che ci richiamò "alle cose" come esse appaiono, come fenomeni, piuttosto che come ci hanno insegnato che esse dovrebbero essere. Questa stessa ingiunzione è parte della nostra cultura, almeno di quella occidentale, ma non vi è essere umano se non quello acculturato e socializzato; tuttavia possiamo servirci della nostra cultura per trascenderla, fino al punto oltre il quale sprofonderemo nell'assoluta ignoranza, nell'oblio, in coma, il che costituisce il pericolo di tale esercizio.

Io chiamo questo esercizio "resa a"², quale che sia la sua occasione; in questo caso la domanda se nella nostra situazione senza precedenti la sociologia ha significato, può essere giustificata. Ho cercato di riferire circa il mio sforzo di impegnarmi in un tale esercizio nel saggio cui ho fatto riferimento precedentemente, "*Sociologia?*", in cui ho individuato due generi di sociologia — "di apertura al mondo" e "critica", in presenza delle quali la domanda circa la loro giustificabilità svanisce in quanto entrambe pongono l'accento sul soggetto umano, il quale in questa epoca "è stato ridotto a cosa dalla burocrazia, annientato dal totalitarismo, e sarà distrutto fisicamente se la minaccia"³ della nostra fine diventa realtà. Il significato di questo genere di sociologia consiste nella rivendicazione del soggetto.

Nella nostra nuova situazione, la domanda circa il significato che ho rivolto alla sociologia può, e penso dovrebbe, essere rivolta a qualsiasi attività in cui un individuo è impegnato o che egli prende in considerazione. Data la nostra nuova situazione, la domanda circa il significato di qualsiasi cosa possiamo fare è ugualmente nuova. E la risposta alla domanda che ho trovato o che sono giunto ad

² Vedi KURT H. WOLFF, *Surrender and Catch: Experience and Inquiry Today* (Dordrecht and Boston: Reidel, 1976), o *Survival and Sociology*.

³ *Survival and Sociology*, p. 7.

avere in mente a proposito della sociologia — la rivendicazione del soggetto — certamente non si applica alla sola sociologia; la sociologia così come è qui concepita non è il solo modo di rivendicare il soggetto. Tra gli altri modi vi sono l'arte, la filosofia, la scienza, la religione, l'agire nel senso della giustizia, della libertà, dell'emancipazione, ognuno risultando dalla capacità esclusiva del soggetto umano, che avvicinandosi a essi afferma se stesso, rivendica se stesso, mentre in molte sue altre capacità e attività esso è meno soggetto che oggetto.

2

Finora abbiamo trattato di uno tra i due significati che ho detto avere il rapporto tra sociologia e significati: il significato della sociologia. Ora — anticipando — ci troveremo inaspettatamente dinanzi al rapporto tra i due, l'inseparabilità, oggi del significato della sociologia da una sociologia del significato.

Vi è un abbozzo di definizione di una sociologia del significato nel saggio di Albert Salomon “*Profeti, sacerdoti e scienziati sociali*”⁴. Cito dall'ultima pagina di questo saggio:

(...) “La sociologia non può, nel senso usuale del termine, offrire alcuna conoscenza della religione. Circa l'evoluzione della religione, sì. Circa le istituzioni religiose, le pratiche, le espressioni esteriori — e perfino alcune esperienze interiori — sì. Nei limiti in cui la religione si esprime in processi sociali, la sociologia può occuparsi di essa. Ma ciò significa che non vi può essere alcuna sociologia della religione, ma solo dell'irreligione. I sociologi possono... descrivere l'espandersi e il degenerarsi delle religioni, la loro ascesa e il loro declino come chiese di stato. Tutto questo la sociologia lo può fare, e può dare validi contributi alla storia religiosa”⁵.

Suppongo che Albert Salomon intenda dire che la sociologia può esaminare la religione come istituzione (che penso sia qui il significato di “irreligione”), ma non come esperienza o fenomeno *sui generis*, non dall'interno del “mondo” che essa è; “mondo” sia nel senso quotidiano del termine sia nel senso più specifico di Alfred Schutz⁶. (Per Salomon la religione svolge un ruolo che ri-

⁴ ALBERT SALOMON, “Prophets, Priests, and Social Scientists” (1949), in *Praise of Enlightenment* (Cleveland and New York: World [Meridian Books] 1963, pp. 387-398).

⁵ *Ibid.*, p. 398.

⁶ ALFRED SCHUTZ, “Sulle realtà multiple”, (1945), in *Saggi sociologici*, a cura di Alberto Izzo, Torino, U.T.E.T., 1979, pp. 181-232.

copre tutti gli altri mondi dell'uomo, ma ciò rimane al di fuori della presente ricerca). Suppongo che Salomon sarebbe d'accordo nell'affermare che l'analisi sociologica delle religioni riguarda e può riguardare solo le manifestazioni empiriche, nel senso di temporali, della religione. Ma io desidero sostenere che ciò è vero nei riguardi di tutti i sistemi o di tutte le strutture di significato, quali l'arte, la filosofia, la scienza. (E ovviamente ve ne è un numero indefinito, forse infinito). Ognuno di essi ha la sua propria struttura nei termini della quale deve essere compreso. Il sociologo può studiare com'è che un dato individuo ha controllato una somma aritmetica o composto la tale poesia o scritto un saggio di sociologia, ma non come $1 + 1$ fa 2 o come la poesia è o dovrebbe essere giudicata bella o mancata, o il saggio soddisfacente o altrimenti. Tutti questi sono problemi di significato o di struttura o di validità che devono essere posti nei loro propri termini, "intrinsecamente", non in riferimento al loro tempo e luogo, "estrinsecamente"⁷. Solo questa seconda considerazione può costituire il compito dei sociologi (e di altri scienziati sociali) ed essere di loro competenza, poiché il loro unico interesse riguarda l'origine, la causa, l'effetto, in breve, per dirlo ancora, le questioni temporali, non la validità, ed essi devono evitare il pericolo di giudicare la validità (o l'invalidità) dall'origine, cioè il pericolo dell'errore genetico.

La sociologia guarda al significato dall'esterno, cercando di "comprendere" — per rifarci alla definizione di Max Weber della sociologia⁸ — al fine di conoscere circa che cosa formulare le domande causali, di "spiegare". Così Weber ebbe a comprendere lo "spirito del capitalismo" prima di poter avventurarsi in un tentativo di spiegare le sue manifestazioni in un dato luogo e in un dato tempo. Cogliere il significato costituisce la preconditione o la preparazione necessaria per spiegare la sua manifestazione.

E tuttavia, indipendentemente da quanto mi appaia plausibile la distinzione tra comprensione e spiegazione e tra interno ed esterno, non posso essere convinto da essa più di quanto possa esserlo dall'adeguatezza in questa epoca di quella cui ho fatto riferimento come una "sociologia critica, storicamente pragmatica". Non ho la capacità di sospendere la distinzione tra comprendere e spiegare o tra interno ed esterno, forse perché sono distinzioni logiche.

⁷ KARL MANNHEIM, "The Ideological and Sociological Interpretation of Intellectual Phenomena" (1926), trad. inglese in Kurt H. Wolff (1953), *From Karl Mannheim*, (New York, Oxford University Press, 1971), pp.116-131.

⁸ MAX WEBER, *Economia e società*, (1911-13), a cura di Pietro Rossi, Milano, Comunità, 1968, vol. 1, p. 4.

Ma — e di nuovo a causa della nostra situazione storica — non posso fare a meno di chiedermi dov'è la linea che separa l'interno dall'esterno.

Noi siamo tutti dentro la balena, e l'“esterno” non è nient'altro che ciò cui aneliamo ma non possiamo raggiungere, non possiamo nemmeno penetrare? Questa è una situazione nuova, e le parole sono tanto indisponibili quanto lo sono dinanzi a un uragano o a un massacro di esseri umani o la morte tutta, o, da non dimenticare, la nascita di Beethoven o di Rembrandt o di Shakespeare o di Platone: tutti questi fenomeni e un numero infinitamente più ampio o più limitato (o nessuno) di essi ci fanno sentire che dobbiamo ricominciare tutto da capo, concepire tutto da principio.

In realtà siamo tanto dentro quanto fuori la balena, al di fuori di tutto, e l'“interno” non è nient'altro che ciò cui aneliamo ma non possiamo raggiungere, non possiamo nemmeno penetrare. Sì, una situazione nuova, e nessuna parola per essa o da essa. Abbiamo perduto il significato della distinzione tra interno ed esterno, poiché non vi è differenza.

Ora vediamo anche che la distinzione da cui abbiamo cominciato, tra il significato della sociologia e la sociologia del significato, deve essere concepita da capo poiché si è rivelata meno netta e plausibile, e più problematica di quanto sembrava all'inizio. Tanto il significato della sociologia quanto la sociologia del significato sono elementi della nostra inquietudine, della nostra brama di significato. Forse ciò che sta emergendo, che ci fa cenno da una distanza non ancora colmata, forse non più colmabile, è una sociologia del significato che sia il significato della sociologia.

KURT H. WOLFF

Traduzione di Alberto Izzo

Il tempo in Jean Marie Guyau

1. La storia dell'interesse sociologico per il tempo, elemento naturale e culturale, comunque presente nella definizione delle modalità della vita individuale e collettiva, ha una lunga tradizione. In questa va certamente riconsiderato il contributo del francese Jean Marie Guyau (1854-1888), la cui ricerca sulla genesi ed il significato dell'idea di tempo ci appare di grande interesse ed attualità sia per la costruzione del concetto « tempo » ed il significato ad esso attribuito, sia perché lo sforzo di definizione viene condotto all'interno di un discorso che sembra raccogliere alcune moderne tendenze dell'analisi sociologica, proiettate verso la rivalutazione del soggetto, dei suoi orientamenti, delle sue intenzioni¹.

Contro l'idea monolitica di tempo, elaborata da filosofi e fisici, Guyau propone un tempo « Giano bifronte », con una dimensione oggettiva e soggettiva insieme, il cui significato — comunque convenzionale — è da ricondurre di volta in volta alle emozioni, ai desideri, alle esperienze di un soggetto agente colto nelle sue componenti psicologiche e nella sua situazione sociale.

La sociologia di Guyau va oltre la riflessione sul significato della dimensione temporale e si inserisce in quella attenzione per i fenomeni sociali che si nutre di prospettive provenienti da più discipline ed abbraccia dinamiche storiche, aspetti antropologici e componenti psichiche.

Il suo percorso intellettuale risente di quel momento di passaggio — di grande interesse per le scienze umane — che vede i primi segnali di crisi del positivismo ortodosso ed una spontanea azione/reazione da parte di studiosi del comportamento individuale e collettivo per i quali risulta insufficiente — perché riduttivo rispetto alla complessità dell'umano e del sociale — utilizzare i paradigmi di un'unica disciplina².

¹ Per questa tendenza si veda fra gli altri il volume *Il ritorno del soggetto* (a cura di A. Izzo), Roma, Bulzoni, 1990.

² Sono gli anni di Taine, Tarde, Le Bon, Bergson, pensatori che, insieme ad altri, si fanno espressione di un tipo di indagine in cui sfuggono i confini fra storia, psicologia, antro-

Allievo di Fouillée, Guyau rifiuta i binari ufficiali di conoscenze settoriali e si muove fra molteplici interessi³, esprimendo — sul terreno dell'analisi sociale — lo sforzo di accostare le premesse del positivismo comtiano con le teorie evoluzionistiche di quello inglese in una prospettiva umanistica che in definitiva appare l'aspetto dominante della sua riflessione e il filo rosso di tutta la sua produzione, nella varietà dei contenuti. Si tratta di un'opera da riconsiderare sotto vari aspetti. Le rare e frammentarie rivisitazioni che si possiedono⁴ fanno riferimento per lo più alle sue profonde analisi sui risvolti sociali dell'etica e dell'estetica, sviluppate in opere come *Esquisse d'une morale sans obligation ni sanction* (1885), e *L'art au point de vue sociologique* (1889), che segnano rispettivamente l'interesse

pologia, sociologia. Per una precisa collocazione di questi autori cfr. il fondamentale lavoro di B. Magnino, *Storia del positivismo*, Roma, SES, 1955 e la recente ricostruzione di D. Simon, *Psicologia e sociologia fra i due secoli*, in « Studi di Sociologia », 3, 1992, pp. 309-311.

Interprete delle tendenze interdisciplinari dell'epoca è anche Ribot, direttore della *Revue Philosophique* ed artefice di un discorso sulle dinamiche della psiche sempre più aperto alla logica dei sentimenti. Cfr. sul tema M. Meletti-Bertolini, *Il pensiero e la memoria. Filosofia e psicologia nella « Revue Philosophique » di T. Ribot (1876-1916)*, Milano, F. Angeli, 1991.

³ Accanto a Guyau, sul versante psicologico, vi sono coloro che mostrano attenzione per la dimensione più propriamente mnemonica e la sua dinamica e quindi Ribot e la sua teoria sull'attività selettiva della memoria, l'osservazione sperimentale di Binet, la teoria della memoria di Bergson che fa del ricordo un sistema di rappresentazioni che viene dal gruppo. Secondo la Reale, Guyau è tra i precursori dell'orientamento cognitivista (P. Reale, *La psicologia del tempo*, Torino, Boringhieri, 1982). Alfred Fouillée lo pone tra coloro che hanno operato le più significative correzioni all'evoluzionismo e scrive di lui: « Alla sua immagine di poeta, l'evoluzione che descriveva la scienza è apparsa come il poema della vita, inesauribile nella sua fecondità, infinitamente molteplice nelle sue manifestazioni, sempre più diversa, estesa e intensa » (A. Fouillée, *Pages choisies*, 1895).

⁴ In Italia ha dedicato un ricco articolo a Guyau Ferdinando Albergiani che ne percorre il pensiero sottolineandone i contenuti fondamentali: estetica, etica, sanzione morale, irreligione dell'avvenire. Secondo Albergiani le maggiori ripercussioni delle riflessioni del pensatore francese sulla cultura italiana a cavallo fra i due secoli si riferiscono alle argomentazioni circa il significato e il ruolo della sanzione e il rapporto fra sfera etica e progresso. Parimenti ai positivisti della scuola penale italiana Guyau afferma che fondamento della pena è la difesa sociale « e quindi la pena sarà necessaria perché la società avrà bisogno di difendersi ma la morale superiore sarà invece la morale del perdono perché se l'immorale è per definizione un debole, l'unico sentimento che per lui si possa e si debba provare sarà la pietà ». L'opera dedicata all'eticità del futuro, mirante a « negare ogni concezione trascendente e a descrivere le direzioni fondamentali di vite libere da tale presupposto », si diffuse rapidamente fuori della Francia. *L'irreligion de l'avenir* (1887) « fu letta dagli uomini più rappresentativi della nostra cultura... in quanto veniva a toccare, cercando pure di risolverlo in forma negativa, un problema che preoccupava molti insigni politici dell'epoca, quello di colmare il vuoto che si veniva facendo col tramontare dei grandi ideali umani nella cultura positivista » (F. Albergiani, *Il naturalismo di G.M. Guyau*, in « Logos ». Rivista Internazionale di Filosofia, 1926, fasc. 2-3).

In Francia ha fatto recentemente riferimento all'opera di Guyau Michel Maffesoli che recupera tutto il suo discorso a proposito della forza sociale dell'arte e gli riconosce il merito di aver sottolineato l'importanza del legame fra emozione estetica e solidarietà sociale (M. Maffesoli, *Aux creux des apparences. Pour une éthique de l'esthétique*, Paris, PLON, 1990).

a mediare il conflitto fra naturalismo e morale, e il tentativo di una prima interpretazione dell'arte in chiave sociologica⁵.

Per quanto riguarda la tematica del tempo il suo contributo è tutto racchiuso nella dimenticata « *La genèse de l'idée du temps* », che esce postuma nel 1890, ad un anno di distanza da « *L'art au point de vue sociologique* », della quale sembra per certi aspetti il prosieguo⁶. Entrando in tale ambito di studi, fino ad allora ancora di dominio quasi incontrastato di filosofi e naturalisti, Guyau propone una complessa teoria genetica che lo porta ad impostare il problema in maniera più ampia e comprensiva rispetto agli psicologi sperimentali e all'idealismo kantiano, costante punto di riferimento polemico.

2. Secondo Guyau l'idea del tempo si riconduce ad un effetto di prospettiva. Tale prospettiva non è sempre esistita: non è una condizione ma una convenzione cui l'uomo è arrivato attraverso una lunga fase di sviluppo che lo ha portato a superare lo stato di confusione originaria in cui vive il bambino. Uno stato in cui l'orizzonte temporale non è ancora organizzato e non se ne possiedono le coordinate: le immagini del passato filtrano il presente e questo si proietta

⁵ Contro la morale kantiana « ultimo e più forte tentativo di una morale antiumana » e contro l'arte fatta di tecnica e virtuosismi, Guyau parla di una morale naturalistica che non deve comprendere prescrizioni e divieti ma semplicemente riconoscere e favorire la naturale tendenza dell'uomo alla socializzazione (cfr. F. Albergiani, *Il naturalismo di G.M. Guyau*, cit.); e di un'arte « rappresentazione della realtà », la cui forza — come fa osservare Maffesoli — risiede nella capacità, riconosciutale ampiamente da Guyau, di suscitare sentimenti collettivi: simpatia universale e solidarietà sociale. « Una rappresentazione — scrive l'autore — è tanto più artistica quanto più è capace di esprimere nell'individuale l'universale... » (J.M. Guyau, *L'art au point de vue sociologique*, Paris, Alcan, 1920, II^a ed., p. 65). Un'opera d'arte però non ha valore solo per ciò che esprime ma anche per ciò che suggerisce e « arte vera è quella che dà il sentimento immediato della vita più intensa e più espansiva, più individuale e più sociale » (*Ibidem*, p. 73). Come sostiene Maffesoli i sentimenti collettivi che Guyau vede nascere dall'emozione estetica, poggiano su un'intuizione di grande valore che dovrebbe essere adeguatamente riconsiderata. (M. Maffesoli, *Aux Creux des apparences*, cit., p. 30).

⁶ A Guyau si devono anche: *La morale d'Epicure et ses rapports avec les doctrines contemporaines* (1878), *La morale anglaise contemporaine* (1879), *Les problèmes de l'esthétique contemporaine* (1884), *Vers d'un philosophe* (1881), *Education et Hérité*, ed infine *La genèse de l'idée du temps* (1890), che qui presentiamo. Interessanti indicazioni sulla sua breve ma intensa vita intellettuale, bruscamente interrotta dalla malattia che lo minava dall'adolescenza ci provengono da Fouillée, che seguì i suoi studi e fu per lui un secondo padre sposando in seconde nozze la madre di Guyau. Fouillée ci dice che Guyau fin da fanciullo mostrava un interesse eccezionale per qualsiasi disciplina che lo portasse a sentire, pensare o volere con intensità e si applicava con passione sia alla matematica che alla poesia, sia alla filosofia che alla musica: il tutto veniva col tempo a definire la sua attenzione per l'uomo, le sue emozioni, la sua vita nel principio della collettività secondo quella religione laica che egli professò con forza. (A. Fouillée, *La morale, l'art e la religion d'après Guyau*, Paris, Alcan, 1909).

in un futuro che non può mai cominciare⁷. La prima enunciazione del nostro autore è dunque che la nozione di tempo non è una forma « a priori » ma un « effetto della coscienza » e « un insieme di rapporti che l'esperienza stabilisce »⁸. Non ha natura fattuale bensì relazionale.

La prospettiva del tempo si costruisce con l'esperienza dello spazio che aiuta l'organizzazione delle immagini e quindi la memoria « arte della selezione » e coscienza della vita di gruppo⁹.

Ponendosi subito in netta contrapposizione con l'idealismo kantiano e quindi anticipando per questo aspetto le interpretazioni di Durkheim¹⁰, Guyau riconosce che ciò che noi chiamiamo tempo non è percepibile con l'applicazione di una forma a priori, ma è valutabile solo a posteriori poiché la sua natura è « empirica » e si origina nel momento in cui riusciamo a cogliere « il senso dell'uguale opposto all'idea del differente e del contrario »¹¹. Dissociandosi però nettamente da quello che sarà l'oggettivismo durkheimiano, Guyau afferma che il tempo non ha i caratteri di absolutezza riconosciutigli dal sociologo francese, fedele interprete del paradigma temporale newtoniano, ma un significato prettamente relazionale. Quel significato cioè che diverrà poi proprio dell'orientamento einsteniano e darà l'avvio ad una diversa concettualizzazione del tempo. Anticipando questa linea la riflessione di Guyau si pone sulla strada oggi individuata da Elias, mostrandosi a quella vicina anche per altri aspetti. In quanto frutto dell'esperienza la coscienza temporale, il modo di vivere e concepire il tempo, ha una sua dimensione sociale e quindi — parimenti a quanto afferma il sociologo tedesco — risente dell'*air du temps* e muta al mutare delle condizioni socio-culturali¹².

⁷ Come si chiarirà più avanti si intravede qui quella concezione di « presente esteso », utilizzata oggi come contraltare all'idea di « futuro aperto » che ha guidato la modernità.

⁸ J.M. Guyau, *La genèse de l'idée du temps*, Paris, Alcan, 1890, p. II).

⁹ Le riflessioni di Guyau sulla memoria anticipano in maniera significativa quelle di Halbwachs, più sociologicamente collocate. Gli aspetti considerati da Guyau che meglio si offrono ad un confronto con il caposcuola della sociologia della memoria li tratteremo più avanti.

¹⁰ Come è noto Durkheim dedica alla categoria temporale grande attenzione nella sua opera più matura, *Le forme elementari della vita religiosa* (1912), ponendola al centro di una teoria della conoscenza che fa di tempo e spazio, al pari di altre categorie del pensiero, rappresentazioni collettive nate dall'esperienza e costitutive nei confronti di questa. Il tempo è quindi il significato collettivo che regola l'esperienza comune al gruppo agendo da autentica istituzione sociale.

¹¹ J.M. Guyau, *La genèse...*, p. II.

¹² Per Elias, esponente di spicco della moderna riflessione sul significato sociologico del tempo, gli orientamenti temporali agiscono anche come importanti indicatori delle fasi di civilizzazione definendo differenti epoche cognitive (N. Elias, *Saggio sul tempo*, Bologna, Il Mulino, 1986).

Nello spiegare le tappe fondamentali di questa genesi Guyau dedica grande attenzione al momento dell'infanzia assicurandosi un posto a parte nella letteratura sull'argomento, significativamente vicino alla psicoanalisi¹³. Se la prospettiva temporale non appartiene alle idee innate, è il risultato di un lungo percorso durante il quale si acquisisce l'esperienza del vissuto attraverso un fluire che si dispiega fra passato-presente-futuro, definendo l'orizzonte temporale anche nella sua valenza sociale¹⁴. A poco a poco che immagini sensibili tramandate di generazione in generazione (corso del sole, orologi sonanti, giorni, ore, minuti) entrano nella testa del bambino, egli riesce a distinguere i diversi momenti del tempo e ad organizzare la massa confusa dei suoi ricordi. La prima funzione della coscienza temporale è quindi quella di ordinare percezioni ed esperienze. Attraverso l'acquisizione dell'idea di tempo il bambino riesce a percepire il « sentimento esatto della durata » che è il tratto distintivo della memoria umana, e stabilisce « l'ordine dei ricordi e la precisione con cui si sono presentati »¹⁵. Come in Bergson la strutturazione del tempo prevede l'idea di durata¹⁶, la distinzione fra passato presente e futuro e la collocazione precisa dei ricordi lungo una « linea in modo tale che ci sarà un'unica dimensione: la lunghezza »¹⁷. Il tempo dà ordine in quanto dispone in questa unica dimensione. Chiaramente è il tempo matematico, cioè l'astrazione che noi deriviamo dal movimento degli astri o dei nostri orologi, che con l'idea di progressione e ritorno parla di circolarità o linearità, svolgendo così la sua funzione regolatrice e normativa. Nel bambino però questa funzione non esiste: la lunga linea aperta o chiusa non è ancora tracciata. « Per lui tutto è al presente », non c'è linearità né distanza. Come poi in Freud il bambino di Guyau vive in un sogno, « confonde ciò che è stato, ciò che è o sarà »¹⁸, rimanendo in una dimensione senza tempo.

¹³ Non c'è traccia di rapporti fra Guyau e Freud. È però interessante ricordare che il fondatore della psicoanalisi è a Parigi fra il 1885 e il 1886, anni di intensa attività per Guyau.

¹⁴ L'orizzonte temporale — secondo gli studi della psicologia infantile — si delinea nitidamente solo con l'inizio dell'adolescenza. Si veda sull'argomento i fondamentali lavori di Piaget (in particolare, *La costruzione del reale nel bambino*, Firenze, La Nuova Italia, 1975), e P. Reale, *La psicologia del tempo*, cit.; parte seconda: *Il tempo nell'età infantile*.

¹⁵ J.M. Guyau, *La genèse...*, p. 7.

¹⁶ Cfr. H. Bergson, *Saggio sui dati immediati della coscienza* (1889); tr. it. Torino, Boringhieri, 1964.

¹⁷ J.M. Guyau, *La genèse...*, p. 8.

Questo concetto di lunghezza si può forse assimilare all'idea simmeliana di distanza, utilizzata quale categoria unificante degli elementi spazio temporali (cfr. G. Simmel, *Lo straniero*, in S. Tabboni [a cura di] *Vicinanza e Lontananza. Modelli e figure dello straniero come categoria sociologica*, Milano, F. Angeli, 1986, p. 147 e segg.).

¹⁸ Cfr. S. Freud, *L'interpretazione dei sogni*, 1890, in S. Freud, *Opere*, vol. III, Torino, P. Boringhieri, II ed., 1967.

Come nel sogno tutto è al presente ma senza spessore: è un presente non articolato mentre il passato non è circoscritto ed il futuro una costruzione ulteriore, tutta da avviare. Da questa condizione di tutto presente e di tutto sé si dispiega l'Io psicologico e sociale nello spazio e nel tempo con la individuazione del proprio e dell'altro nel primo caso e la costruzione della memoria e del progetto nel secondo. Emerge quindi quella funzione di vicinanza e lontananza, cui fa riferimento Simmel¹⁹, che porta a stabilire distanze sui diversi piani dello spazio soggettivo: psicologico, sociale, culturale, simbolico.

In definitiva il bambino per Guyau vive in una assenza di storicità per un verso e di progettualità per l'altro, in una dimensione assimilabile a quella oggi rappresentata con il concetto di presente esteso. Tale concetto, nella misura in cui può essere visto nella riflessione del nostro autore è da questi utilizzato per descrivere il punto di partenza dell'evoluzione psichica e sociale del soggetto nella costruzione del suo orientamento nello spazio fisico e simbolico; al contrario oggi appare una nozione applicata per rappresentare la condizione creata dalla tarda modernità che ha fatto del presente, quale tempo dell'azione, il referente centrale della prospettiva temporale.

Nel momento in cui è venuto a complicarsi il panorama delle mete da fissare e delle traiettorie da seguire, la progettualità è persa via via impoverirsi e questo ha reso difficilmente applicabile il concetto di futuro aperto che ha guidato la modernità²⁰.

Il « presente esteso », utilizzato da Guyau è il dominio dell'« immaginazione riproduttiva » che ancora non si distingue né si oppone all'« immaginazione costruttiva, suo sviluppo superiore »²¹. Il primo elemento che interviene nella costruzione del ricordo è lo spazio. La prima forma di memoria, quella dei bambini e degli animali, è interamente spaziale. In questa fase il tempo agisce sotto forma di spazio: tutto è immagine. Come poi dimostreranno gli studi di Piaget, nella psiche infantile l'interconnessione dei concetti spaziali e temporali è strettissima e non esiste la nozione astratta di dura-

¹⁹ Cfr. G. Simmel, *Lo straniero*, in *Vicinanza e Lontananza...*, cit.

²⁰ Per la nozione di presente esteso cfr. N. Luhmann, *The Future cannot Begin: The Temporal Structures in Modern Society*, in « Social Research », 43 (1976); H. Nowotny, *Tempo privato*, Bologna, Il Mulino, 1993; C. Mongardini, *La cultura del presente*, Milano, F. Angeli, 1993.

²¹ J.M. Guyau, *La genèse...*, p. 9.

ta²². Il bambino vive nel « qui-ora » senza dimostrare di possedere un'organizzazione temporale. Solo con l'età adulta nel processo di adattamento ad uno scenario diacronico fatto di aspettative e progetti ed in quanto tale contrapposto alla sincronicità spaziale, il soggetto produce cultura e quindi una memoria selettiva (che si chiama passato/storia) ed una rappresentazione di ciò che avverrà (che si chiama futuro/progetto). Nella memoria spaziale del bambino, fatta di sensazioni di attrazione e repulsione, l'uomo socializzato inserisce ordine e valore fino a farla diventare una memoria selettiva, nella quale agisce il fattore costi-benefici.

Con un'analisi di questo tipo Guyau opera quella stessa differenza che guida la riflessione di Nietzsche, laddove al comportamento animale, ripetitivo e meccanico in quanto incapace di memoria e quindi privo di coscienza storica e capacità riflessiva, contrappone il comportamento umano, mosso da istinti ma anche dal progetto, cioè a dire teleologicamente orientato, con un ritorno critico su di sé che gli permette di accumulare ricordi e sulla base di questi formulare il senso delle proprie azioni²³.

Pur vedendo, al pari del filosofo tedesco suo contemporaneo, un soggetto adulto socializzato portatore di storia e di progettualità, Guyau insiste nel riconoscere la difficoltà della costruzione delle dimensioni temporale, ed afferma che anche nella maturità l'idea di tempo resta molto oscura rispetto a quella di spazio della quale riusciamo ad avere prima e meglio una vera visione interiore in quanto « l'ordine dell'evoluzione ha sviluppato il senso dello spazio prima di quello del tempo »²⁴. « Provate a rappresentarvi il tempo come

²² Nel primo dei tre stadi che Piaget prende in esame analizzando l'elaborazione delle nozioni temporali nei bambini dai 4 ai 9 anni, le nozioni di spazio e tempo risultano indistinguibili. Soltanto al raggiungimento del terzo stadio (9 anni) il bambino acquista la consapevolezza di durata. (J. Piaget, *La costruzione del reale nel bambino*, cit.; e J. Piaget e B. Inhelder, *Memoria e intelligenza*, Firenze, Nuova Italia, 1976). Come è noto Piaget con questa conclusione entrò in polemica con Fraisse secondo il quale anche il bambino molto piccolo avrebbe un'intuizione immediata della durata così come dello spazio. A differenza dell'adulto tuttavia egli non sarebbe ancora in grado di astrarre la durata dal suo contenuto concreto. (P. Fraisse, N. Zull, *Influence sur la difficulté et la rapidité des tâches sur l'estimation de la durée*, Paris, Press Universitaires de France, 1966).

²³ F. Nietzsche, *Considerazioni inattuali...*

Per le posizioni di Nietzsche sull'argomento si veda F. Ferrarotti, *Il ricordo e la temporalità*, Bari, Laterza, 1987, pp. 48-50).

Fa riferimento a elementi di vicinanza fra Guyau e Nietzsche anche Maffesoli che ricordando il pensatore francese lo definisce « un sociologo ben poco conosciuto... contemporaneo a Nietzsche, suo grande ammiratore e con la stessa sensibilità filosofica di quello... » (M. Maffesoli, *Au creux des apparences*, cit. p. 29, tr. it. *Nel vuoto delle apparenze*, Milano, Garzanti, 1993).

²⁴ J.M. Guyau, *La genèse...*, p. 11.

tale — scrive Guyau — non vi riuscireste se non rappresentando degli spazi. Sarete obbligati ad allineare i fenomeni successivi; a mettere l'uno su un punto della linea, l'altro su un secondo punto. In una parola evocherete una fila di immagini spaziali per rappresentare il tempo »²⁵. Secondo l'autore la priorità dello spazio assevera le leggi dell'evoluzione. Nel sostenere questa tesi con forza egli entra in polemica con molti contemporanei. Per Guyau l'ordine spaziale è collegato alle percezioni stesse mentre l'ordine temporale all'immaginazione riproduttiva cioè alla rappresentazione, e può essere percepito solo se queste vengono riconosciute come tali e non come sensazioni immediate. Non è quindi possibile « volere, come Spencer, costruire lo spazio con il tempo quando è al contrario con lo spazio che arriviamo a rappresentarci il tempo... La rappresentazione degli eventi nel loro ordine temporale... è un'acquisizione posteriore a quella della rappresentazione degli oggetti nel loro ordine spaziale »²⁶. In altri termini, l'idea del tempo, oscura e complessa, per essere compresa, riporta a quella di spazio, più direttamente intuitiva. Questa supremazia dello spazio è quindi tutta percettiva e non rappresenta il predominio del sincronico sul diacronico. In Guyau il ricorso ad un campo spaziale non azzerava lo spessore del vissuto diacronico; come affermano alcune tendenze contemporanee²⁷, ma — al contrario — aiuta a sedimentare l'esperienza in quanto è per mezzo dello spazio che fissiamo e misuriamo il tempo.

3. L'idea del tempo nasce da una preesistente idea di spazio che fornisce il luogo delle rappresentazioni: l'accumulazione e la distribuzione regolare delle sensazioni e delle esperienze nello spazio crea l'« apparenza » che chiamiamo tempo.

A questo punto Guyau introduce un'importante distinzione. Il

²⁵ *Ibidem*

²⁶ L'atteggiamento critico di Guyau nei confronti di Spencer e di tutta la scuola evolutivista d'Inghilterra pervade l'intero saggio e va oltre la diatriba circa la priorità della percezione spaziale o di quella temporale. Tutta la prospettiva di Guyau costituisce infatti un tentativo di superamento o quanto meno di modifica dell'evoluzionismo, in chiave umanistica e quindi nella direzione indicata da Ribot e pure da Taine, a lui vicini anche per il discorso specifico dei rapporti fra spazio e tempo. (V. Meletti-Bertolini, *Il pensiero e la memoria...*, cit.).

²⁷ Cfr. ad esempio l'interpretazione di Gross per un verso e quella di Durand per l'altro, recentemente messe a confronto dalla Leccardi nel saggio *Sulla spazializzazione del tempo*, in C. Leccardi, *Orizzonti del Tempo*, Milano, F. Angeli, 1991, cfr. in particolare pp. 47-55. Come nota la Leccardi lo spazio « nemico » di Gross e lo spazio « amico » di Durand si contrappongono in quanto nel primo caso la spazializzazione del tempo è vista come causa della perdita di spessore dell'esperienza soggettiva, mentre nel secondo è considerata una possibilità di liberazione per la fantasia umana, rinchiusa nella prigionia del tempo. (D. Gross, *Space, Time and Modern Culture*, in « Telos », 50, 1981; G. Durand, *Le strutture antropologiche dell'immaginario*, Bari, Dedalo, 1983).

tempo « apparenza », difficile da cogliere e da rappresentare, ha una sua dimensione oggettiva ed una soggettiva.

Il tempo oggettivo si riconduce a cambiamenti esterni che raffiguriamo sia per mezzo di linee chiuse (periodi) sia per mezzo di linee senza fine. È questo il letto del tempo nel quale vediamo scorrere in successione gli eventi.

Il tempo soggettivo è il tempo dell'esperienza, è il corso del fiume, è il tempo attivo, vissuto nell'azione e nel progetto.

Il letto del tempo viene percepito attraverso il riconoscimento della varietà nel cambiamento, della permanenza nella differenziazione.

Il grosso sforzo che sottende la piena presa d'atto di questa varietà fa scoprire un soggetto estremamente plastico e poliedrico, una molteplicità confusa di emozioni, sensazioni e sentimenti di difficile composizione. È questo un quadro ampiamente riconosciuto anche da alcuni classici del pensiero sociologico. Da questa molteplicità confusa nasce ad esempio il procedimento di Simmel fondato sulla polarità dei concetti, come accade a proposito di quell'ambivalenza dell'animo umano posta alla base della costruzione del sociale in quanto attiva in qualsiasi forma di interazione ²⁸.

La stessa nozione di ambivalenza è utilizzata da Guyau per spiegare la predisposizione del soggetto a cogliere e darsi ragione degli elementi cruciali della differenza e della rassomiglianza, della unicità e della molteplicità da cui nasce l'idea di tempo.

La molteplicità è infatti nel fondo della coscienza dell'uomo di Guyau, il quale la rende manifesta soprattutto a livello di sensazioni spontanee. « La coscienza è una rappresentazione di oggetti che cambiano; ma essa non cambia con altrettanta velocità; mentre si forma un nuovo luogo, al quale dobbiamo abituarci, conserviamo ancora nella profondità del nostro pensiero la piega e la forma del luogo antico. Da qui un'opposizione in seno alla stessa coscienza, due tendenze che ci portano una verso il passato, al quale siamo ancora profondamente legati, l'altra verso l'avvenire che si apre e al quale già ci adattiamo. Il sentimento di questa dicotomia interiore è una delle cause che producono la tristezza del ricordo riflesso, tristezza che segue nell'uomo al fascino della memoria spontanea » ²⁹.

²⁸ Cfr. G. Simmel, *Il dominio*, Berlino, 1908; tr. it a cura di C. Mongardini, Roma, Bulzoni, 1978. Per un approfondimento del concetto di ambivalenza in Simmel si veda B. Nedelmann, *L'ambivalenza come principio di socializzazione*, in « Rassegna Italiana di Sociologia », a. XXXIII, n. 2, aprile-giugno 1992.

²⁹ J.M. Guyau, *La genèse...*, p. 82.

Se dunque per un verso la permeabilità della natura umana al cambiamento si presta quale garanzia per coglierlo, per l'altro le spinte opposte che albergano nell'animo umano, la tenacia con cui ci ancoriamo al passato e la plasticità verso i cambiamenti del futuro di fronte al tempo, esaltano la loro forza contrapposta. Questo vuol dire che la socializzazione quale processo di adattamento al mondo esterno e costruzione di un orientamento per l'azione presuppone la nascita dell'organizzazione temporale, non è solo un meccanismo del presente. Non si nutre solamente dell'oggi ma anche del passato e del futuro. C'è la forza del passato come coscienza e quella del futuro come apertura ad una prospettiva vissuta come immagine. Nostalgia per il passato e fascino del futuro si fronteggiano e causano lacerazione interiore. Siamo di fronte a quella malinconia descritta da alcuni osservatori del mondo moderno e ricondotta da Ferrero sia alla difficoltà dell'uomo di sempre di mediare le opposte tendenze dell'animo, sia alla inadeguatezza delle forme culturali della modernità a raccogliere gli elementi di soggettività e a comporli senza sacrificarli³⁰.

Queste due spinte si contrappongono e nell'animo che prende coscienza del tempo si esaltano nelle loro differenze alimentando « sofferenza morale ». « L'idea di tempo in se stessa — scrive Guyau — è l'inizio del dispiacere. Il dispiacere, il rimorso, sono la solidarietà del presente con il passato: questa solidarietà ha sempre la sua tristezza per il pensiero riflesso, perché essa è il sentimento dell'irreparabile »³¹. Senza questa sofferenza interiore che nasce da differenze mal custodite, senza la capacità di confrontare e provare rimpianto nel riconoscere ciò che non è più, senza una verità di situazioni comprese nella loro varietà, non si comprenderebbe il senso del tempo. « Sopprimete questa percezione delle differenze e sopprimerete il tempo... In una massa assolutamente omogenea niente po-

³⁰ Queste due tendenze, racchiuse dal Ferrero nella formula dicotomica « spirito costruttivo/spirito d'avventura » sono rappresentative di quella polarità cui fa riferimento Guyau esemplificando la prima (spirito costruttivo) il bisogno di recuperare il passato, di costruire senza demolire affinché ci si muova in un terreno noto, fra reazioni prevedibili; la seconda (spirito d'avventura) l'opposto desiderio di guardare al futuro senza stabilire traguardi, salvaguardando quella imprevedibilità che dà valore all'azione (cfr. G. Ferrero, *Avventura. Napoleone in Italia*, Milano, Ed. di Comunità, 1946; *Ricostruzione. Talleyrand a Vienna*, Milano, Ed. di Comunità, 1948). Per questo aspetto della riflessione ferreriana si veda anche D. Pacelli, *Guglielmo Ferrero e la crisi della modernità. Dall'ambivalenza umana all'instabilità sociale*, Atti del Convegno su « G. Ferrero nel 50° anniversario della scomparsa », Roma-Napoli/dicembre 1992.

³¹ « Così c'è sempre nel semplice ricordo, nella semplice coscienza del passato un'immagine del dispiacere e anche del rimorso » (*La genèse...*, p. 82).

trebbe dare origine all'idea di tempo: la durata non comincia se non con una certa varietà di effetti »³².

Nella mancanza di differenze e al contempo di capacità di percepirle come tali, il confronto tra lo stato passato e lo stato presente diviene impossibile e non si coglie il movimento. Ad escludere l'idea di tempo non è però soltanto l'omogeneità; anche un'eccessiva eterogeneità è fuorviante in quanto non consente di individuare la continuità, cioè l'unità nella varietà.

Nella differenziazione spaziale e temporale occorre che vi sia ordine. In altri termini, affinché si crei e si regolarizzi la memoria deve esistere una regolarità che aiuta la sistemazione delle immagini e delle situazioni del passato, permettendo di riconoscerle ed evocarle.

Con questo riferimento all'idea di ordine Guyau va oltre Bergson nel senso che — accanto al significato di tempo come differenziazione nella durata da cui il filosofo francese fa partire la creazione di un tempo diverso, individuale³³ — il nostro autore pone quell'elemento normativo che costruisce l'altro polo del significato del tempo e dà il via ad un filone di studi che sarà per anni il più seguito dall'interesse sociologico³⁴.

Quel senso dell'uguale opposto all'idea del differente e del contrario che crea la memoria è anche ciò che produce la nostra possibilità di rapportarci all'esterno, di sentire rassomiglianze e quindi un certo grado di armonia fra noi e gli altri, fra l'universo individuale e quello collettivo in cui viviamo.

La forma passiva del tempo, la cornice entro cui scorre il muta-

³² *Ibidem*, p. 20.

³³ Come è noto infatti Bergson vede il tempo come differenziazione nella durata, come una successione graduale degli stati di coscienza dell'uomo che non ha nulla a che vedere coi movimenti spaziali del mondo esterno. E fa partire da questa idea di durata la creazione di un tempo individuale diverso. Esistono così due nozioni di tempo: la prima è fondata sulla durata ed è « la forma che assume la successione dei nostri stati di coscienza quando l'io si lascia vivere astenendosi dallo stabilire una separazione tra lo stato e gli stati anteriori »; la seconda ha origine quando « giustapponiamo i nostri stati di coscienza fianco a fianco in modo tale da percepirli come simultanei, non più l'uno nell'altro ma a fianco; in breve proiettiamo il tempo nello spazio, esprimiamo la durata in termini di estensione; e la successione prende la forma di una linea continua o di una catena in cui le parti si toccano senza penetrare l'una nell'altra ».

(H. Bergson, *Saggio sui dati immediati della coscienza*, Torino, Boringhieri, 1964, pp. 107-108).

³⁴ Da Durkheim in poi la riflessione sociologica sul tempo ha percorso in maniera privilegiata la strada che vede nel tempo un elemento esterno all'individuo che agisce come forma simbolica di interessi collettivi e forza integrativa e normativa per eccellenza. Sono su questa strada Hubert e Mauss, Halbwachs, Sorokin e Merton, Zerubavel, e per certi aspetti anche Gurvitch... La multidimensionalità del tempo diventa oggetto di analisi sociologica a partire dal lavoro di Elias (*Saggio sul tempo*, cit.) che pone accanto al tempo fisico-matematico, il tempo sociale e i tempi individuali. (Cfr. in merito C. Mongardini, *Le dimensioni del tempo in sociologia*, ora in *La cultura del presente*, cit., pp. 27-50).

mento — e quindi quello che noi chiameremmo il tempo oggettivo, contenitore dell'azione — ha come condizione la percezione delle differenze sotto le rassomiglianze. Primo passo verso la nozione di tempo è il riconoscimento della varietà nel cambiamento, della permanenza di alcune impressioni. Ciò è possibile soltanto attraverso la memoria che permette di evocare, allineando con ordine. Ma la discriminazione, quale elemento primordiale dell'intelligenza, non ha bisogno dell'idea di tempo per esplicitarsi: « è al contrario il tempo che la presuppone »; la nozione stessa di sequenza, utilizzata dagli evolucionisti che a questa riconducono il tempo, « è derivata » in quanto originariamente si hanno soltanto immagini confuse di realtà multiple che danno la sensazione della simultaneità, che tutto coesiste come nel sogno freudiano.

Con la percezione delle differenze e delle rassomiglianze, del numero e del grado, l'individuo è in possesso degli elementi base per l'identificazione di un prima e di un poi, cioè di momenti successivi. È così in grado di costruire le rappresentazioni che formano il letto in cui scorre il fiume del tempo. « La vita è un'evoluzione lenta; ogni momento del tempo presuppone un grado nell'attività e nella sensibilità, un accrescimento o una diminuzione, una qualsiasi evoluzione »; in altri termini un rapporto composto di quantità e qualità³⁵.

A questa forma del tempo, maturata nella coscienza attraverso esperienze nello spazio con le quali si costruisce un ordine di rappresentazioni (differenti e somiglianti) che si presentano secondo una pluralità di gradi, Guyau oppone il « corso del tempo », ovvero il fondo attivo della nozione di tempo. È qui che si delinea l'orizzonte temporale definendosi passato, presente e futuro.

4. Il tempo come fluire del vissuto che si struttura intorno alla relazione passato-presente-futuro occupa la parte centrale del lavoro di Guyau. Nel delineare la catena immaginaria che lega queste tre dimensioni del vissuto, l'autore si mostra vicinissimo alle intuizioni di Jacques il quale afferma: « L'idea che il tempo abbia una direzione e quindi un movimento che dal passato si dirige verso il presente e da questo al futuro, altro non è che la funzione di esperienza, di anticipazione, di bisogno, di percezione e di memoria che si condensa in un solo campo di forze da cui nasce l'azione diretta ad ottenere uno scopo desiderato, perseguito, voluto »³⁶.

³⁵ J.M. Guyau, *La genèse...*, p. 24.

³⁶ Cfr. E. Jacques, *The Form of Time*, London, Heinemann, 1982 in S. Tabboni, *Costruire nel presente*, Milano, F. Angeli, 1992, p. 13.

Per Guyau dapprima esiste solo l'esperienza del presente, un presente astratto, razionale, che racchiude l'idea di attualità e di azione, ancora distante dalla processualità del tempo. Come gran parte della letteratura sull'argomento poi sosterrà, il presente è il luogo della realtà, dell'interazione fra gli attori sociali, punto di partenza per qualsiasi rappresentazione del tempo. « L'azione avviluppa il tempo e l'attuale sviluppa il presente, ma la coscienza dell'attuale e dell'azione non provengono dal tempo »³⁷.

In questa condizione che — come abbiamo visto — è tipica dell'infanzia, il salto si ha con il sorgere dell'intenzionalità, quale moto della coscienza all'azione e reazione. L'intenzione segna il presente e dà una direzione all'azione volgendola al soddisfacimento del bisogno. È qui che nasce il futuro. La prima distinzione in questo magma del tempo è quindi fra presente e futuro. È una distinzione che deriva dal rapporto fra impressione (elemento che fissa l'attuale) e intenzione (rappresentazione mentale di un piacere da raggiungere): l'azione che ne deriva genera lo spazio e il tempo. Assunta una direzione l'agire si dispiega con un'estensione nello spazio ed una proiezione nel futuro. Il futuro è ciò che non si ha e si desidera conquistare; il passato è ciò che si lascia: « un residuo nel senso di elemento passivo ».

La coscienza del tempo, la consapevolezza del suo scorrere, l'idea stessa di durata, nascono dunque dal rapporto fra causa e fine, dallo sviluppo dell'intenzione e dell'azione congiunte, dalla percezione della « distinzione tra il voluto e il posseduto ». In altri termini, all'origine il tempo non è che « l'intervallo cosciente tra il bisogno e la sua soddisfazione », la distanza spaziale e temporale tra « la coppa e le labbra »³⁸.

Nella coscienza primitiva il tempo è inglobato nella sensibilità e nell'attività motrice; la successione è un'astrazione dello sforzo motore esercitato nello spazio, « sforzo che cosciente diventa intenzione ». Quest'azione intenzionale di Guyau, dotata quasi di senso

³⁷ J.M. Guyau, *La genèse...*, p. 29.

³⁸ « Gli psicologi — continua Guyau — sono tentati oggi ad invertire l'ordine della genesi del tempo. Pieni delle loro idee scientifiche e moderne sulla casualità, essi ci dicono: la causa efficiente si riduce per l'intelletto ad una semplice successione di antecedente e di conseguente secondo un ordine invariabile o anche necessario; la causa finale si riduce ugualmente ad un rapporto di antecedente e di conseguente ad una successione. Poi, quando gli psicologi arrivano alla questione del tempo continuano a collocare l'idea della successione alla radice stessa della coscienza: fanno consistere quest'ultima in un ritmo di antecedenti e di conseguenti colti sul fatto; quindi il prius e il posterius, il non simul, divengono un rapporto costitutivo della « rappresentazione » stessa, una « forma della rappresentazione », e una forma « a priori » (*Ibidem*, p. 34).

weberiano, ci fa muovere con consapevolezza nella dimensione temporale: la sua funzione si estende nel tempo secondo la logica dell'attore sociale che ne costituisce il sentiero, e cioè una traiettoria nella quale acquistano significato passato presente e futuro e nasce la possibilità del ricordo.

Desideri faticosamente ordinati in un quadro di possibilità reali, prima attivano la volontà e poi si collocano nella memoria. Non c'è infatti intenzione al di fuori della situazione presentata dalla realtà quale prodotto della valorizzazione dei bisogni del soggetto in relazione al fine. Il contesto sociale è lì ed aiuta, così come vuole Durkheim, a fare ordine nelle aspettative, a stabilire una prospettiva, a delineare l'avvenire, il futuro.

Il passato — spiega l'autore — è solo questa prospettiva rivolta: « si tratta dell'attivo divenuto passivo, è un residuo al posto di una anticipazione... Via via che noi spendiamo la nostra vita si produce in fondo a noi stessi una specie di deposito a strati regolari di tutto ciò che teneva il nostro pensiero e la nostra sensibilità in sospenso »³⁹.

5. Passando ad una analisi più dettagliata delle facoltà di ricordare e fissare gli elementi del passato, Guyau afferma che anche la memoria è un prodotto dell'energia e della tenacia della nostra volontà, e — al pari dell'idea stessa di tempo — si sviluppa al presentarsi di determinate condizioni: varietà di immagini, associazione di ciascuna ad uno spazio definito, e suo riferimento ad una precisa azione e/o intenzione.

Le componenti spazio-temporali della realtà si presentano quindi congiunte e con forza anche nella definizione del passato che altro non è in Guyau se non « un frammento dello spazio trasportato in noi ». Tutte le immagini che il ricordo offre si allacciano a qualche sensazione nello spazio, dove compaiono in una serie nella quale non è possibile alterare l'ordine.

Nella memoria il rapporto tra bisogno e soddisfazione porta alla selezione del gradevole dallo sgradevole. Tutto è ricordo, però nella composizione della memoria vengono utilizzati gli elementi che favoriscono la ricostruzione dell'unità, quelli più funzionali a bilanciare la frammentazione di spazio e tempo, e a fissare la linea ideale della successione. Questo momento di ricostruzione, indispensabile per la formazione stessa della memoria, trova un supporto nell'« abitudine » che « produce sempre una certa facilità nella percezione ».

³⁹ *Ibidem*, p. 39.

L'abitudine — vista qui in tutto il suo significato sociologico — è già da sola sufficiente « a creare un certo ordine ». Si potrebbe infatti dire che « ogni senso di disordine viene dalla inconsuetudine »⁴⁰.

Nello spazio sociale e simbolico percepiamo il movimento da cui nasce la consapevolezza del tempo secondo consuetudini in base alle quali un elemento mobile dello spazio naturale (sole) o artificiale (orologio), viene utilizzato per misurare il movimento e regolare aspettative e azioni in un quadro condiviso di punti di riferimento che — come afferma l'autore — servono a « ritrovarsi, a camminare insieme senza timore ed esitazione ».

Ricordarsi è collocare un'immagine, viva nel presente, in un tempo e in un luogo. La memoria è così innanzitutto ritrovare il senso dell'uguale opposto all'idea del differente, è la capacità di discriminare. Una capacità che si sviluppa nello spazio, quale scenario che si offre come mezzo di rappresentazione del tempo e si ancora ad una vita relazionale e sociale che è sempre sullo sfondo della riflessione di Guyau.

Le attività del ricordare ed anche del dimenticare (visto che la memoria è selezione), pur evocando il tempo soggettivo per eccellenza con la permanenza di alcune impressioni, sono socialmente situate e socialmente costituite. La memoria di Guyau è « l'arte » di ricordare: un'operazione individuale che rispecchia e ricrea le appartenenze sociali del soggetto. Come si legge nella sua *Sociologia dell'arte*, la memoria presenta le stesse caratteristiche dell'arte e svolge anche le medesime funzioni: è un sentimento che attiva forme di « simpatia » e di « solidarietà » fra le diverse parti dell'Io e fra l'Io e gli altri, favorendo a tale livello espressioni di « solidarietà sociale e simpatia universale ». Ciò significa che la memoria — al pari dell'arte — agisce nel gruppo nel senso di favorire universalismo, di privilegiare cioè il principio della collettività su quello delle individualità, ponendosi come un importante fattore di coesione sociale.

Con queste intuizioni Guyau si pone sulla strada che sarà poi propria di Halbwachs, il quale rinunciando a parallelismi con l'estetica meglio ci fa comprendere come poi, per gradi successivi, questo sentimento universale diventa realtà di gruppo, tanto che i ricordi si conservano nel gruppo ma sono una ricostruzione del passato fatta a partire dal punto di vista dei gruppi ai quali appartengono nel presente⁴¹. In Guyau a ben vedere si tratta ancora di quella me-

⁴⁰ *Ibidem*, p. 41.

⁴¹ Questo aspetto della memoria — come chiarisce la lettura critica dell'opera di Halbwachs recentemente fatta da Namer, emerge in particolare ne, *I quadri sociali della memoria*, dove maggiormente si sviluppa la tesi secondo cui ci sono rapporti di reciprocità fra la memo-

moria sociale che per Halbwachs è al livello più basso della memoria collettiva ed è vista essenzialmente come l'ambito materiale e spirituale che condiziona l'individuo. Una realtà che aleggia come la mega-conscienza durkheimiana o un'ideologia totale che, in quanto tale, è nell'individuo ma quasi trascende la specificità del gruppo. È la consapevolezza del sociale, la pressione dell'ambiente nella sua accezione più ampia che attivano i meccanismi intellettuali del pensiero collettivo in generale; nel senso che per ricordare o dimenticare utilizzo i quadri sociali del tempo e dello spazio, le strutture generali del linguaggio, e così via. Ad un altro livello — quello a cui Guyau non fa esplicitamente riferimento — agisce il quadro della collettività specifica e quindi, come dice Halbwachs, le parole della tribù, la costruzione linguistica, le abitudini e le concezioni spazio-temporali della famiglia ⁴².

In definitiva per il nostro autore esiste quella memoria sociale, quale corrente di pensiero e significato, che costituisce lo scenario di base entro cui si articolano i processi delle memorie collettive.

6. Il ricordo, come l'azione del presente, richiama congiuntamente la dimensione temporale e quella spaziale, quali principi organizzatori fondamentali dell'esperienza umana.

L'associazione fra tempo e spazio pervade tutto il lavoro di Guyau il quale anche laddove sembra riconoscere allo spazio un ruolo predominante ci chiarisce poi come questa supremazia spaziale sia solo su base percettiva in quanto le due dimensioni dell'azione agiscono di fatto insieme e muovendosi sullo stesso piano.

Vediamo in che termini si stabilisce più precisamente il legame. Sulla scia di Taine e Ribot ⁴³, Guyau riconosce che abbiamo solo

ria collettiva del gruppo e la memoria dell'individuo. (M. Halbwachs, *Les cadres sociaux de la mémoire*, Mouton, Paris, 1975; G. Namer, *Memoria sociale e memoria collettiva*, in P. Jedlowski e M. Rampazzi (a cura di), *Il senso del passato*, Milano, F. Angeli, 1991, pp. 91-102).

⁴² *Ibidem*.

⁴³ Il Taine psicologo è soprattutto quello *De l'Intelligence* (Paris, Hachette, 1883), ma numerosi sono i saggi dove presenta la sua visione della complessa natura umana che interiormente si presenta come un sistema macchinoso, dai mille ingranaggi ben ordinati. Tale visione, ricordata e sottoscritta da Guyau, è ad esempio al centro del saggio su Ribot, dove Taine scrive: « les sensations, souvenirs, desirs, ecc., dont nous avons conscience, sont composées d'elements dont nous n'avons pas conscience, le moi visible n'est que l'extrémité et l'affleurement de ce moi obscur, des milliers et des myriades d'événements latents s'assemblent et se combinent en nous pour construire nos événements manifestes, à peu près comme les vibrations obscures d'un boulet qui s'échauffe parviennent, en s'accumulant, à produire la lumière du même boulet incandescent; par cette longue superposition d'échelons souterrains, le monde mentale va rejoindre le monde physiologique » (H. Taine, *Th. Ribot, Bain, H. Spencer*, in *Derniers essais de critique et d'Histoire*, 1984, Paris, Hachette, 1902, pp. 186-187). Sul pensiero di Taine si veda C. Mongardini, *Storia e sociologia nell'opera di H. Taine*, Milano, Giuffrè, 1965.

un modo per determinare le posizioni nel tempo: fissarle nello spazio che offre i punti di riferimento per semplificare le diverse esperienze e ritrovare il senso che hanno avuto prima di confondersi l'un l'altra. « È per mezzo dello spazio che fissiamo e misuriamo il tempo (perché) la vera giustapposizione è possibile solo per lo spazio... Credendo di giustapporre direttamente la durata, giustapponiamo realmente immagini spaziali, prospettive spaziali »⁴⁴. Il tutto diparte dal presente: la definizione dell'orizzonte temporale, la discriminazione fra immagini che incastrate a mosaico formano l'esperienza dell'attore sociale, nascono da un rapportare continuo al presente totalizzante, la cui forza è la forza dell'immagine spaziale. « Il momento del presente — scrive l'autore — è evidentemente il punto di partenza di tutte le rappresentazioni del tempo »⁴⁵. È quello che oggi viene considerato il luogo della realtà, la scena su cui si riattiva la memoria e si elabora il progetto poiché, come afferma Elias, è « all'interno dell'ora e dell'oggi che gli attori sociali stabiliscono rapporti con ciò che del passato si presenta alla memoria e con ciò che nel futuro è oggetto delle loro aspettative »⁴⁶. Analogamente ed in più raccordando la cogenza del presente all'incisività dell'immagine spaziale, Guyau afferma che noi non possiamo concepire il tempo che da un punto di vista presente dal quale ci rappresentiamo il passato indietro e il futuro in avanti. Ma questo punto di vista (la prospettiva di Elias), è sempre qualche scena nello spazio, qualche evento accaduto in un luogo materiale ed esteso. « La nostra stessa rappresentazione del tempo è a forma spaziale ». Ma di più, spazio e tempo si presentano in maniera così congiunta che all'origine il tempo è come « una quarta dimensione di cose che occupano lo spazio. Ci sono linee, superfici, distanze che si possono superare solo con il movimento, e infine c'è una distanza di un genere particolare che non si supera se non attraverso punti intermedi: quella fra l'oggetto desiderato e l'oggetto posseduto, quella del tempo »⁴⁷.

Le unità di misura (giorni, mesi, anni) che utilizziamo per ripartire eventi significativi interni ed esterni, servono innanzitutto a colmare le distanze fra le immagini nello spazio che evocano tali eventi avvicinandoli o allontanandoli. « Tracciamo dal passato all'avvenire una lunga linea piena di divisioni e che rappresenta in fondo la linea seguita dal sole e dalle stelle nella loro evoluzione perpetua.

⁴⁴ J.M. Guyau, *La genèse...*, p. 68.

⁴⁵ *Ibidem*, p. 70.

⁴⁶ N. Elias, *Saggio sul Tempo*, cit.

⁴⁷ J.M. Guyau, *La genèse...*, p. 71.

Le divisioni di comodo di questa linea ci permettono di qui disporre tutte le cose »⁴⁸.

Il tempo di Guyau deriva così anche la sua natura convenzionale dallo spazio. Le sue stesse unità di misura nascono da rappresentazioni spaziali: sono strumenti, per così dire, indiretti, costruiti sui grandi spazi. L'idea di distanza — il reale e misurabile con la sovrapposizione di estensioni — traslata dà vita alla convenzione temporale, e cioè ad un simbolo culturale. Questa rappresentazione del tempo come astrazione sullo spazio è alla base della necessità umana di trovare elementi di fissità e di composizione che diano ragione dello scorrere del tempo, che offrano la possibilità di controllarne la durata e renderla punto di riferimento e orientamento per la costruzione di orizzonti temporali, scanditi da desideri regolati, da aspettative che animano il movimento.

« Dal punto di vista scientifico — spiega Guyau — l'unità di misura, la più primitiva e fondamentale, deve essere evidentemente una quantità che si possa misurare 1) direttamente, 2) per comparazione con essa. Ora l'estensione ottempera a queste due condizioni. La si misura sovrapponendo direttamente un'estensione ad un'altra e paragonando l'estensione con l'estensione. Non si ha bisogno né del tempo né del movimento come elementi di questa comparazione. Al contrario, il tempo e il movimento non si possono misurare direttamente e attraverso se stessi. Non posso sovrapporre direttamente un tempo-campione ad un altro tempo, poiché il tempo trascorre sempre e non si sovrappone mai »⁴⁹. Ma questo tempo che si astrae dallo spazio e si costruisce su quello per non sfuggirci nel suo fluire, finisce poi per interagire con lo spazio per darci l'idea di processualità di accadimenti, per la rappresentazione di uno spazio ideale — contrapposto a quello reale — che ci permette di concepire un luogo dove le cose si succedono e non solo coesistono e si giustappongono.

« Come lo spazio ci serve a formare e a misurare il tempo, anche il tempo ci serve... a calcolare l'estensione. Si producono così una azione e una reazione reciproche »⁵⁰.

Spazio e tempo quindi non sono ciascuno lo scenario dell'altro, ma si presentano in una interrelazione funzionale, in un rapporto così solidale da poter essere utilizzati — così come vogliono i moderni geografi del tempo — in modo interscambiabile: l'uno per simbo-

⁴⁸ *Ibidem*, p. 72.

⁴⁹ *Ibidem*, p. 73.

⁵⁰ *Ibidem*, pp. 75-76.

leggere l'altro. Tutta la realtà sociale è raccontata da « luoghi-tempo », è rappresentata da una danza intrecciata di aspetti spaziali e temporali, quali principi che insieme permettono all'esperienza umana di svolgersi e di canalizzarsi in comportamenti individuali e collettivi secondo le reciproche aspettative⁵¹.

Si tratta in ogni caso di rappresentazioni soggettive in cui è l'esperienza e il tipo di significato dato a quella a configurare questa realtà che ci circonda e a regolare l'azione.

La simbiosi spazio-tempo è forte, e laddove non arriva il nostro controllo razionale è totale. « Ciò che prova con chiarezza che misuriamo il tempo dal numero delle sensazioni e non dalla durata reale, è il modo in cui valutiamo approssimativamente la lunghezza di un sogno ». Come poi sosterrà la psicoanalisi freudiana, Guyau afferma che nel sogno non agisce la misura artificiale del tempo. Qui, « dove non rientra più altro elemento che la coscienza, è unicamente al numero delle immagini passate davanti ai nostri occhi che ci riferiamo per giudicare il tempo trascorso... e da qui gli errori più singolari »⁵².

7. Secondo il nostro autore siamo sempre di fronte ad un tempo apparente, la cui durata è riconducibile ad una sensazione puramente soggettiva, ad un « fenomeno di ottica interiore », di qui le illusioni e le idealizzazioni del tempo, la confusione fra le durate e le attese, fra il tempo necessario e quello impiegato. In rapporto ai nostri stati di coscienza tutto si trasforma: le distanze si allungano o si accorciano e ci rappresentiamo un « tempo apparente » che varia in funzione del significato assunto o — come afferma Guyau — del desiderio.

« È con lo sforzo e il desiderio che abbiamo fatto conoscenza con il tempo e conserviamo l'abitudine di stimare il tempo secondo i nostri desideri, i nostri sforzi, la nostra propria volontà. Alteriamo la sua lunghezza con la nostra impazienza e precipitazione, come

⁵¹ I geografi umani o del tempo fanno capo alla scuola svedese di Lund e studiano spazio e tempo nella quotidianità sostenendo che tutta la nostra vita sociale è raccontata da « luoghi-tempo ». Se non si situano le attività umane negli spazi e nei tempi concreti in cui esse prendono forma e si dipanano attraverso il gioco mutevole dell'interazione, secondo tali autori, è impossibile comprendere il comportamento sociale. Sui contributi del gruppo si veda S. Tabboni, *Tempo e società*, Milano, F. Agnelli, 1985.

Sull'inseparabilità di spazio e tempo, come due dimensioni fondamentali dell'azione sociale insiste anche A. Giddens il quale ne fa uno dei cardini della sua teoria della strutturazione (cfr. A. Giddens, *A Contemporanay Critique of Historical Materialism*, London, MacMillan, 1981).

⁵² J.M. Guyau, *La genèse...*, pp. 77-78.

alteriamo la sua rapidità con il nostro lento sforzo per rappresentarla »⁵³.

Anche la misura del tempo quindi — oltreché il tempo stesso — si riconduce ad un effetto di prospettive che è poi per lo più spaziale. Ma è sempre uno spazio soggettivo che dispone l'esperienza e la racchiude fissandola a distanze costruite o idealizzate. « Secondo il centro della prospettiva e secondo la misura di cui ci si serve, il tempo si allunga o si accorcia: è semplicemente un effetto di ottica immaginativa. Per porre stabilità in queste visioni di quadri, siamo obbligati a prender in prestito dallo spazio esteriore qualche cosa che controlli lo spazio interiore: ci appelliamo al ritorno del giorno e della notte, a quello delle stagioni, o — artificialmente — ai battiti isocroni del pendolo »⁵⁴. In altre parole usiamo il tempo oggettivo per regolare il nostro tempo e cioè la nostra vita.

Per questo effetto di prospettiva si produce nel ricordo l'idealizzazione del passato. Il tempo apparente, con tutte le sue illusioni, e quindi quella che Guyau chiama la « poesia del tempo », proviene dapprima dal nostro idealizzare le cose passate. « Un ideale è una forma che conserva solo ciò che c'è di caratteristico e di tipico, con l'eliminazione dei dettagli sfavorevoli e l'aumento di intensità per i dettagli favorevoli ».

Questo processo che conduce alla idealizzazione cumula con il tempo la sua forza ed i suoi effetti, come se seguisse un suo corso autonomo dettato dal tempo stesso che « è da solo... un artista che modella le cose ». Si finisce così per stabilire un « punto massimo di bellezza o di bruttezza, che è l'adattamento del ricordo alla nostra disposizione personale »⁵⁵.

Tutto ciò ci porta a ribadire che non esiste un tempo oggettivo, ma solamente un tempo reificato, utilizzato per fare ordine nelle percezioni e nelle esperienze.

Prendendo una posizione fortemente critica nei confronti dei concetti di razionalità formale elaborati dall'illuminismo Guyau scrive: « Si è fatto del tempo una specie di realtà misteriosa, destinata a rimpiazzare la vecchia concezione della provvidenza. Si è a lui attribuita l'onnipotenza; lo si è dichiarato fattore essenziale dell'evoluzione e del progresso. Ma il tempo non costituisce né un fattore né un mezzo che possa da solo modificare l'azione ed i suoi effetti...

⁵³ *Ibidem*, p. 91.

⁵⁴ *Ibidem*, p. 106.

⁵⁵ *Ibidem*, p. 107.

il tempo non è sufficiente da solo ad introdurre una differenza reale fra le cose »⁵⁶.

Dove nasce allora il tempo oggettivo? La risposta di Guyau è chiara. Quello che lui chiama il letto del tempo è una costruzione intellettuale e sociale, derivata dal bisogno di armonia interiore e ordine nell'esperienza.

Ribadendo la natura relazionale e non fattuale del tempo, afferma: « Vita e coscienza presuppongono la varietà, e la varietà genera la durata. L'eternità per noi è o il nulla o il caos; con l'introduzione dell'ordine nelle sensazioni comincia il tempo », il quale in ultima analisi diviene « una classificazione spontanea di cose secondo il loro rapporto con noi... questa classificazione è necessariamente estetica. Il tempo dunque è un giudizio basato sulla forza e sul valore estetico di cose e avvenimenti »⁵⁷. Quest'estetica, che torna come fattore dominante, è tutta da leggere secondo l'interpretazione offerta ne *L'arte dal punto di vista sociologico*, e quindi come strumento di ricerca di significato e di costruzione della realtà sociale, secondo una prospettiva oggi vicina ad alcune contemporanee tendenze della sociologia del quotidiano⁵⁸.

8. In conclusione la lunga e complessa genesi della coscienza temporale descrittici da Guyau arriva a delineare un'idea di tempo che nella sua espressione più matura rappresenta l'associazione fra immagini ed azioni, sollecitata da fattori emotivi e guidata dall'esperienza sociale. Da questi elementi deriva una organizzazione delle scene spaziali in modo seriale e temporale (il letto del tempo), e la costruzione delle coordinate dell'azione fra passato presente e futuro (il corso del tempo).

Aspettative regolate da consuetudini consolidate danno il via alla nostra azione, ad un susseguirsi di movimenti che si alternano nello spazio. È questo movimento che crea il tempo nella coscienza umana. Ciò è possibile in quanto l'azione si sviluppa e diventa elemento di raccordo fra la sfera soggettiva dell'attore ed il tempo, oggettivamente inteso, quale susseguirsi di cambiamenti nello spazio che raffiguriamo per mezzo di linee chiuse o aperte.

Ma questo tempo oggettivo fino a che lo pensiamo in un fluire esterno a noi ci rimane del tutto sconosciuto, ed al pari dello spazio non sappiamo come definirlo. « A che cosa corrisponde fuori di

⁵⁶ *Ibidem*, p. 118.

⁵⁷ *Ibidem*, p. 108.

⁵⁸ Cfr. M. Maffesoli, *Au creux des apparences*, cit.

noi ciò che chiamiamo tempo? Non ne sappiamo nulla... il tempo e lo spazio non sono categorie già pronte e in qualche modo preesistenti alla nostra attività, alla nostra intelligenza »⁵⁹.

L'idea del tempo ha un'origine del tutto empirica e derivata. È il risultato dell'adattamento della nostra attività e dei nostri desideri ad un ambiente esterno che in parte soddisfa il nostro bisogno di ordine ed in parte ci impone il suo ordine.

« Desiderando ed agendo nella direzione dei nostri desideri, creiamo insieme lo spazio e il tempo, viviamo, e il mondo — o ciò che noi chiamiamo così — si costruisce sotto i nostri occhi »⁶⁰. È dunque l'uomo che produce il tempo, così come produce altri simboli della sua cultura, oggettivizzando delle relazioni. Da questo tempo divenuto « oggettivo », derivato per astrazione da una percezione del soggetto, da un suo rapporto intersoggettivo egli si aspetta un'azione di ritorno in termini normativi, la costruzione di un sociale ritmato, fatto di ordine, regolarità, funzionalità. In altri termini il riprodursi costante di certi movimenti e certe consuetudini ci porta all'oggettivazione del tempo che in tal modo diventa immagine di una realtà che non ha consistenza se non nella produzione di nuove interrelazioni.

Le due dimensioni del tempo: il tempo oggettivo-reificato che allude ad un prima e un poi, ed il tempo soggettivo che chiama in ballo l'esperienza⁶¹, sono compresenti nel lavoro di Guyau, il quale però mette ben in chiaro la derivazione dell'una dall'altra e cioè a dire la costruzione simbolica del « letto del tempo » sulla base di percezioni ed esperienze soggettive.

Nella conoscenza del tempo e nella definizione dell'orizzonte temporale il fatto sociologico cresce con il fatto psicologico nel senso che man mano che l'individuo si socializza nel tempo come norma, matura anche la consapevolezza di un suo tempo interiore che rimane a quello contrapposto riproducendo la polarità tra la tendenza alla socialità e la tendenza all'individualismo che domina qualsiasi sfera dell'azione.

In tal modo l'idea di tempo è analizzata da Guyau in termini sociologici: nasce dall'esperienza ed è quindi trattata essenzialmente come fatto sociologico, come una costruzione a posteriori nella quale la poesia del ritorno agisce in definitiva come regola.

È una tesi di grande attualità, avvalorata dallo sviluppo della modernità che ha portato ad una crescita in complessità del sociale

⁵⁹ J.M. Guyau, *La genèse...*, p. 46.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ Cfr. N. Elias, *Saggio sul tempo*, cit.

ed un parallelo moltiplicarsi di tempi e spazi, poiché tanto più si infittisce la densità sociale, e quindi l'esperienza e la vita di gruppo, tanto più abbiamo bisogno di astrazioni e facciamo del tempo stesso un'astrazione per regolare i rapporti sociali ed identificare le diverse realtà di gruppo.

Un altro aspetto della sua visione che appare interessante e particolarmente vicino alla riflessione contemporanea risiede nella centralità assegnata al presente, quale punto nodale del tempo-esperienza.

Se il tempo è relazione, non possiamo percepirlo se non da un rapportare continuo al presente; se è un effetto di prospettiva, l'angolatura è l'oggi.

L'azione sociale, che è sempre intenzionale e ha luogo nel presente, non esisterebbe però senza la coscienza del passato e l'idea del futuro in quanto molla dell'azione è la realizzazione di un bisogno-desidero che richiama i vuoti del passato e ci proietta inevitabilmente oltre la situazione.

Percezione, memoria e desiderio interagiscono per Guyau nel presente stabilendo un quadro di rapporti e tensioni, ampiamente considerato dal pensiero contemporaneo. « I bisogni e interessi presenti — scrive Jacques — si esprimono in percezione e attenzione selettive, richiamano memorie che a loro volta influenzano la percezione e portano a immaginare cose che potrebbero accadere. Le cose e le idee desiderate; tutto si fonde in un campo di forze attivo che genera l'azione diretta ad un certo scopo. Di questo è fatta la vita »⁶².

Lo stesso quadro complesso è oggi anche il centro di una più ampia riflessione sociologica in una prospettiva di studio che, al di là della specificità dell'ambito indagato, raccoglie spunti e contributi di carattere interdisciplinare convogliandoli in un'attenzione e sensibilità umanistica nella quale forse si possono sentire anche gli echi delle intuizioni del giovane Guyau, bruscamente interrotte e per anni dimenticate.

In questa chiave di lettura, proposta fra gli altri da Moscovici⁶³, è possibile riconsiderare l'opera di vari autori, come Guyau non « sociologi ortodossi », e a questi assimilabili forse anche per la scelta dello strumento di analisi e per il modo di porci la loro riflessione. Guyau procede per racconti, rappresentazioni poetiche, immagini suggestive. In lui c'è spesso la presunzione dell'artista che

⁶² Cfr. E. Jacques, *The form of Time*, 1982, in S. Tabboni, *Costruire nel presente*, cit., pp. 12-13.

⁶³ Cfr. Moscovici, *La machine à faire des dieux*, Paris, Fayard, 1988.

offre squarci di situazioni densi di significato ma non spiega e in tal modo non ci fa neppure comprendere i suoi percorsi conoscitivi. Guyau è fra coloro che rifiutano l'osservazione sistematica come momento autonomo e fondono osservazione e interpretazione in una dimensione artistica superiore che diventa lo strumento dominante.

Ma in questo modo di procedere come s'è detto Guyau non è solo; nella storia del pensiero ci sono dei ritorni di immagini e costruzioni di immagini rappresentative della realtà che creano nella grande varietà di contesti, epoche e interessi, un filone da riconsiderare e che in realtà sta godendo di una nuova attenzione.

Accanto al pensatore francese c'è ad esempio la asistematicità del nostro Ferrero le cui significative rappresentazioni della crisi della modernità si ricavano da suggestive descrizioni della complessità dell'umano che toccano nel romanzo l'espressione più profonda⁶⁴. C'è per certi aspetti Simmel e ancor più Benjamin che offre una sociologia che al suo più alto grado è racconto, arte, immagine⁶⁵. Sono questi procedimenti difficili e a volte con effetto barriera nei confronti di una lettura sociologica ma sono sicuramente utilizzati dai vari pensatori come strumenti di conoscenza di fronte ad una realtà sociale mutevole, sfuggente, e quindi non comprensibile con paradigmi astratti che ne costruiscono un'oggettivazione forzata.

Nel caso di Guyau la scelta del livello artistico poggia su dichiarate convinzioni. « Tutti gli sforzi del sapiente — scrive nell'opera *L'art au point de vue sociologique* — tendono ad astrarre dalle cose che osserva la sua personalità; ma, dopo tutto, il cuore umano è una parte sovrana del mondo; fra lui e le cose deve esistere una necessaria armonia. Il poeta prendendo coscienza di questa armonia non è meno nel vero che il sapiente »⁶⁶.

DONATELLA PACELLI

⁶⁴ Ai romanzi Ferrero si dedica nel decennio che va dal 1926 al 1936 durante il quale esce la tetralogia « Le catene della vita » comprendente *Le due verità*, *La rivolta del figlio*, *Sudore e sangue* e *Liberazione*, suo testamento spirituale.

⁶⁵ Cfr. W. Benjamin, *Angelus novus. Saggi e frammenti* (a cura di R. Solmi), Torino, Einaudi, 1976.

⁶⁶ J.M. Guyau, *L'art au point de vue sociologique*, cit., p. 10.

Didier Daeninckx: immagini della società francese nella letteratura poliziesca contemporanea

1. Un genere “forte”

Didier Daeninckx, nato nel 1949, è uno dei più significativi giovani scrittori francesi almeno sotto tre aspetti: un successo editoriale costante, l'originalità dei contesti e l'importanza dei temi trattati, le caratteristiche biografiche e le scelte personali che lo apparentano, sia pur con molte differenze, a quella tradizione di “letterati dalla strada” di cui la Francia non è stata avara da Genet in poi.

Il genere che Daeninckx ha adottato per tutti gli anni Ottanta — e al quale, con alcune varianti, sembra rimanere sostanzialmente fedele — è quello del romanzo poliziesco, un filone che, in Francia, possiede una tradizione estremamente ricca ed una forte vitalità “evolutiva”. Anche nel caso degli scrittori contemporanei di *polar* (romanzo di argomento poliziesco), gli elementi “strutturali” che discendono in linea diretta da Georges Simenon e da Maurice Leblanc, ma anche da Butor, da Robbe Grillet, da Le Clézio, etc., risultano determinanti. Queste “strutture”, a loro volta ereditate dalla grande scuola del poliziesco anglosassone, vengono riconsiderate alla luce di una sorta di “differenza” francese; d'altra parte è facile notare come, nei romanzi di Daeninckx, le componenti strutturali del genere poliziesco vengano rivisitate nella loro essenzialità alla luce di un impegno sociale e civile che Daeninckx stesso ha fatto proprio come individuo e come scrittore.

Ciò che connota la poetica daeninckiana è, infatti, la contaminazione tra le forme tradizionali del *polar* e quelle del romanzo di denuncia, senza che il *plot* poliziesco perda di mordente o risulti declassato a sbiadito palinsesto: al contrario, in Daeninckx si conferma che la forza delle strutture elementari della letteratura poliziesca, oltre a risiedere in quella virtuale modularità che consente un adattamento “spontaneo” al *melting* dei generi letterari, riflette *tout*

court la forza narrativa di un genere in cui si trova esaltato quel fondamentale ingrediente della relazione scrittore/lettore che è il *plaisir de lire*.

1.1 Letteratura per letterati e paraletteratura: in margine ad una vecchia querelle

Il dibattito attorno al poliziesco (genere "alto" o paraletteratura?), ancora non manca di suscitare prese di parte e appassionati interventi. La fortuna del termine *paraletteratura*¹, è probabilmente dovuta alle malintese interpretazioni di una certa critica di orientamento strutturalista — Tzevan Todorov fra tutti² — che ha creduto di poter fissare linee di demarcazione nette tra prodotto letterario e letteratura cosiddetta di consumo. Malgrado Todorov, la crescita della considerazione critica per la *paralitterature* nel suo complesso (dai libri gialli ai libri rosa, dalla *fiction*, all'*horror*, sino alle *bandes dessinées*) è un fenomeno costante e incontrovertibile da Chesterton in poi³.

¹ È interessante notare come nella lingua tedesca si utilizzi il termine *Trivialliteratur* il cui reciproco è *Literaten-Literatur*. Di fatto mentre nelle lingue neolatine la *para-letteratura* indica alla lettera una prossimità alla letteratura « vera » (e quindi la prima viene definita solo in relazione alla seconda), in tedesco si indica, più correttamente da un punto di vista semantico, l'ambito in cui queste espressioni narrative si inseriscono, il *trivial* (banale, comune, ordinario).

² È G. Petronio, *Il romanzo poliziesco*, Laterza, Bari, 1985 a citare in senso negativo sia Todorov che Jean Tortel, entrambi negatori di un ruolo « letterario » del romanzo poliziesco. Todorov, fedele ad un progetto di una poetica che mescola, a volte in modo un po' ingarbugliato, psicanalisi e strutturalismo (*Théorie du symbole*, 1976), si limita all'analisi di singole opere senza mai prendere in considerazione un « genere » nel suo complesso. La polemica di Petronio è riferita in modo particolare ai due testi *Introduction à la littérature fantastique*, Seuil, Paris, 1977 e *Poétique de la prose*, Seuil, Paris, 1971. Di Todorov è uscito recentemente per i tipi de La Nuova Italia, una raccolta di saggi intitolata *Teoria dei generi*.

Scrivendo Petronio: « Sentenziava Todorov (che di gialli, a quel che pare, ne deve aver letti pochi e male) sentenziava che il "giallo", per sua natura, per ragioni di razza e di nascita, non può avere che una formula; che il "giallo" non può mai essere "letterario" (...) che va dunque relegato nella fossa comune della paraletteratura: qualcosa che nessuno ha mai definito con precisione, ma dove, appunto per questo, si può buttare tutto ciò che non pare essere "letteratura" (...). Lo diceva Todorov, lo ripeteva Tortel, lo salmodiavano todoroviani e tortellini nostrani, esimendosi intanto dal leggere... ». *Il romanzo poliziesco*, cit., pp. 12 sgg.

³ Ciò è avvenuto per diversi motivi:

1) l'affermarsi, a partire dagli anni Trenta, di esperienze narrative « alte » in cui viene largamente utilizzato un codice « basso » (da Céline e Gènet) o « altamente » destrutturato (Jarry e i « patafisici » in genere) e in cui si attinge a piene mani dai repertori linguistici dei giornali (Dos Passos e, ancor prima, Karl Kraus) e delle comunicazioni di massa in genere (Cocteau).

2) Lo sviluppo di concezioni estetiche ed ermeneutiche che, spostando l'attenzione dall'« oggetto della letteratura » al « prodotto letterario », conducono ad allargare il campo critico inglobandovi anche quelle aree che, a torto o a ragione, sono state considerate a lungo margi-

Paralitterature, Trivialliterature o, come in certe lingue slave, letteratura a "sensazione": termini, dunque, eccessivamente generalizzanti e probabilmente fuorvianti, per quanto ancora oggi, a causa di una "vischiosa" convenzione, sia questa l'area in cui si fa rientrare il romanzo giallo⁴. Ma, in modo tutt'altro che "paraletterario", le "primitive" strutture del poliziesco forniscono esca proprio a quelle avanguardie che hanno sancito la morte presunta del romanzo di tradizione ottocentesca (principalmente balzacchiana) ed eletto a propria filosofia poetica la scomparsa del personaggio⁵. Solo per citare alcuni nomi, le chiavi convenzionali del romanzo poliziesco (una forma, del resto, tipicamente ottocentesca) costituiscono la griglia poetica di riferimento per eccellenza di autori come Michel Butor, Alain Robbe Grillet, Peter Handke e Friedrich Durrenmatt, per non parlare di Gadda e di Borges.

Senza voler entrare nella antica diatriba. c'è da sottolineare il fatto che, per quanto il romanzo poliziesco possa e debba essere valutato ed interpretato come un qualsiasi altro tipo di romanzo, ciò non toglie che esso trova comunque la sua identità e riconoscibilità proprio a partire da strutture ripetitive e predeterminate⁶. Sap-

nali. In relazione a questi due fenomeni, si pone sempre più all'attenzione della critica, da Paul Valéry sino a Roland Barthes, il problema « cosa sia letterario e cosa no ».

3) L'affermarsi di autori in cui la scelta di un genere *paraletterario* coincide con uno spessore narrativo tale da influenzare non solo gli autori di polizieschi ma anche e soprattutto la « letteratura per letterati » (basti pensare a Chandler e Hammett o, per altri versi, all'ancora più lontano H.G. Wells).

⁴ Sul giallo interessante citare ancora G. Petronio, *Il romanzo poliziesco*, cit., p. 3: « Questi "gialli" sono romanzi come gli altri: ce ne sono di intelligenti e di stupidi, di interessanti e di noiosi, di originali e di ripetitivi, di problematici e di piatti, di fini e di rozzi, di belli (cioè di riusciti) e di brutti (cioè di mancati), e quindi il discorso su di essi va fatto libro per libro, caso per caso ». E ancora, a proposito del giallo come palinsesto della letteratura « colta »: « Il giallo, dunque, come deposito di temi e di forme che uno scrittore può adoperare a piacer suo, servendosene come di un materiale inerte qualsiasi » (p. 71).

⁵ Cfr. A. Robbe Grillet, *Intervista preparatoria alla serie « Cinéastes de notre temps »* in F. Ferrini: *Alain Robbe-Grillet*, Firenze, 1976, pp. 1 sgg.. Si legge tra l'altro: « Noi viviamo in una società che non ha trovato il suo discorso e che si prolunga surrettiziamente su discorsi fossili. Si cerca di farci credere che le forme balzacchiane sono forme eterne, che la cronologia, per esempio, uno dei pilastri dell'architettura del racconto balzacchiano, è qualcosa di naturale. Il che equivale a dire che i valori morali e politici del 1830 sono naturali e perciò eterni e che essi devono essere validi per sempre » (p. 2).

⁶ Uno dei motivi per cui il genere poliziesco è stato a lungo considerato secondario, è stato, appunto, la ripetitività ed elementarità delle sue strutture narrative. S.S. Van Dine e Raymond Chandler formularono vere e proprie leggi alle quali ogni buon scrittore di polizieschi avrebbe dovuto attenersi (G. Petronio, *Il romanzo poliziesco*, cit. alle pp. 105-120). E di decaloghi più o meno rispondenti alla realtà del genere se ne potrebbero citare molti altri. Da ciò si è tratta la conseguenza — errata — che, essendo la letteratura atto creativo per eccellenza, il romanzo poliziesco, proprio per la sua ripetibilità, modularità e costringibilità di norme, si pone al di fuori degli ambiti letterari « puri ».

priamo per certo, lo si è già detto, che proprio in questo riposa la sua forza, e quel costituire sangue buono per tutte le trasfusioni, brogliaccio narrativo valido per Chrichton e Jorge Luis Borges, per Umberto Eco e per la storia di sesso e sangue della serie francese SAS. Come giustamente ci fa notare ancora Petronio, il modulo è variabile, ma al suo interno⁷. E possiamo concludere che la “nobiltà” del romanzo poliziesco coesiste con una sua complessiva, “povertà strutturale” la quale, a sua volta, ne costituisce anche la maggiore dote⁸.

Di queste formidabili strutture elementari, quali possono essere considerate le più significative?

In primo luogo bisogna riferirci alla caratterizzazione degli agnisti: nella struttura del poliziesco ogni personaggio possiede un ruolo ed una fisionomia netta; nel giallo classico l'azione si svolge all'interno di una società virtuale composta da personalità ipertrofiche, individui decisamente meschini, decisamente mendaci, decisamente sinceri, decisamente violenti, decisamente vittime, decisamente carnefici e così via; una caricatura del genere umano. Dunque, si potrebbe concludere, l'*èchec* del romanzo poliziesco sta nel fatto di non poter rinunciare alla propria dimensione caricaturale? Senza l'altro no, visto che l'exasperazione dei caratteri, oltre a rappresentare il principale oggetto di riconoscibilità del genere, è un l'elemento precipuo che consente un più alto livello di “leggibilità” testuale; il lettore, di conseguenza, sollevato dal peso del senso di ciò che legge, è condotto ad appuntare l'attenzione sui processi indagatori e a focalizzarsi, per via indiretta, sull'introspezione che, del processo indagatorio, è parte preminente. In altre parole: l'indagine sul crimine, meccanismo già di per se stesso non “quotidianizzabile”, riflette l'indagine sull'uomo, su ogni uomo, nei suoi aspetti più universali. E, nel poliziesco, questa dimensione “ecumenica” deve essere pertettamente riconoscibile attraverso nettissimi stacchi di colore.

⁷ G. Petronio, *Il romanzo poliziesco*, cit. p. 48.

⁸ Cfr. lo studio di Francis Lacassin, *Mythologie du roman policier*, Paris, UGE, 1974. In ambito italiano, oltre all'antologia curata da Giuseppe Petronio, cfr. il volume a cura di L. Rambelli, *Delitti in palcoscenico*, Atti della giornata di studio sul romanzo giallo, Ferrara, 21.11.1991, Spazio Libri, 1991, e la relativa recensione di A. Minonne, *Anche il delitto ai piani nobili*, « L'Unità », Inserto Libri, 28.6.1993, p. IV. Da citare anche un'introvabile *Il romanzo giallo*, a cura di Stefano Benvenuti e Giovanni Rizzoni, pubblicato nel 1979 da Mondadori e la vecchia *Enciclopedia del romanzo giallo* uscita a puntate in allegato ai Gialli Mondadori nel 1978. Si vedano infine A. Del Monte, *Breve storia del romanzo poliziesco*, Laterza, Bari, 1962; L. Rambelli, *Storia del giallo italiano*, Garzanti, Milano, 1979; R. Reggiani, *Poliziesco al microscopio*, ERI, Torino, 1981; E.G. Laura, *Storia del giallo*, ed. Studium, Roma, 1981, *Il dizionario dei detectives*, a cura di O. Del Buono e L. Volpatti, Mondadori, Milano, 1980.

Una prima conseguenza (ed è la seconda “struttura elementare” che va presa in considerazione) è che il giallo diventa il genere per eccellenza in cui vengono stimolati i processi della conoscenza, uno degli obiettivi fondamentali della creazione letteraria.

In terzo luogo, come è pacifico che un romanzo poliziesco preveda uno scioglimento (anche la non soluzione di certi gialli durrenmattiani è comunque uno scioglimento), è pur vero che questo scioglimento è, in generale, frutto di due processi, alternativi l'uno all'altro:

1) la deduzione, cui si affidano in prevalenza gli investigatori anglosassoni, tendenzialmente solipsisti e poco portati, per natura, a privilegiare la relazione; nel loro campo psicologico gli oggetti assumono piena centralità. Holmes, Isidro Parodi, Nero Wolfe non sono uomini d'azione né tantomeno cordiali intrattenitori, bensì eccellenti deduttori ciascuno con la propria ripetitiva e maniacale valvola di sfogo, sotto forma di orchidee, *mate* uruguayano o soluzioni al sette per cento.

2) l'induzione, tipica degli investigatori latini (uno per tutti? un americano d'origini italiane, il tenente Colombo), in cui ogni caso viene risolto mediante la definizione di una relazione empatica degli agonisti (criminali, testimoni...) con l'investigatore. In altri termini ciò che regge la vicenda non è il processo cogitante di tipo positivista, bensì il “campo” psicologico e affettivo all'interno del quale l'investigatore e il criminale si avvicinano, si confondono, si trasmettono emozioni in modo osmotico. Diventa un gioco da ragazzi, in queste condizioni, ricostruire il misfatto. Tutti gli investigatori francesi, da Maigret, a Sanantonio, da Laviolette fino al Cadin di Daeninckx sono portati a privilegiare l'empatia.

In quarto e ultimo luogo il romanzo poliziesco è specialmente oggi, la sede in cui con maggiore efficacia possono essere rappresentati specifici contesti sociali, in modo particolare quelli contrassegnati da un alto livello di devianza⁹. L'indagine, dal punto di vista dell'impatto sociologico, può portare a due risultati: sanare ferite o aprirne di nuove. In generale, ogni buon poliziesco, presenta queste componenti. Ma non è sempre così. In questo caso siamo di fronte alla “struttura semplificata” meno afferrabile.

⁹ Cfr. ancora G. Petronio, *Il romanzo poliziesco*, cit., p. 64: « Altre volte l'accento del messaggio è prevalentemente morale, con la tendenza a capire e quindi scusare il criminale, che non è più un decadentistico nicciano genio del male, ma è la vittima di un sistema sociale, ed è difficile considerarlo colpevole perché non si sa più chi è colpevole o vittima, e colpevole è la società tutta, il mondo intero ».

1.2 Romanzo "giallo" e società

Si può negare che i grandi polizieschi americani abbiano contribuito a formare un'immagine della società americana a cavallo dell'ultima guerra¹⁰? Certamente no. E la dimensione sociale del romanzo poliziesco non data forse ancora da prima, magari da Poe che, nelle peripezie di Monsieur Dupin, ci mostra scorci londinesi di estremo realismo? Una dimensione sociale che, a questo punto, dobbiamo considerare come una componente implicita nel romanzo poliziesco¹¹.

Molti autori sono quindi "naturalmente" portati (per quanto ciascuno a suo modo) a generare una relazione tra il *mystery plot* e il contesto sociale di riferimento. In questo modo, se da un lato si continua a fare affidamento sulle strutture nobilitate dalla tradizione (personaggi tipizzati, situazioni estreme, paradossi, etc...), dall'altro si ha la comune tendenza a far emergere esigenze di realismo (a volte di iperrealismo). Ne deriva una reciproca valorizzazione:

1) dalla parte del giallo, ove la relazione con la realtà quotidiana genera un maggiore livello di tensione per cui chi legge è portato ad identificarsi in maggior grado con i personaggi della poliziesco.

2) dalla parte dell'analisi/denuncia sociale ove la relazione con la trama poliziesca, se da un lato costituisce lo schema su cui innestare il racconto della devianza, dall'altro genera osmosi per cui la metodologia dell'indagine criminale non differenzia e anzi alimenta la ricerca sociale.

Il genere poliziesco, dunque, sembra essere sempre di più caratterizzato da *penchant* sociologico. La tradizione di Hammett e Chandler, (e, perché no, quella di Simenon) è stata metabolizzata e adattata ai tempi: oggi lo scrittore di *polar* è, nella maggior parte dei casi, anche un critico della società.

Quello che conta, ai nostri fini, non è stabilire, come vorrebbe Petronio, se un romanzo poliziesco è "bello" o "brutto", bensì confermare questa sempre più evidente tendenza a trasferire nei temi e nel linguaggio del poliziesco tradizionale le istanze di denuncia sociale che, un tempo, erano affidate al romanzo verista e che oggi sono orfane o optano per la via più seria del saggio.

¹⁰ « Hammett ha tolto il delitto dal vaso di cristallo e l'ha gettato nei vicoli » (R. Chandler, *La semplice arte del delitto*).

¹¹ Sulle orme della grande narrativa poliziesca del dopo-depressione si muovono oggi scrittori di vario genere: possiamo citare molti nomi noti specie in ambito anglosassone, da Joyce Carol Oates, in particolare nella prima fase, a Easton Ellis, epigono di Truman Capote, solo per rimanere tra gli eredi dei minimalisti, sino a Ian Mc Ewan e Antonia Byatt.

Ciò che ci preme, quindi, è derivare, da una serie di “paradigmi indiziari”, il ruolo del giallo all’interno della letteratura di critica sociale o, in altre parole, una via “poliziesca” al realismo sociale, un realismo caratterizzato dal fatto che delitto e devianza sono le principali chiavi di interpretazione dei comportamenti dell’individuo all’interno della società. Il *polar* si presta alla descrizione e finanche allo studio sociologico proprio perché il crimine viene visto in chiave “sistemica”: ogni misfatto, cioè, si presenta come un prodotto dei condizionamenti sociali e del deterioramento delle strutture di convivenza. Il “colpevole”, colui che, lombrosianamente, porta stampati sul volto i tratti della colpa, lascia il posto ad una figura ambigua, a metà tra la tragedia greca e il romanzo naturalista. Come nel bevitore rothiano, il deviante, protagonista del *polar*, diviene santo.

2. La tradizione della letteratura poliziesca francese e lo stato dell’arte

In Francia il clima della Liberazione, impregnato di americanismo, era estremamente favorevole alla diffusione presso il grande pubblico dei polizieschi d’oltreoceano¹². Marcel Duhamel, su quest’onda, fondò la *Série noire* nel 1945. Ma, in Francia, il romanzo di argomento poliziesco godeva già allora di una sorta di privilegio ereditario; e ancora oggi, nel bene e nel male, la tradizione determina le scelte e gli orientamenti degli *écrivains-polar*.

Unica, forse, tra le letterature neolatine¹³, quella francese ha

¹² Duhamel, decise di dare un’impronta nazionalista alla *Série noire* modificando, in aspetti a volta non secondari, i testi originali degli autori americani in fase di traduzione. Si noterà così che i primi numeri della collana, da Chandler a Hammett, sono bizzarramente artefatti, per cui gli scenari di *Sunset Boulevard* vengono in certi casi trasportati in Costa Azzurra e i nomi sono francesizzati in modo grossolano, quasi che, attraverso questa manipolazione, si potesse in modo più compiuto perseguire una via francese al romanzo poliziesco. Riprendo l’aneddoto della raccolta a cura di C. Mesplède (ed. Encorage) intitolata *Les Années « Série noire »* sulla storia della fortunata collana gallimardiana. È uscita recentemente la seconda parte che copre gli anni dal 1959 al 1966, in cui fu stampato il numero 1000. Cfr. al proposito *Le Monde*, 29 Ottobre, p. 30.

Ricordiamo che in Italia la collana dei *Gialli* viene fondata da Mondadori nel 1929 (e subirà la contingentazione di autori italiani voluta dal fascismo) per quanto già Sonzogno avesse cominciato a pubblicare polizieschi sin dal 1914. Cfr. G. Petronio, op. cit. p. 9.

¹³ L’innegabile tradizione iberica e latino americana appare in sostanza un’interpretazione, per quanto originalissima, del giallo anglosassone ottocentesco.

In Spagna Vazquez Montalban, con il notissimo Pepe Carvalho, Eduardo Mendoza, ma soprattutto Munoz Molina, uno dei principali esponenti del *novismo* madrilenno fondano una ricchissima consuetudine letteraria che amalgama, in nome di quella « estetica della mescolanza » che caratterizza il romanzo contemporaneo, trame poliziesche con la messa in berlina di un sistema sociale.

maturato, nel periodo tra le due guerre e subito dopo, una via "nazionale" al romanzo poliziesco che si è incarnata parzialmente nell'opera *dèco* avanti la lettera di Maurice Leblanc (1865-1941). creatore di un personaggio come Arsenio Lupin, interprete per eccellenza del superomismo zarustriano del tempo, quindi nella travolgente ascesa di Simenon, la cui opera, non a caso, si inserisce nel contesto più fecondo della letteratura francese del nostro secolo, infine nella grande stagione del *nouveau roman* che, come si è visto, proprio dal genere "poliziesco" ha tratto le mosse per fondare una poetica originale¹⁴.

Tradizione e modernità, si potrebbe dire. I grandi autori del genere poliziesco francese aprono la strada ad un *polar* di ispirazione sociale e di denuncia storico-politica. E a conferma dello stretto

In America Latina Borges e Bioy Casares, a cui si aggiungono Silvina Ocampo e l'uruguayano Juan Carlos Onetti, senza tralasciare certi contributi recenti di Osvaldo Soriano, leggono e conversano in inglese e si ispirano ai modelli di Conan Doyle, di Stout, di Chesterton, di Agatha Christie. Questo non significa che non esista nelle opere dei narratori in lingua spagnola una sensibilità sociologica chiaramente pronunciata (basti pensare a Vazquez Montalban, Munoz Molina o Soriano). Cfr. al proposito, l'interessantissima *Anthologie de la nouvelle noire et policière latino-américaine*, Ed. de l'Atlante, 1993).

Per quanto riguarda l'Italia si ricordi Scerbanenco, in cui gli squallidi scenari milanesi rappresentano una componente essenziale della struttura narrativa e costituiscono, forse, la parte più originale di tutta la sua produzione. Anche le più recenti prove di Fruttero e Lucentini, di Augias e di Eco appaiono più « prestazioni del genio » che opere appartenenti ad una tradizione letteraria consolidata.

¹⁴ Tra i *polar* dell'ultima generazione un cenno va fatto alla singolare produzione di quella sregolata personalità che fu Georges Arnaud, il cui *Salaire de la peur* (Paris, Juillard, 1950) è stato uno dei gialli di maggior successo degli anni '60 in Francia. Su Georges Arnaud cfr. R. Martin con la monografia *Georges Arnaud*, Calmann-Levy, 1993 e anche la recensione di Pierre Drachline, *L'homme de toutes les rébellions*, Le Monde, 2.7.1993, p. 28.

Ancor più fuori dagli schemi troviamo il leggendario Vernon Sullivan di Boris Vian. Il contributo « inattuale » di Vian deve essere ancora studiato e compreso appieno. Sia come autore dei tre noti romanzi *noir* che come traduttore, Boris Vian ha dato vita ad una produzione di *polar* di grande originalità; un'originalità al vetriolo che non sarebbe comprensibile rifacendosi alle sole influenze della grande narrativa chandleriana o hammettiana. Vian, da grande sacerdote di spericolatezze, si muove in un campo vasto e perlopiù intentato, spaziando con piena libertà all'interno di schemi occhieggiati con ironia e anticipando le istanze sociali del romanzo poliziesco degli anni '80. Si legga, per tutti, il noto e censuratissimo *J'irai cracher sur vos tombes*, storia di un « negro bianco » in cui il fallimento sociale si coniuga alla vendetta privata in un rutilante susseguirsi di episodi macabri e iperrealisti. Su Vian la bibliografia è sterminata. A confermare l'attenzione critica di cui gode attualmente in Francia, segnaliamo l'uscita dei *Romans, nouvelles, œuvres diverses*, Le livre de poche, 1991.

Accanto a questi contributi bisognerebbe citare il ruolo relevantissimo che la letteratura poliziesca seriale (dal *Sanantonio* del colto ed intelligente Frédéric Dard, in cui l'uso spregiudicato di una lingua « gaddiana » appare tra i fenomeni più interessanti di tutta la letteratura francese dei nostri anni, sino ai gialli scollacciati di SAS, ormai infestati dagli estratti promozionali di ditte sponsorizzatrici all'interno del racconto stesso, per cui il detective porterà al polso l'orologio di una certa marca e la stanza sarà arredata con arredamento di un'altra marca) ha nel consumo dei lettori francesi e che, nel nostro paese, ha un corrispettivo solo parziale con le collezioni mondadoriane.

rapporto tra società e romanzo poliziesco, vedremo che proprio dai *polar*, specie negli ultimi dieci-quindici anni, emergono alcune tra le testimonianze più crude e laceranti sulla società francese.

Ciò non toglie che, nel complesso, ci si trovi ancora di fronte ad una forte componente di tipo "conservatore" volta, cioè, a perpetuare non solo le strutture della "classicità" del genere poliziesco ma anche una sensibilità sociologicamente "arcaica". La società, cioè, viene vista come una ordinata e sostanzialmente immobile organizzazione di classi, morali ancor prima che sociali, riunite all'interno di un medesimo spazio fisico: un dato di fatto, non una componente dell'"evoluzione" umana; un'assioma, non un insieme di incognite. Questa tendenza la si può notare, in modo particolare, negli scrittori geograficamente collocati alla periferia dell'*Hexagone*, che scrivono e operano lontani dalla capitale.

2.1. La provincia dell'impero: Magnan, Siniac, A.D.G., Belletto

Che per i tipi della *série noire* siano transitati personaggi come Pennac e Robbe Grillet può apparire una sorta di bizzarra casualità, ma si tratta invece di un fatto molto significativo. Il *noir*, il *polar*, in Francia abbraccia un campo molto vasto. Di conseguenza è difficile identificare univocamente lo scrittore di *polar* per la semplice ragione che se alcuni scrivono solo *polar* (e sono i più "etichettabili"), altri percorrono le strade del poliziesco per poi lasciarle e riprenderle di nuovo, altri ancora vi compiono periodiche incursioni, tentati dal fascino dell'"adulterio letterario" ma troppo pudichi per scelte definitive. Nonostante questa fondamentale difficoltà a tratteggiare un ritratto dell'*écrivain-polar* è comunque possibile identificare, pur con qualche approssimazione, un ristretto gruppo di scrittori, noti al grande pubblico francese soprattutto per i loro polizieschi, per quanto, lo si vedrà, in certi casi abbiano fornito le loro prove migliori al di fuori di questo intrinseco limite.

Il provenzale Pierre Magnan, in questo gruppo, è sicuramente colui che ha ottenuto i risultati più apprezzabili e, fatto abbastanza inconsueto nella letteratura *polar*, si è mantenuto su un livello di qualità costante. Ciò nonostante, nei romanzi di Magnan manca una vera e propria sensibilità per le dinamiche sociali: dal *milieu* provenzale in cui sono ambientati quasi tutti i *polar* di Magnan, un *milieu* sonnolento e turbolento, pacifico ed assassino, traspare alla fine l'immagine di una società ordinata, statica, tutta *langue* e niente parole, che segue il suo corso naturale, senza deviazioni (gli assassini sono sempre psicopatici) né emozioni.

Il personaggio di Laviolette, prima solo ispettore, poi commissario, è il tipico esponente della burocrazia amministrativa di provincia; in Laviolette, pur senza i tratti un pò *campagnard* di Maigret, è facile ritrovare molti *cliché* del “funzionario sempliciotto ma efficace” che costituisce un tema ricorrente del *polar* francese. Laviolette non eccelle né per doti intellettuali, né per prestanza, ma solo per un buon senso enormemente sviluppato: quello che Magnan chiama, in modo assai felice, *raisonnement poétique*. Non si tratta, insomma, di un erede dell’investigatore superuomo conandoyliano, né tantomeno dello sconfitto cronico chandleriano. Egli è prima di tutto un burocrate¹⁵.

La visione del mondo di Magnan ha un’inclinazione amena ed un pò oleografica. Cortili di polli, *cages à lapin*, servette e feudatari di provincia, raccoglitori di tartufi e vecchie famiglie nobili le cui case odorano di legno tarlato. Sono questi gli scenari del *Commissaire dans la truffière* e di *La maison assassinée*¹⁶. Oppure l’ambiente piccolo borghese di Digne, descritto ne *Le sang des Atrides*¹⁷, coi suoi malesseri celati dietro portoni patrizi e lo spiritualismo disorientato di una provincia senza ambizioni. Ma si sbaglierebbe a pensare che dietro questa professione di semplicità (che non è mai semplicismo) e di *bonheur* agreste che avvicina Magnan a Jean Giono, non vi sia un’abilità raffinata e una pregevolissima sapienza descrittiva, specie quando si tratta di pennellare la fisionomia dei suoi eteroclitici personaggi; cosa dire della veggente di Digne in *Le sang des Atrides* che, nel suo candore chiromantico, anticipa gli omicidi e legge nei pensieri dell’investigatore per meglio orientarlo alla soluzione del crimine? E del maiale da tartufi de *Le commissaire dans la truffière*, unico nel suo genere a potersi augurare una morte di vecchiaia, personaggio anch’esso con un carattere “umanizzato” e un chiaro profilo psicologico, disegnato con la penna del grande umorista, più Marcel Roland che La Fontaine, senza mai un eccesso o una sbavatura? E tutti i personaggi, ciascuno con le proprie bizza-

¹⁵ In *Le commissaire dans la truffière* (Gallinard, 1983, Premio del miglior romanzo apparso in Svezia nel 1986), un romanzo, del resto, ben confezionato, con spunti interessanti e rappresentazioni estremamente pittoresche della società della Francia extraurbana, lo troviamo mentre, con un dito nella gola di un suo amico d’infanzia tampona la carotide, tranciata poco prima da un assassino vestito da allevatore di api. Ma è l’unica volta che Laviolette si sporca le mani.

¹⁶ P. Magnan, *La maison assassinée*, Denoel, 1984, Prix RTL-Grand Public.

¹⁷ *Le sang des Atrides* è stato pubblicato da Fayard nel 1977 ed ha ottenuto nel 1978 il Prix Quai d’Orfèvres.

rie e le manie, partecipano alle inchieste di Laviolette come i protagonisti di un unico immenso *polar* balzacchiano¹⁸.

Il carattere più precisamente delineato ci sembra, tra tutti, quello di *Séraphine Monge*. Monge, protagonista di due romanzi di Magnan, *La maison assassinée* e *Le mystère de Séraphine Monge*, è un giovane provenzale la cui famiglia è stata misteriosamente sterminata a qualche settimana dalla sua nascita, nell'anno 1900; unico superstite della strage proprio *Séraphine*, il quale matura i suoi profondissimi sensi di colpa sublimandoli attraverso un'indagine testarda volta a ricostruire i fatti di quella terribile notte. Con una tecnica che non è del tutto aliena ai *polar* americani, in questa opera di Magnan spira un vento di tragedia classica. Gli ingredienti ci sono tutti: famiglia, memoria d'infanzia, riconoscimenti, oggetti che riconducono al passato, punizioni, ordalie....

In Magnan, infatti, la presenza del mondo classico, filtrata da una programmatica semplicità di colore, è un fatto poetico ben preciso: il *mystery* nasce con Sofocle, il *polar* è diretta filiazione del processo catartico proprio della drammaturgia antica. Ecco che, nella saga di *Séraphine Monge*, ma anche in molte altre vicende narrate da Magnan, gli innocenti, i bambini, i loro traumi lontani, e, in fin dei conti, il loro destino — altro grande *tópos* della poetica di Magnan, astrazione a un tempo malefica e benefica, insondabile e arbitraria — compongono l'ordito di una sottile angoscia che coglie il lettore alle prese con drammi atavici e strazianti. Un'angoscia che suona distonica rispetto all'ambientazione bucolica e rassicurante.

Questo contrasto, l'insistenza sulle componenti ancestrali della vita, la presenza invadente del fato, contrapposte all'irenica visione della provincia francese, costituisce il principale fascino delle opere di Magnan ma al tempo stesso ne limita irrimediabilmente il raggio d'azione. Magnan non possiede la virtù "mistagogica" di Michel Tournier il quale, grazie ad una pregnante vocazione didascalica, è in grado di conciliare la dimensione mitologica con la realtà e persino con la denuncia sociale. In Magnan non riusciamo a percepire grandezza di intenti e viene il sospetto che egli utilizzi la forma *polar* proprio perché, considerandola un genere non eletto, gli permette

¹⁸ Citiamo, tra le altre, *Le tombeau d'Helios* (1980), *Les courriers de la mort* (1986), *La naine* (1987), *Le mystère de Séraphine Monge* (1987), *Le secret des Andrones* (1987), *L'amant du poivre d'âne* (1988), *Les charbonniers de la mort* (1988), *Le secret de Laviolette* (1992).

di rimanere fedele alle proprie sicurezze senza farsi travolgere dalla potenza degli elementi psicologici messi in gioco¹⁹.

Ci sembra improbabile che Magnan possa percorrere altre strade da quelle di un *polar* concepito attraverso il ristretto filtro della vita della provincia francese. Si tratta, comunque, di un'occasione mancata, perché Magnan è scrittore completo a cui manca solo una dimensione di maggior respiro sia sotto il profilo dell'introspezione che dal punto di vista sociologico; forse per un eccesso di identificazione con Jean Giono che, specialmente nella sua produzione iniziale, ha sofferto della stessa sindrome²⁰.

Se Magnan deve il suo successo alla costanza di un'ispirazione sempre originale e capace di rinnovarsi, il nome di Pierre Siniac, nonostante egli sia stato e continui ad essere scrittore prolifico, rischia di rimanere legato ad una sola, fortunata opera. Originario della Franca Contea, scrittore dagli atteggiamenti eccentrici, *Siniac*, per quanto sia autore di diversi pregevolissimi *polar*, (in cui si alternano diverse figure di investigatori, la più famosa di tutte quella dell'aristocratico Luj Inferman²¹), egli è noto soprattutto, per la raccolta di racconti a metà tra lo humour e l'horror, intitolata *L'unijambiste de la cote 284*²².

¹⁹ Al di là di questa propensione a smorzare i toni di un genere che, in Francia, si è affermato dagli anni '70 in poi come una componente « attiva » e partecipe dei problemi della società, e, di conseguenza, a porsi in un'ottica decisamente conservatrice, è comunque un fatto che Pierre Magnan sia tra i due o tre scrittori di *polar* più interessanti della loro generazione. E non tanto per il volume delle vendite (anche se, inutile nasconderselo, si tratta di un fatto non trascurabile), quanto per il mestiere consumato che porta il lettore ad immergersi con passione nelle sue ingarbugliate trame di delitti.

Va inoltre riconosciuto che, per quanto lontano da un *engagement* di cui altri hanno fatto una vera e propria posizione poetica, dai suoi romanzi, emerge sempre, per quanto in filigrana, la fisionomia di un tessuto sociale e di un'organizzazione della vita di provincia che per ciò che riguarda i contemporanei, è difficile ritrovare, se non in alcune prove di Angelo Rinaldi (*La maison des Atlantes* e *La Dernière fete de l'empire*, pubblicati rispettivamente da Denoel nel 1971 e da Gallimard nel 1980), per quanto lo scrittore corso sia più attento ai processi della psiche che a soffermarsi sulle rappresentazioni sociali o di colore.

²⁰ Marginalmente (e poi non tanto marginalmente), Magnan è biografo gioniano: cfr. *Pour saluer Giono*, pubblicato da Denoel nel 1989 e il recentissimo *Le diseur de rien*, pubblicato da Gallimard nel 1993; ma il suo modo di concepire la biografia è strettamente agiografico. Cantore dell'*understatement* e della semplicità provinciale Magnan fa emergere questo suo modo di concepire la produzione letteraria anche nei testi dedicati al suo nume tutelare.

Di Magnan in Italia non è stato tradotto altro che un breve racconto. La cosa è tanto più strana quanto più si pensa al fatto che, in Francia, si tratta di uno degli autori editorialmente più « sicuri ».

²¹ Tra gli altri il romanzo di esordio *Les morfalous* (1968), la « tetralogia di Luj Inferman », *Lui Inferman' et la Cloduque* (1971), *Les 401 coups de Luj Inferman'* (1972), *le cinq milliards de Luj Inferman'* (1973), *Luj Inferman' chez les poulets* (1980) tutti pubblicati da Gallimard nella *Série Noire* e nei *Carrè noir* insieme a moltissimi altri romanzi e racconti.

²² P. Siniac, *L'unijambiste de la cote 284*, Gallimard, 1980.

È raro trovarsi di fronte ad un gruppo di novelle tutte “riuscite”, senza una nota stonata né una caduta. Da *Les après-midi de Monsieur Forestier*, storia classica di un crimine reso perfetto dalla creazione di testimoni ad hoc, a *Un fameux coup de pinceau*, in cui è l’ansia del protagonista a far accadere gli eventi che si dimostrano per lui fatali, a *Le pétainiste*, racconto ironico e “leggero” di un vecchio combattente il quale, ingannato da parenti in attesa di eredità, crederà fino alla morte che Pétain è stato un eroe della Resistenza (e De Gaulle un criminale), a *Pas de partage*, intreccio classico in cui, sempre a causa di un’eredità, viene commesso un omicidio inutile, sino al racconto che dà il titolo alla raccolta, in cui la delicatezza, la leggerezza di tratti, leggerezza, *si parva licet*, calviniana e kunderiana, ne fanno un pezzo da antologia.

Con *L’Unijambiste*, Siniac infonde prestigio al filone “provincialista” del romanzo poliziesco francese e, per così dire, lo circoscrive in un ambito di aristocratico cinismo con un’arte narrativa sorridente e delicata.

A.D.G. è lo pseudonimo di Alain Fournier. Henri-Alban Fournier (l’autore del *Grand Meaulnes*), aveva scelto per sé lo pseudonimo di Alain-Fournier, così che l’altro Alain Fournier, quello “vero”, è stato costretto a migrare a sua volta su un nome d’arte, sulla origine del quale, peraltro, non è dato sapere molto.

Nato a Tours negli anni ’30, A.D.G. È noto soprattutto per il suo impegno politico (come giornalista e come militante) nella estrema destra. La sua posizione sembra ispirarsi da un lato ad una scelta ideologico-poetica di affinità con Celine (per quanto, lo vedremo, si tratti di un’affinità fin troppo alla lontana), e dall’insofferenza verso la cultura di sinistra, alla quale si rifanno i filoni impegnati del *polar* sociologico degli anni ’70. Da un passo di un romanzo del 1974, *Notre frère qui êtes odieux*:

Simon mit la radio, entendit qu’on causait de l’influence de Lacan dans l’ouvre de Jean Patrick Manchette et tourna le bouton jusqu’à ce qu’il trouve de la musiquette qui fait tout ce qu’on voudra, moins mal a la tete²³.

Semplicità, valori, fede, fuori da ogni complicazione intellettuale. Un’esasperazione dei temi del “provincialismo” caro a Ma-

²³ Citato in B. Vercier-J. Lecame, *La littérature en France depuis 1945*, Bordas, 1982, p. 251.

gnan che in A.D.G. prende la strada di una improbabile affiliazione celiniana.

Tra le sue numerose opere, tutte pubblicate dalle collane *noires* di Gallimard, quella che meglio ci aiuta a capire la poetica di A.D.G. è *La nuit des grands chiens malades*²⁴. Storia di un omicidio del quale viene sospettata una comunità di *hippies* ma che si scoprirà ordito da un complotto di famiglia, *La nuit* non lesina tutti i *clichés* del caso: figli dei fiori con la chitarra a tracolla, mariujana che viene scambiata per tabacco dai semplici abitanti di Chateauroux et Bourges, libertà sessuale, etc... Ma è la rappresentazione della società rurale, la Francia "profonda", bicchieri di pastis e sigari al sabato. L'uso dei luoghi comuni più triti della tradizione iconografica francese, che appare prevalente nei *polar* di A.D.G.. L'elemento, forse, più significativo è, tuttavia, lo scarto linguistico rispetto alla tradizione acquisita del romanzo poliziesco. La lezione di Céline si fa sentire in modo particolare nei dialoghi, che costituiscono il punto di forza di tutta la produzione di A.D.G.. Ma, forse per timore di perdere per strada la programmatica semplicità di cui si fa garante, A.D.G. tradisce il suo modello e torna all'orticello di un provincialismo bonario e piccolo borghese. I dialoghi, allora, perdono di mordente e dalle nobili influenze celiniane ci ritroviamo nel campo oleografico dell'*argot*²⁵.

L'opera di René Belletto, nato a Lione nel 1945, si sottrae parzialmente al filone "disimpegnato" che abbiamo finora preso in considerazione. Belletto è forse il più interessante scrittore (assieme a Magnan) della generazione dei "provinciali": il modo di scrivere, le ambientazioni, i riferimenti lucidi e colti, tutto in Belletto fa pensare ad uno scrittore letterato, a volte criptico, in cui la relazione

²⁴ A.D.G., *La nuit des grands chiens malades*, Gallimard, 1972.

²⁵ La voce celiniana trova corpo in *Cradoques's band* (Gallimard, 1975), una sorta di rivisitazione del *Guignol's band*, in cui A.D.G. trasferisce la Parigi degli anni Trenta in quella degli anni Settanta (la vicenda è ambientata in un HLM) cercando di mettere a frutto la lezione stilistica dell'ultimo Céline. I risultati di questa operazione sono assai discutibili: sotto il profilo linguistico, si tratta di un'esercitazione scolastica che non riesce ad arrivare agli esiti del modello e si limita a seguirne pedissequamente le grandi linee, impadronendosi (solo parzialmente) di un vocabolario « popolare » e riproponendo situazioni tipiche. La vita presso i grandi HLM della banlieu è vista come una sorta di continua ed eroica lotta per la sopravvivenza, senza che questo vada oltre la constatazione. Sembra quasi che A.D.G. tema di avventurarsi su terreni troppo aspri; rimane quindi strettamente confinato ad una presa di posizione narrativa in cui si affermano la semplicità rurale e nazionale, i valori, la religione, la patria, la famiglia. Un esempio ancora *Notre frère*: « Je n'ai pas en excessive part le culte de la famille; mais plus le style "famille je vous hais" ». Come non pensare ad un fratello minore di Céline reincarnatosi in anti-Gide?

psicologica tra gli individui viene resa con una profondità di tratti raramente riscontrabile in altri generi. Non per questo si rinuncia agli ingredienti del giallo classico, ai colpi di scena, alle sparatorie, agli amori misteriosi, ai *clichés* chandleriani.

Di tutta la produzione di Belletto²⁶, *L'enfer* (POL, 1986) costituisce, forse, la sua prova più riuscita. Il romanzo si svolge in una Lione canicolare e deserta. tutt'altro che mero sfondo, deuteragonista per eccellenza, *civitas infernalis*, in cui si riflette, in modo fortemente metaforico, lo stato d'animo apatico e preveggenete del protagonista²⁷.

Michel Soler, il protagonista di *L'enfer*, (qualche parallelo con il Sorel stendhaliano?), spirito problematico, suicida di inclinazione²⁸, elegge a filosofia esistenziale un'abulia *in limine mortis*, così che la sua vita si dipana in un continuo rinvio del suicidio. L'unico anello che ancora sembra legarlo al mondo è Bach: perché Bach? Perché non è romantico ma "matematico", perché crea sensazioni cerebrali, perché Michel Soler vive le proprie emozioni con una freddezza che non gli deriva né dal coraggio né dall'incoscienza, ma da un'assoluta, intrinseca incapacità di vivere in modo partecipe. Quando "soudain tout lui arrive": sarà proprio questa sua apatia, questa indifferenza al proprio e all'altrui destino che lo trarranno d'impaccio e lo condurranno a riattribuire un senso alle cose della vita. Tutto sembra riprendere il proprio corso a partire dal 31 Agosto, fatidica data della *rentrée*. Così l'attenzione al *pilgrim's progress*, al viaggio dell'anima ritorna nella produzione di Belletto come una sorta di blasono di nobiltà. Si può quindi concludere che, nel panorama del *polar* contemporaneo, Belletto costituisce il punto di contatto con il romanzo psicologico e di introspezione.

Restano fuori, da questa breve rassegna, moltissimi nomi, una

²⁶ Tra i suoi romanzi più famosi si possono citare *Le revenant* (Prix de l'été), *Sur la terre comme au ciel* (Grand prix de la littérature policière), *Le temps mort* e *La machine*.

²⁷ « Je pris les quais, le pont Lafayette et le cours Tolstoi dans le prolongement, plusieurs kilomètres en quelques minutes, tout défilai sans laisser de trace sur la rétine et dans l'encéphale, la ville était morte, elle avait rendu le dernier soupir dans la nuit du 31 Juillet au 1^{er} Aout, il me fallut arriver au feu de la Place Grandclément pour rencontrer ame qui vive, peu d'ame et peu vivante en vérité, deux viellard que la gravité de leur infirmité avait empêchés de fuir l'été et qui traversèrent devant moi, cassés en deux, le blanc de l'oeil tout apparent, chaussés de grosses chaussures d'hiver et machant leur gencives de bon coeur » (Idem, p. 16).

²⁸ *L'enfer* si apre con la dichiarazione d'intenti del protagonista, che annuncia al lettore il proprio imminente suicidio senza, peraltro, fornire che spiegazioni vaghe e indecise; si chiude con la sconfessione di questa dichiarazione dopo una serie di intrecciate vicende. In questa dialettica, *transitus* psicologico semplice ma reso in modo estremamente preciso, sta la chiave del romanzo.

galassia di autori passati per la *Série noire* o per altre collane, che non aggiungono molto a quanto siamo venuti dicendo sinora²⁹. È pur vero, però, che la loro presenza giustifica la nostra iniziale affermazione sulla fortuna di un genere come il *polar* e sull'esistenza di una ricca e prolifica tradizione francese in tal senso, proprio in un momento in cui in Francia, ormai da anni, ferve il dibattito sulla perdita di identità letteraria nazionale.

2.2. *Gli antesignani del polar politico-sociale: Jean Vautrin e Jean-Patrick Manchette*

Gli anni Settanta sono caratterizzati in Francia da una forte attesa sociale. Dal Maggio alla rivoluzione filosofica e *très médiatique* di Henri-Lévy, Foucault e Glucksmann con le loro acerbe critiche alle forme del potere, sino alla nascita di un polo progressista portatore di pulsioni e speranze, tradottesi, all'inizio del decennio successivo, nell'affermazione di un redivivo *Front Populaire*.

Sotto il profilo storico-letterario ciò si è tradotto in un infiacchimento della vena o, per meglio dire, in un *récroquevillement* della gran parte degli autori ai valori di un autobiografismo di matrice tardo-proustiana o nella riscoperta, conseguentemente alla rivoluzione antropologica levi-straussiana, dei grandi temi connessi alla relazione uomo-natura-storia (da Michel Tournier a Jean-Marie Gustave Le Clézio). La visione sartriana dell'intellettuale *engagée* sem-

²⁹ Tra i molti citiamo, Jean Paul Vilar, più che altro autore di *spy stories*, di cui si può citare il recente *Nous cheminons entourés de fantômes aux fronts rués*, Jullard, 1993, a metà tra politica e magia, Jean Bastid, autore di alcune opere assieme a Jean Patrick Manchette, Serge Brussolo, Michael Allégretto, Marc Villard, Raf Vallet, Jean-Bertrand Pouy, Jean-Paul Démure ed Eugène Izzi.

In questo panorama, naturalmente, non mancano gli epigoni di Agatha Christie, per quanto, almeno nell'ambito della produzione « maggiore », essi siano una specie in via d'estinzione. La Francia ha sempre guardato con un certo sospetto alla produzione letteraria d'oltremarica preferendo di gran lunga gli influssi di oltreoceano; ma, per quella « vischiosità » di cui si è detto (G. Petronio, *Il romanzo poliziesco*, cit., p. 35), Conan Doyle e Agatha Christie possono ancora costituire riferimento da prendere a modello, per la confezione di opere oneste ma poco significative. Il fenomeno, è il caso di precisarlo, ci interessa solo marginalmente e per una sorta di zelo critico; non si tratta, infatti, di un momento rilevante né dal punto di vista della quantità né, tantomeno, da quello della qualità.

L'unico caso che, all'interno di questo filone, può essere degno di citazione è quello di Didier Decoin, autore di rilevanza internazionale, premio Goncourt nel 1977 con *John l'enfer* (Seuil, 1978, tr. ital. Einaudi, 1979). Il suo *Meurtre a l'anglais* (Gallimard, 1988) è un giallo talmente canonico da non riuscire neanche avvincente. Un'isola scozzese, una notte (più notti, in verità) di tempesta, una casa isolata, dei sospetti (che naturalmente non c'entrano nulla) etc... Condotta secondo i più tipici dettami di Agatha Christie, il romanzo di Decoin prende in giro il genere — e quindi, in modo autoreferenziale — anche se stesso.

bra tramontare; in pochi riescono a tradurre in termini letterari i fermenti sociali o a rappresentare l'ispessimento di una struttura sociale sempre meno decifrabile "a vista". E quei pochi non fanno scuola.

In questo contesto il romanzo poliziesco sembra navigare controcorrente giungendo a delimitare un suo autonomo e riconoscibile spazio. È proprio nel decennio 70-80 va delineandosi un nuovo modo di concepire il *polar*, più legato al contesto sociale e alla realtà politica, più realista, più *engagé*. I nomi che sono legati a questa "rinascita" sono quelli di Manchette e Vautrin.

Jean Patrick Manchette è nato a Parigi nel 1942: dopo un lungo soggiorno in Inghilterra e numerosi viaggi, si è occupato di cinema, musica jazz, rock e, in particolare di critica del romanzo poliziesco. Anche in termini biografici, dunque, non vi è nulla del provincialismo di Magnan e di A.D.G. Casomai il limite di Manchette consiste nell'eccedere in direzione opposta, sedimentando ed amplificando la lezione del *mystery* e della *spy story* d'oltreoceano e, nello stesso tempo, perdendo un pò di quella caratterizzazione "nazional-popolare" che ha fatto la fortuna della maggior parte dei giallisti francesi.

L'originalità di Manchette sta tuttavia nell'aver saputo ricondurre nei limiti dell'azione individuale anche le più intrigate vicende diplomatiche, un'azione individuale determinata delle insondabili profondità della mente umana (la famosa influenza lacaniana contro cui si scagliava A.D.G.). Così, in tutti i romanzi di Manchette, si riscontra un'attenzione puntuale e costante all'evoluzione emotiva dei personaggi "sotto stress" i quali, attraverso "un mare di tribolì", acquisiscono maturità e consapevolezza (a patto, naturalmente, che ne escano vivi).

L'ambito tematico di Manchette è fondamentalmente quello del romanzo politico e di spionaggio: egli dà corpo a problematiche che i classici polizieschi avevano appena sfiorato sino ad allora: manipolazioni politiche, rapporti tra politica e malavita, terrorismi nazionali ed internazionali tutti terni dei quali Manchette, alla fine degli anni Settanta, disse trattarsi del "plus grand sujet noire actuel".

Il suo primo romanzo, forse il più riuscito, è il celebre *L'affaire N'Gustro* (Gallimard, 1977) scritto nel 1971, in cui, in chiave appena metaforica, si narra di un avvenimento del tutto simile a quello che vide protagonista Ben Barka all'inizio degli anni Sessanta: uno spaccato impietoso, al limite della caricatura, della corruzione politica dei paesi del Terzo Mondo. *N'Gustro* è un esempio di quella radicalizzazione del romanzo poliziesco francese di cui si parla in prece-

denza. Ma ciò che maggiormente costituisce il punto forte del romanzo sono le sfaccettature patologiche della psicologia dei personaggi. Anche l'individuo più normale, sembra dirci Manchette, sottoposto alla tensione di avvenimenti più grandi di lui, finisce per manifestare la sindrome del prigioniero braccato, e i suoi comportamenti saranno dettati da ansia e irrazionalità. Anche in queste situazioni l'individuo riveste un ruolo centrale, anche quando è sconfitto o è costretto a sottomettersi al potere. Di questo mito individualista, caratteristico della grande tradizione americana, è un ulteriore esempio *Le petit bleu de la cote Ouest*, (Gallimard, 1976) scritto cinque anni dopo *L'affaire N'Gustro*; in *Le petit bleu* la vecchia funzione "teatrale" dell'eroe solitario, sofisticata da un vivace senso dell'humour e da una critica sottile e intelligente delle consuetudini della piccola borghesia, ci riporta nel campo classico dell'uomo-trovatosi-per caso-in-una-congiura-più-grande-di-lui. Un luogo comune del romanzo e del cinema americano che Manchette traduce nel suo linguaggio accattivante e riveste di un vivace sarcasmo politico e sociale³⁰.

Jean Vautrin, pseudonimo di Jean Hermann, è nato nel 1933: lorenese, dopo un periodo di studio nella capitale, inizia la carriera nel mondo del cinema seguendo Roberto Rossellini in India. Nel 1957 torna in Francia e si dedica alla duplice professione di sceneggiatore e scrittore. È come romanziere che sceglie lo pseudonimo ispirato al noto personaggio balzacchiano³¹. Vautrin è scrittore polimorfo il cui segno distintivo è uno sperimentalismo linguistico as-

³⁰ Altro tema manchettiano quello del terrorismo e dei suoi rapporti con i poteri occulti. È necessario fare un passo indietro e tornare al 1972, anno della pubblicazione di *Nada* (Gallimard, 1972), un *polar* effervescente, in cui si intrecciano polizie parallele, terroristi idealisti e terroristi prezzolati, strane connivenze nell'occasione del rapimento dell'ambasciatore americano in Francia; per cui, alla fine, per eliminare ogni testimone, la polizia compirà un massacro a sangue freddo. Al di là del valore dell'opera in sé, consigliamo di leggere questo romanzo (ricordiamolo, è del 1972) se non altro per le sue inquietanti anticipazioni della grande stagione terroristica della fine degli anni '70. Eugene Tarpon, che sarà il protagonista degli ultimi romanzi di Manchette, da *Que d'os* (1976) a *La position du tireur couché* (1981), avrà a che fare principalmente con problemi di quest'ordine.

La produzione di romanzi polizieschi da parte di Manchette si è interrotta all'inizio degli anni '80. Manchette, infatti, si è dedicato con fervore alla scrittura di adattamenti per il cinema, perdendo in buona parte quella vena caustica ed *engagée* che ne aveva fatto uno degli autori più significativi dell'inizio del decennio.

³¹ Vautrin è stato due volte insignito del premio Goncourt con *Baby Boom*, un gruppo di racconti in cui i vizi e le virtù della piccola borghesia vengono passati in rassegna con un sarcasmo feroce (Grasset, 1986 tradotto da Feltrinelli nel 1993) e con *Un gran pas vers le bon Dieu*, epopea dei Cajun della Louisiana (Grasset, 1989, tradotto da Frassinelli nel 1989). Come direttore dell'Atelier Juillard ha supervisionato l'edizione di *Hors Limites* di Didier Daeninckx.

sai diverso da quello serio di un Philippe Sollers, intessuto di continue e disordinate escursioni in codici linguistici specifici (dalle *banlieu* al linguaggio pittoresco del *Cajun* della Louisiana). Vautrin non ha, come Daeninckx, una dimensione di impegno volontaristico nel sociale, ma lo stesso riesce, attraverso il filtro del linguaggio e della *drolerie*, a fornire uno dei più interessanti spaccati della società francese in evoluzione all'inizio degli anni '80.

Impossibile fare una rassegna, sia pur superficiale, delle sue opere³². Si può solo dire che Vautrin è l'autore che in modo più significativo, ha influenzato la nascita di un filone poliziesco orientato alla denuncia politico-sociale. Trattandosi, inoltre, di uno scrittore estremamente versatile, ha saputo travasare questo suo orientamento anche in altri generi, diventando, all'interno della narrativa francese, per il suo eclettismo, l'uomo buono per tutte le stagioni. È proprio da Vautrin che, ci pare, Didier Daeninckx ha tratto alcuni significativi elementi di ispirazione.

3. Politica e società nell'opera di Didier Daeninckx: per un'"estetica della mescolanza"

3.1. *Biografia come paradigma*

Didier Daeninckx nasce a Saint Denis, periferia nord di Parigi, nel 1949³³. Figlio di operai, abbandona la scuola a sedici anni per un lavoro come operaio tipografo. Non si tratta di una scelta, ma di una necessità economica precisa. Siamo nella Francia della IV Repubblica e delle "Trente Glorieuses", il trentennio di sviluppo inin-

³² Tra i *polar* più famosi di Vautrin citiamo solo *Bloody Mary* e *La vie Ripolin*. In *Bloody Mary* (Grasset, 1979), ricorrono tutti i *topoi* della letteratura francese: HLM tristemente « marchiati » da codici anonimi, immigrati discriminati, lingua in « presa diretta », un gergo internazionale costituito di parole smozzicate e toponimi a cui si mescola un residuo di *argot* nobile ma ormai straniato. In *Bloody Mary*, forse ancor di più che altrove, Jean Vautrin, esaspera i contrasti, mette in gioco tragedie epiche tra i diseredati, si impegna a dire « tutto quello che va detto ». E in questo quadro fosco si inserisce il mito, la leggenda, il personaggio eroico dell'*epos* locale. L'ironia di Vautrin diventa così l'antidoto a qualsiasi retorica del *melting pot* e dell'*aménagement des villes*. L'amarezza è, paradossalmente, la chiave di questo romanzo spumeggiante ed allegro.

In *La vie Ripolin* (Grasset, 1986), sullo sfondo degli anni '50, tra gli ultimi strascichi dell'*épuration* e l'inizio della fase più cruenta della guerra d'Algeria, si ricostruisce (e in parte si inventa) un'autobiografia « leggera ». Si tratta di un romanzo più disteso e sicuramente meno *engagé*, ma, sotto il profilo stilistico, una delle opere più riuscite di Jean Vautrin.

³³ Parte delle notizie qui riportate hanno come fonte l'intervista di Fabio Gambaro e Didier Daeninckx pubblicata su *Linea d'Ombra* nel numero di Febbraio 1993.

terrotto in cui, malgrado le difficoltà legate alla decolonizzazione, gli investimenti hanno una crescita costante. Ma la Francia è ancora frastornata dalla perdita della *grandeur* sulla scena internazionale dopo che il potere politico ha dimostrato la sua debolezza affidandosi all'uomo del destino, il generale De Gaulle: sono gli anni che vanno dalla fine della guerra di Algeria al Maggio 1968, anni di attesa e di maturazione.

Daeninckx, in questo contesto, si forma in modo del tutto autonomo, leggendo bulimicamente i classici francesi e la grande narrativa americana. Dodici anni come operaio, dal 1965 al 1977, quando perde il lavoro (sembra di seguire l'evoluzione di uno dei suoi personaggi, François Macarez) e comincia a scrivere, inventando o quasi un nuovo genere, il *polar* di denuncia sociale e politica a cui si erano già avvicinati, lo abbiamo appena visto, Jean Vautrin e Jean Patrick Manchette.

Scrivere *polar* nel 1977 è un'opzione estremamente coraggiosa. È il tempo della contestazione violenta, delle prese di posizione dei *nouveaux philosophes*, della decadenza di Sartre, delle camarille giscardiane. Il giallo appare un genere futile, forse di destra. Non per niente la gran parte degli autori di romanzi polizieschi ha una posizione politica abbastanza ambigua. Ma Daeninckx, per una precisa scelta "di classe", parte proprio dal *polar*, a cominciare da *Mort au premier tour* sino al più noto *Meurtres pour mémoire*, senza rinnegare nulla delle sue origini proletarie. Anzi, se così si può dire, il suo è un tentativo di fondare una narrativa poliziesca di sinistra.

Come ogni buon neofita Didier Daeninckx, invia i manoscritti dei suoi romanzi a diversi editori e, come tutti i neofiti, non riceve risposta. Nel frattempo si arrangia con lavori saltuari, animatore teatrale e collaboratore di giornali di quartiere. Queste due esperienze da un lato lo avvicinano alle realtà della *banlieu* parigina in modo diretto, dall'altro gli offrono l'opportunità di fare ricerca sociale e di scrivere. Nel 1982 anno in cui Hachette decide di pubblicare *Mort au premier tour*, ha inizio un periodo cruciale nella vita di Daeninckx: egli, nel breve volgere di un biennio, diventa a pieno titolo uno scrittore di professione e, potendo vivere della rendita di diversi anni di duro lavoro, pubblica, tra il 1984 e il 1987, la bellezza di sette romanzi. Nel 1984, con la pubblicazione di *Meurtres pour mémoire*, arriva la fama e il grande pubblico.

Il resto è la storia dello scrittore Daeninckx, il quale, fedele al suo personaggio di un tempo, continua a vivere negli HLM di Saint

Denis, nella più difficile delle *banlieux* parigine e ad animare iniziative di quartiere³⁴.

3.2. Tra classicismo e innovazione: storia e società nei polar degli anni Ottanta

Nascendo come scrittore *engagée* alla fine degli anni Settanta, Daeninckx si rifà necessariamente alla tradizione di Manchette e Vautrin. L'oggetto primario delle sue attenzioni, però, non è, in quel preciso momento storico, né l'indagine sociologica, né la divagazione spionistico-politica, ma la storia. Storia con la "s" minuscola, nascosta in archivi di provincia, storia che molti vorrebbero dimenticare e far dimenticare; storia dei molti voltagabbana dell'ultim'ora, degli scheletri nell'armadio delle troppe crudeltà dei fratelli contro i fratelli. Vichy, l'Indocina, l'Algeria: misfatti, crimini, "razzismi" avanti la lettera che troveranno nuova collocazione nelle spinte revansciste del *Front National*. E questi rispettabili personaggi della Francia grassa e cementificata che entrano nei libri di Daeninckx altri non sono che gli ipocriti mestatori, quelli stessi che permisero la deportazione di migliaia di ebrei francesi e dei loro bambini, i massacri di Tlemcen³⁵, le stragi di Sétif e quella, nel 1961, nel pieno centro di Parigi.

Daeninckx parte dalla storia, (una storia certamente eventuale, ma fondata su una *longue durée* che a volte sembra disconfermare ogni idea di progresso), per acquisire e fornire consapevolezza del tessuto sociale in cui si trova a vivere e ad operare. La storia prende forma agli occhi del giovane Thiraud, coprotagonista di *Meurtres pour memoire*³⁶, la storia è quel misterioso archivio di Tolosa

³⁴ Tra le opere di Daeninckx che non prenderemo in considerazione in questa rapida rassegna è il caso di citare, oltre al romanzo d'esordio, *Mort au premier tour*, Ed. du masque (1982) gli altri *polar*: *Le der des ders* (1984), *La fete des meres* (1986), *Lumière noire*, Gallimard (1987), *Tragic city blues*, J'ai lu (1988), *Le chat de Tigali*, Syros (1989), *Planète France*, Contrejour (1989), *A louer sans commission*, Gallimard, *Non lieu*, Ed. de l'instant, *Quartier du globe*, Folies d'encre.

Da un sua recente intervista (F. Gambaro, *Periferie senza cuore*, rec. a Off limits, « L'Unità », inserto Libri, 6.9.1993, p. II) Daeninckx annuncia un prossimo romanzo su un tema estremamente scottante: le affinità di alcuni settori del PCF con il *Front Nationale* sul tema dell'antisemitismo.

³⁵ È uscita recentemente in Francia l'autobiografia del generale Katz (L'Harmattan, 1933), in cui il militare, noto con il truce soprannome di « bourreau di Tlemcen » traccia un suo punto di vista sugli eventi di Algeria.

³⁶ D. Daeninckx, *Meurtres pour memoire*, Gallimard, 1984 (tr. italiana *A futura memoria*, Interno giallo, 1991) la cui concezione va fatta risalire ad un periodo tra 1977 e 1979.

ove si celano episodi tra i più penosi della Francia contemporanea, la condanna a morte di De Gaulle, la *Déportation*; la storia generata di memoria simili a quelli dei manifesti sotto cui giacciono ignominiosi avvisi, e basta una pioggia un pò persistente per far ricomparire sui muri, sbiadite e ingiallite, le minacciose firme del *Militärbefehlshaber*. È ancora la storia recente dell'Algeria, epoca di misfatti silenziosi e tollerati che sono movente degli assassini di *La mort n'oublie personne* (Gallimard, 1984) e di *Le bourreau et son double* (Gallimard, 1986). Come dimenticare la scena sinistra in cui Werbel una delle vittime di quest'ultimo racconto, è costretto da un gruppo di fanatici paracadutisti a tuffare il viso sui poveri resti di un resistente, per il solo fatto di aver flebilmente criticato i metodi brutali dei torturatori dell'O.A.S.?

È la storia, infine, dei colpi di coda di un sistema coloniale che si vede minacciato nel cuore medesimo del suo potere, in quel 17 Ottobre 1961, su cui nessun libro è stato scritto e nessun film girato in cui quattrocento algerini furono mitragliati dai CRS nel cuore di Parigi senza che ne trapelasse notizia alcuna.

L'ispettore Cadin, il protagonista della maggior parte dei romanzi di Daeninckx, è un tipico investigatore empatico. Come la gran parte dei detective di cultura latina coglie nel lato umano dei protagonisti di ogni vicenda la chiave non matematizzabile della vicenda stessa. Cadin, come Maigret, lascia spazio all'imponderabile non tanto come versione stocastica del Destino, quanto come vera e propria filosofia che incentra sull'imprevedibilità del prossimo la propria speranza di successo nella soluzione del caso. Quella che Magnan chiama *intuition poétique*, in Cadin questa *intuition* si spinge fino a creare una relazione di carattere "terapeutico" con l'interlocutore per cui, specie nelle prime indagini, quest'ultimo è portato a mettere in atto un vero e proprio *transfert* nei confronti dell'inquirente.

L'ispettore di Daeninckx è, comunque, un personaggio fedele ai *clichés*, classico ispettore chandleriano³⁷, ma con un'inclinazione suicida che è raro riscontrare in altre figure del romanzo poliziesco. Cadin è un carattere appena abbozzato, molto tipico nei suoi

³⁷ Che Daeninckx sia stato un divoratore dei classici del *mystery* americano è lui stesso a confessarlo nella già citata intervista a Fabio Gambaro; che egli cerchi un livello narrativo e linguistico ulteriore è però evidente a chiunque si avvicini ad uno dei suoi *polar*. « Rien à voir avec les décors de Dashiell Hammett ou de Chandler » (*Le géant inachèvé*, p. 50). E basterebbe il capitolo « Toulon, 1986 » di *Le facteur fatal* per convincerci che la visione del *privé* in Daeninckx non ha più niente di chandleriano ma risponde piuttosto ad una precisa intenzione di rappresentazione realistica della società.

tratti più superficiali, ma che, si tramuta in uno sconfitto esemplare, il che, se si vuole, gli fornisce una fisionomia epica *malgré lui*.

Se Cadin è uno sconfitto, è prima di tutto un uomo annoiato. La sua noia è molto poco sartriana: semmai essa è legata all'impossibilità di poter aspirare ad una qualsiasi condizione di normalità, la sua differenza, il suo scarso rispetto agli altri hanno una motivazione, un'infezione che cova nella sua memoria e che, sino agli esiti del *Facteur fatal*, sarà tenuta discretamente celata. Così come celato da un velo di pudore è il suo amore con Blandine che non appare mai e il cui ricordo non fa altro che rinfocolare il tedio della sua vita:

Blandine! Il se souvenait encore de son léger cheveu sur la langue... Un cheveu qui lui avait donné bien du plaisir. Il était accroché et pour elle, il avait commencé pour ranger sa chambre. Le boulot s'en était mêlé et tout était resté en plan... Il avait fini par emmener la fille à l'hotel, lors d'un week-end en Belgique dans une de ces villes espagnoles aussi froides qu'un village wallon³⁸.

Quella di Cadin è una strada segnata che conduce all'autoannullamento. Un'esistenza cominciata all'insegna della morte e che prosegue con il sapore acre di tutti i cadaveri del suo ingrato mestiere. Così Cadin abbandonerà tutto, smetterà, a un certo punto, di cercare affannosamente un senso e si metterà ad attendere il suo momento, limitandosi a sopravvivere stancamente, smarrendo anche quel residuo di socialità che lo legava ancora al consorzio civile.

Quell'empatia che costituisce la sua migliore arma professionale, si rivela il suo più acerrimo nemico: provare ciò che provano gli altri può essere intollerabile, specie se si è molto infelici. Come in molte altre situazioni la vista dell'altrui felicità fa scattare in Cadin la trappola dell'autoannichilimento:

A peine était il sorti que la pluie inonda le paysage. Il roula à l'aveugle, les essuie-glaces surfant sur les trombes d'eau, les roues projectant un haie liquide de chaque côté de la voiture. Sous un pont un type embrassait une fille, leur parapluie comme un soleil chaviré. Cadin lacha l'accélérateur la Peugeot continua sur sa lancée et s'immobilisa, ruisselante, a deux doigts du fossé.

Cadin posa ses bras sur le volant et se mit à pleurer, refusant de s'en avouer les raisons³⁹.

³⁸ D. Daeninckx, *La géant inachévé*, Gallimard, 1984, p. 117-8.

³⁹ D. Daeninckx, *Le facteur fatal*, Gallimard, 1990, p. 167.

Le facteur fatal, Prix Populiste del 1990, è probabilmente il più bel libro di Daeninckx, esso ci serve da baedeker — spaziale e cronologico — per seguire la vita e gli spostamenti di Cadin nonché l'evoluzione narrativa del suo creatore. In epigrafe una citazione dal *Parti pris des choses* di Francis Ponge: "Sur un pied, sur n'importe quoi, mais pas à terre".

In questa, che solo in apparenza è una raccolta di racconti, la lingua si affina e si concentra. diventa pienamente attuale senza cadere nella trappola del gergo. La tensione emotiva pervade l'assunto, come se ogni cosa, ogni indizio volgesse ad un esito tragico. La narrazione si articola in una serie di capitoli ognuno dei quali rappresenta una sorta di stazione tragica della discesa fatale di Cadin. Una discesa che culminerà nell'ipogeo di Aubervillers (il luogo fisico ove Daeninckx vive e lavora) e nel suicidio dell'ormai ex-ispettore.

È una cavalcata dal 1977 al 1990 che ci permette di inserire anche il resto dell'opera di Daeninckx all'interno della trama fissata una volta per tutte da *Le facteur fatal*; con esso Daeninckx fissa un punto fermo alla prima parte della sua esperienza narrativa. Nel 1977 Cadin, giovane ispettore, è distaccato presso la Polizia Giudiziaria di Strasburgo. In quell'Alsazia frontaliera, brumosa, *carrefour* di lingue e di antichi sciovinismi, porta europea dalla fisionomia ipocrita ed opulenta, artefatta città cosmopolita. Cadin comincia la sua raccolta di articoli ritagliati da giornali locali e nazionali. articoli in cui la morte appare in modo bizzarro, superficiale, come uno scherzo riuscito male. In segreto egli fa scivolare nel portafoglio ritagli di carta stampata, come montaliani punti morti del mondo, anelli deboli, amuleti.

Sotto la lapide dedicata alle vittime nell'adempimento del proprio dovere lo aspetta una bambina spaventata: si dice sia stata molestata da un anziano immigrato, uno di quei portoghesi straccioni che, sino alla fine del regime salazariano, popolavano l'*Héxagone*. L'Alsazia, lo si sa, è una terra dal tessuto sociale estremamente semplificato e, di conseguenza, fortemente ostile ad ogni *autrui*. Figuriamoci un anziano operaio portoghese, accusato di molestie sessuali ai danni di una bambina. Cadin sta a guardare, l'unica cosa che può fare è concedere la libertà provvisoria al vecchio portoghese in attesa del processo. Un processo che non ci sarà mai perché l'accusato preferirà una corda allo stillicidio amministrativo della incolpazione. Cinque anni dopo, di ritorno a Strasburgo per questioni private, Cadin conoscerà la verità, saprà che la bambina aveva mentito e che, dopo il suicidio del vecchio portoghese, impazzita, era finita in manicomio.

Di chi le colpe? Dove il male? sembra chiedersi Cadin. Tutta

questa vicenda ha qualcosa di simbolico, di metaforico: nessuno vuole veramente il male, nessuno è veramente malvagio. Le grandi aberrazioni della storia nascono dalla superficialità, dalla distrazione; e il destino ci mette del suo, contribuendo alla degenerazione della realtà verso esiti assurdi. Ogni fatto della storia è neutro, come dice Cioran, ma è l'uomo che, riempiendolo di significato, lo rende abominevole. Ecco di nuovo quel senso di tragedia greca, di destino segnato da semplici, apparentemente inessenziali, sicuramente meschini, atti umani: grandi conseguenze da piccole azioni. Come può un uomo, nel profondo del suo intimo, accettare queste distorsioni? Cadin, per il momento, preferisce soffermarsi sugli oggetti, cercando, *extrema ratio*, una *chanche* di significato nelle loro entelechie.

Ancora un luogo di frontiera, ancora una situazione ambigua, crudele, antica e profonda. Siamo ad Hazebrouck nel 1980, un pò vallone, un pò francese e un pò fiamminga; è questo uno dei luoghi preferiti da Daeninckx per ambientare i suoi racconti. Chi, per sorte, ci sia mai transitato, può capire l'orrore di un paesaggio le cui uniche asperità sono costituite dalle montagne di carbone abbandonate e in cui le case rivaleggiano per tristezza con le industrie abbandonate alla ruggine sotto un cielo sempre ostile.

Cadin (...) refusait encore de se reconnaître dans l'image que lui renvoyaient ses collègues de travail. Une vie aussi plate que le pays, avec Hazebrouck pour tout horizon ⁴⁰.

Ad Hazebrouck si fabbricano artigianali giganti di cartapesta che, per qualche mistero, seguono la sorte della persona che li fabbrica: una pallottola in testa. *Le géant inachévé*, la storia di un omicidio per cui un uomo viene ingiustamente condannato, si svolge proprio in questo periodo. In un'atmosfera paesana che, a differenza di quelle descritte da Magnan, non ha nulla di idillico e molto di tedioso, si dipana una trama abbastanza convenzionale che non manca, però, di momenti appassionanti. In qualche momento riemerge il Cadin empatico, quello che per risolvere i casi necessita di una relazione emozionale ⁴¹.

⁴⁰ D. Daeninckx, *La géant inachévé*, cit., p. 53.

⁴¹ Dispiace dirlo, ma *Le géant inachévé* sembra un libro raffazzonato; al di là dei singoli spunti e delle intuizioni, spesso estremamente raffinate, si ha l'impressione di una mescolanza di elementi che, alla fine, lasciano intentate le strade intraprese; il ritmo narrativo, che potrebbe supplire a questa *défaillance*, è invece più lento del solito; Cadin, assomiglia un po' troppo a Marlowe per essere credibile, specie nella scena in cui è costretto, *apax legòmenon*, a « far fuori » l'assassino.

Il discorso cambia quando, sempre ad Hazebrouk, Cadin si trova di fronte all'omicidio di una donna. Il racconto de *Le facteur fatal* si apre con una scena memorabile, un rogo di corvi che conduce alla scoperta del cadavere. E quest'ultimo ha le fattezze di una donna prosperosa che, occhieggiando all'altra vicenda, verrà soprannominata la *géant*. Siamo alle prese con un racconto sempre in bilico tra l'ironia e l'accidia, in cui la descrizione del *reseau séxuel* della *géant* è messa a far da contraltare ai continui abbandoni nello sconforto da parte di Cadin. Egli non può fare a meno di sentire l'odore della morte come una sorte di fatale prefigurazione; ma nello stesso tempo indugia ironicamente, nella stanza della vittima, in una rassegna degli oggetti a questa appartenenti, sorta di rappresentazione in sedicesimo del kitsch moderno. Cadin osserva, giudica, montalianamente disunisce, ritrovandosi in mano fili di destini interrotti. La morte degli altri pesa come un macigno sulle spalle: lui, il superstite, viene colto da una sindrome simile a quella che colse i deportati di Auschwitz di ritorno alle loro case, una specie di senso di colpa permanente che porterà Cadin, in modo più impulsivo, agli stessi tragici esiti di molti tra quelli.

Courvillers, alle porte di Parigi, nel 1982, primo episodio ambientato negli *années Mitterand*. *Le bourreau et son double* vede tornare in scena un Cadin deciso, forse per l'ultima volta, a combattere l'arroganza e l'ingiustizia o meglio, a definirne i confini morali. L'organizzazione sociale della Cité di Courvillers ruota attorno ad un'unica entità: la grande fabbrica Hoteh. Cadin avrà questa volta a che fare con le regole ferree del profitto.

Le bourreau et son double si distingue per l'efficacia dell'ambientazione; ci si trova di fronte, in questo romanzo, ad uno dei più interessanti scorci della Francia metropolitana in piena trasformazione sociale, quella fase — siamo all'inizio degli anni '80 — in cui la fuga dai grandi HLM della piccola borghesia coincide con l'arrivo degli immigrati "economici" dall'Indocina e dal Maghreb. Questa trasformazione, prima di diventare definitiva, passa attraverso un periodo di latenza caratterizzato da fortissime tensioni sociali che si concretizzano, tra l'altro, in un abbandono del voto al PCF (con il passaggio di larghe fasce a Le Pen) e nella nascita di una temibile e minacciosa rete di polizie private. Il romanzo di Daeninckx è forse quello che in assoluto meglio ha saputo descrivere il clima morale e culturale di quel momento. Caccia all'immigrato, azione di lobby delle grandi imprese presso i governi di provenienza

dei sindacalisti immigrati⁴², liste nere, *policemen* dai nomi americani, droga, pornografia, il meglio dell'abiezione sottoproletaria.

Si creano nell'immaginario collettivo paure e timori destinati a fomentare la ricerca di "purezza etnica". I flussi migratori sono lì a testimoniare di queste ondate minacciose:

Des Portugais d'abord, mais après la Révolution des Oeillets, Hotch s'était rabattu sur les Marocains, puis les Turcs, les Pakistanais.... Tous les six mois, le temps d'un contrat, une nouvelle nationalité s'exilait à Courvillers, la palette infinie de la misère et de l'oppression. Les Cambodgiens et les Vietnamiens venaient de faire leur apparition et on se demandait déjà qui leur succéderait⁴³.

Le bourreau et son double, all'interno della poetica di Daeninckx, rappresenta una svolta. Fino a questo momento lo spessore sociologico è stato trascurato a favore di una denuncia politica in certi casi assimilabile, in chiave moderna, a concezioni storico-naturalistiche. Ora abbiamo nitidamente di fronte le alte moli degli HLM e i paesaggi devastati delle periferie industriali, in Lorena o Ile-de-France. In queste descrizioni si gioca la scommessa narrativa di Daeninckx.

Ancora una volta è Cadin che ritma il lento cammino francese verso gli anni Novanta. Il gatto Chatka ("mettre un nom sur les choses pour ne plus revenir en arrière"), il *Chien qui fume* (troppo Birreria Dauphine per non far pensare ad una citazione simenoniana), ancora articoli di ogni tipo sulla morte, la morte e ancora la morte, presente nella mente di Cadin come un inquietante e ridicolo spaventapasseri. È forse l'ultimo momento in cui Cadin riesce a mantenere saldo il suo legame con la vita. Cadin a Courvillers matura definitivamente le forme del proprio *taedium vitae* nella specie di una solitudine intensa e profonda, non fisica ma spirituale, una solitudine che si riflette nel suo fisico, nei suoi movimenti, nell'incapacità di capire fino in fondo i perché delle cose e di farsi una ragione:

Un alourdissement des membres, à la limite de la douleur. Ses paupières se soulevèrent, lentement, l'ampoule nue dans le cadre avec sa section de fil torsadé. Il se força à se lever pour combattre l'engourdissement, posa

⁴² D. Daeninckx, *Le bourreau et son double*, cit. p. 96. « Il a compris le système Hotch quand deux de ses potes, des marocains, ont disparu de la circulation, du jour au lendemain. On a eu de leurs nouvelles six mois plus tard: leur noms figuraient dans la liste des accusés d'un proces politique à Casablanca... ».

⁴³ D. Daeninckx, *Le bourreau et son double*, cit. p. 12.

les pides sur le parquet et, tout en se redressant s'essuya les joues, mouillé par un baillement.

Il pouvait passer des journées entières entre ces quatre murs anonymes a rejouer sa vie dans sa tete (...) à faire monter l'angoisse qui, aujourd'hui l'obligeait à affronter les autres⁴⁴.

Ed è forse proprio per questa sua ipersensibilità e per il fondo oscuro, ma consapevole, del suo io, che Cadin riesce a percepire l'ingiustizia, senza per questo desiderare di contrastarne la resistibile ascesa. Lo aspettano ora le prove più dure.

Cadin giunge a Tolosa all'inizio del 1983. Il racconto tolosano di *Le facteur fatal* si apre con la triste immagine di un Cadin ciondolante in un chioschetto di periferia (ricorda in modo inquietante quello di Mr. Vitrac, *L'agente segreto* di Conrad), interessato alle riviste pornografiche usate, ma capace di acquistare solo una scatola di cerini. Di nuovo, in chiave esistenziale, questa vergogna non è forse la conferma del suo opprimente senso di colpa? E da dove proviene questo senso di colpa se non dal fatto di considerarsi un "superstite"?

Siamo nell'era della tecnocrazia imperante, dell'« ingegnerizzazione della produzione »⁴⁵. Un periodo di ottimismo a cottimo nel quale solo chi agisce al di fuori di un contesto emotivo comune può pensare di rovinare la festa, rivangando storie lontane, magari a scapito di brillanti carriere e onorati *cursum*. Per ben due volte Cadin andrà controcorrente: la prima ci riporta all'oscura stagione delle deportazioni organizzate dal regime di Vichy presso Drancy, famigerato campo di raccolta provvisorio da cui partirono a decine i treni per Auschwitz.

La vicenda di *Meurtres pour mémoire* comincia nell'ottobre del 1961, nei quartieri nord di Parigi, più o meno nella stessa zona dove oggi sorge la *Cité des sciences* e si erge la *gèode*. Durante la repressione della manifestazione pro-FLN, il prof. Thiraud è ucciso dalla polizia sotto gli occhi della moglie. Vent'anni dopo il figlio viene ucciso dalla polizia a Tolosa dove si trova per alcune ricerche sulle deportazioni del 1940. Alti burocrati di stato hanno tali e tante macchie di coscienza che non possono permettersi di farle venire alla luce. L'onore e la rispettabilità sono messe alla prova: ma come è ammissibile — si chiede Cadin — attribuire un qualsiasi grado

⁴⁴ D. Daeninckx, *Le bourreau et son double*, cit. 10.

⁴⁵ Cfr. D. Daeninckx, *Le facteur fatal*, cit., p. 118. François Bon, autore poco conosciuto anche in Francia, (ma stimato dallo stesso Daeninckx), ingegnere « illuminato », autore di un libro, *Temps machine*, edito da Verdier nel 1993, ci sembra aver dato il contributo maggiore a questo filone antitecnocratico.

di onore e rispettabilità a chi ha ordinato deportazioni per migliaia di bambini, allegando le dosi medie di latte che avrebbero dovuto consumare prima di essere accatastati nelle camere a gas di Auschwitz? Come si può non sentir fuggire la ragione di fronte alla buona fede di chi si dichiara un mero « esecutore inconsapevole »? I colpevoli si sentono in ogni tempo e luogo meno colpevoli delle loro vittime. E Cadin, progressivamente, a causa di quella stessa ipertrofia di sensi, di quel sentire empatico che gli ha consentito di risolvere molti casi, carica su di sé il dolore del mondo, se ne appropria, lo sedimenta e, come un personaggio di Primo Levi, come il reduce Bettelheim, suicida a ottantasette anni, sceglie la strada della fuga dalla vita, tragica maschera sofoclea.

Meurtres pour mémoire, se si vuole, sfrutta un tema semplice, ma in modo estremamente efficace. La storia si relativizza, esalta la *longue durée*, diventa un soggetto di studio estremamente complesso, perché non è facile capire e giudicare mentre la si vive. Chi, in « buona fede » ha deportato bambini ha, altrettanto in « buona fede » torturato i partigiani algerini e sparato sui manifestanti del 17 Ottobre; allo stesso modo ha bombardato Vukovar e Sarajevo.

On efface les dates et les chiffres du tableau de chasse... Les 40.000 morts de Sétif le 8 mai 1945, les 100.000 de Madagascar en 47, ceux du Mai 53 et de Juillet 54 à Paris, les 300 cadavres d'Algériens le 17 Octobre 1961, les dizaines de patriotes guillottinés à Barberousse et dans toutes les prison d'Algerie ne vous empêchent pas de dormir. Moi si. Vous vous souvenez, comme si c'était hier, de la Terreur et des têtes d'aristocrates qui tombaient dans la sciure, il y a deux siècles, mais bien sur vous ne saviez pas que la guillotine rasait a plein temps, chez vous, il y a moins de trente ans! Liberté, égalité, fraternité... Si seulement on dressait la liste de ceux qu'on suppliciés dans les colonies, au nom du peuple français⁴⁶...

La « buona fede » pare suggerirci Daeninckx, è una malattia endemica e inestirpabile, qualcosa per cui non è più possibile discernere il bene dal male.

Non sappiamo se Cadin venga allontanato dal servizio per qualche specifico motivo o se decida molto banalmente, di « restituire il distintivo ». Possiamo solo immaginare che, nel frattempo, abbia perso Blandine e il gatto Chatka, che continui svogliatamente a far scivolare nel portafoglio articoli sui morti ammazzati di mezzo mondo; che rimanga a fissare, per intere ore, una moneta o una macchia

⁴⁶ D. Daeninckx, *Le facteur fatal*, cit., p. 128.

sul muro; che sia, infine, sprofondato in un tedio senza fondo e giaccia a letto, davanti alla televisione senza muovere un muscolo.

Ritroviamo Cadin a Toulon nel 1986. Sono passati tre anni dalle fosche vicende tolosiane; Cadin è diventato uno svogliato *privé*⁴⁷.

Il racconto (ma cosa più può esserci da raccontare?) è quello di una Francia stradale e piovosa. La desolazione è un fatto ambientale, vive e alligna nell'aria di mare, nei *Mirage* che sfrecciano nel cielo grigio del Mediterraneo, in quell'autostoppista skinhead, in quella coppia che si bacia. Per questo, e per la stanchezza del suo autore, Cadin lascia Roissy nel 1987. L'ispettore Londrin, al bar dell'aeroporto, osserva la confusione e l'andirivieni di quell'immensa metropoli coperta abitata da uomini sempre diversi. Uno di quei mendicanti che soggiornano sulle panche delle sale d'attesa ha una faccia nota. È Cadin; egli stesso non sa spiegare perché sia finito in quel modo; forse la chiave sta in quel *souvenir à la fenetre*, ulteriore, differita vendetta che tante volte si era ripetuta, *infanda*, nella sua vita tra i relitti del genere umano; il senso di esser un superstite.

Molti anni addietro, una domenica di primavera, una famiglia, tre bambini, padre, madre e soprattutto la macchina nuova fiammante, se ne va in campagna; dopo pranzo i due più piccoli vengono lasciati un momento soli nella vettura; essi giocano con un meccanismo nuovissimo, ancora semiconosciuto, un vero lusso, finestrini elettrici. La tragedia in un attimo: la bambina infila la testa nel finestrino manovrato dal fratello e soffoca. Il male, ancora una volta, coincide con un solo ineludibile attimo fatale.

Il dolore immenso dei genitori, i rimorsi, i sensi di colpa. Venti anni dopo il padre dei tre bambini non è riuscito ancora a sedimentare quel lutto immenso, quel rimorso che lo perseguita. Alla vista dell'auto nuova del figlio, lo stesso figlio che involontariamente aveva causato tanti anni prima la tragedia, perde la testa e spara alla moglie, al figlio e alla nuora prima di uccidersi egli stesso. Rimane un figlio, il maggiore, abbandonato e disorientato. Il superstite, lui, Cadin. Ora, terminato il periodo di espiazione, novello Atride, perseguitato da un impalpabile rimorso, fratello nel dolore a tutti i deportati del mondo, a tutti i perseguitati in nome della « buona fede », ora Cadin può morire tranquillo.

Ad Aubervilliers l'ultimo giorno del 1989. Didier Daeninckx

⁴⁷ In questa situazione i *cliché* chandleriani vanno sempre bene: « Il tendit la main vers la bouteille de whisky et but une longue gorgée, au goulot. Ses dossiers étaient dispersés sur le lit d'enfant et une vieille machine à écrire mécanique posée sur le bureau d'écolier attendait de pincer une feuille entre ses rouleaux noircis » (p. 155).

sta terminando di scrivere *Le facteur fatal*. L'ex ispettore Cadin sta contando i secondi che mancano alla mezzanotte.

A 56 son index droit entra en contact avec la détente. Il respira longuement, une dernière fois et appuya, les yeux grands ouverts, au moment exact où les chiffres de 23h 59mms s'effaçaient pour être remplacés par un théorie de zéro.

Dehors on se mettait à klaxonner, les fenêtres s'ouvraient sur les cris de joie, les baisers, les chants.

Le monde entrainait dans les années⁴⁸.

Daeninckx, come scrittore di *polar*, è stato condizionato in modo determinante dalla presenza di Cadin. Si può dire che i due abbiano vissuto simbioticamente. Ma Cadin costituisce un peso troppo grosso, una limitazione di « genere » (questa volta sì che si può trattare di una limitazione) che a Daeninckx comincia ad andare stretta. Così Daeninckx, scomparso Cadin, si addentra, sia pur con estremo *juicio*, nel campo della denuncia sociale pura⁴⁹.

3.3. *La depressione, il medium, il deviante: i racconti degli anni Novanta*

Dal 1986 Daeninckx sembra ormai muoversi prevalentemente nel solco della *contaminatio* tra *polar* e romanzo sociale, quell'estetica della mescolanza che aveva già dato i suoi frutti fin dagli anni '70; una evidente maturazione stilistica che prosegue in *Play back*⁵⁰.

⁴⁸ Ibidem, pp. 200-201.

⁴⁹ Per ciò che riguarda questa prima fase di Daeninckx, è interessante il parallelo con uno scrittore di gialli molto noto in Germania, conosciuto con lo pseudonimo di -Ky: « (Scrivo gialli) per portare un contributo, anche se modestissimo, alla trasformazione della nostra società in direzione di un socialismo umanistico democratico, e per muovere gli uomini, attraverso il divertimento, verso corrispondenti modifiche del loro atteggiamento e del loro comportamento. Il che non è possibile con la marea schiacciante di romanzi polizieschi stranieri tendenzialmente fascisti e con i romanzetti tedeschi all'americana ». Citato in G. Petronio, *Il romanzo poliziesco*, cit. p. 134; da W. Roth, *Der Buerger als Verbrecher*, in « Frankfurter Rundschau », 1.3.1975.

Degli altri *polar* di Daeninckx vale la pena di citare almeno *Métropole*, Gallimard, 1985, la storia di un *serial killer* che funge da pretesto per addentrarsi, alla Sue, nei sotterranei del metro parigino. Si veda la mirabile descrizione delle caverne adiacenti alle linee del Métro nelle quali, si dice, i comunardi del 1871 avevano trovato un ultimo scampo prima di essere massacrati. Più che di denuncia sociale, per *Métropole* si viene a delineare una metafora della tristezza e della solitudine « da metropolitana » nonché della ipertrofia tecnologica che incalza e schiaccia l'uomo.

⁵⁰ D. Daeninckx, *Play-Back*, ed. L'instant 1987, ripubblicato con il titolo *Tragic city blues* da J'ai lu nel 1978 e definitivamente riedito da Manya nel 1992.

Ambientato in una Lorena fuliginosa e depressa, *Play back* mette in scena, sullo sfondo di una trama abbastanza ingarbugliata, una serie di immagini metaforiche (cinici *ghost writers*, città fantasma, aziende siderurgiche « cannibalizzate », giovani fanciulle destinate al primo assassino di turno...) da cui si dipanano i temi amari della progressiva scomparsa della classe operaia, dell'asfissia del paesaggio, del senso di prigionia opprimente. Ciò non avviene a causa del predominio di una classe su di un'altra, ma il molto più prosaico predominio dell'oggetto sull'uomo, una filosofia che sarà trasposta negli ultimi racconti di Daeninckx sotto forma d'invadenza del medium televisivo nell'immaginario collettivo. Si tratta quindi di una evoluzione/involuzione che pare contraddire le teorie marxiane sulla lotta di classe alla luce di un esistenzialismo adattato alla società postindustriale, ma che pare far tesoro, invece, della lezione dei *Manoscritti economico-filosofici del 1844* per ciò che riguarda il concetto di alienazione o dello studio engelsiano sulla *Condizione delle classi lavoratrici in Inghilterra*, capostipite del populismo naturalista in letteratura.

I ciclopici altoforni smontati pezzo a pezzo da squadre di operai orientali, l'emblematica piovosità di questo incerto paesaggio di frontiera gravido di campi di battaglia, illusioni, umidi prati e case affumicate da antichi scarichi d'officina, sono un sottofondo invadente e, al tempo stesso, un riflesso dell'animo dei protagonisti. La memoria operaia, disfacendosi lentamente, si appiattisce e viene isterilita da un sistema che fagocita se stesso, lasciando sparse le sue scorie peggiori. Non c'è molto da ridere: anche i momenti sarcastici, di cui *Play back* è ricco, non fanno altro che accentuare il senso di oscurità e di malagio che coglie il lettore.

Play back fa da battistrada ai più recenti lavori di Daeninckx, due raccolte di racconti, scaturiti, quasi per naturale filiazione, dal suicidio di Cadin.

*Hors limites*⁵¹ contiene tre racconti lunghi, storie semplici e polverose, in cui l'ambiente è inevitabilmente quello della *lumpen* periferia. Dominano ancora una volta le sfumature del grigio, i colori rugginosi e l'odore di copertoni bruciati, cui fanno da omogeneo contraltare i *murales* variopinti e i ritmi « giovanilistici » della lingua che, ineludibilmente, fa da traccia all'evoluzione delle vicende. La lingua è proprio il punto in cui l'ispirazione di Daeninckx sembra maggiormente conforme ai modelli di un filone già ampiamente sfruttato. Più che quella di Vautrin ci sembra trasparire nella

⁵¹ D. Daeninckx, *Hors limites*, cit.

gergalità dei dialoghi e delle descrizioni di Daeninckx l'influenza di Collard, di Guibert, di Alexandre Jardin, con in più, semmai, una certa dose di sapiente ironia nel dominio di un codice che mescola scatologia e *argot* classico, immagini del quotidiano, anglofonia e pubblicità:

Les radios de la band F.M. brassaient le souvenir, diffusant Gainsbourg en boucle, love and beat sur javanaise, poinçonneur for ever sur ex-fan des sixties. A la surface de la télé, son coupé, des soldats bibendum déambulaient parmi les cimetières de chars⁵²...

La struttura di base, che continua a rivestire un'importanza tutt'altro che marginale nel contesto del racconto, è sempre quella del *polar*: storie di droga e ingiustizie (*Hors limites*), storie di comunità londinesi, *skinheads* e polizia corrotta (*Back Street*), storie di illusioni aristocratiche e di indagini dinastiche che ci ricordano più *Miseria e nobiltà* che l'ispirazione sofoclea di un Séraphine Monge (*La particule*). La *banlieu* di Parigi, la periferia di Londra, Valenciennes, presso Lilla, fanno da significativo scenario. Residui dell'industria e della civiltà dei consumi vs. speranze condizionate degli individui e « propensione » alla devianza: questa sembra essere la chiave dei tre racconti. Un viaggio tra la marginalità, sia essa quella della piccola delinquenza, sia essa la follia, ritornata al suo ruolo pre-foucaultiano e pre-basagliano di spauracchio sociale, sia essa quella, un po' oleografica, delle comunità di barboni lungo l'alto corso della Senna⁵³.

La metafora, « universalizzazione » del contesto sociale, agisce qui in modo decisivo. Parigi, la grande Parigi è vista come un infinito *Champs Elysées* ai due estremi del quale vi è solo miseria e squalore saprofita. Non sono più i *clochard* da cartolina del Quartiere Latino: i luoghi sono sconosciuti, anonimi, vivono tramite sigle, gli uomini si sostentano degli scarti dei loro simili, la poesia lascia il campo all'*advertising*.

Tra i tre racconti, *La particule* risalta per originalità. La storia

⁵² D. Daeninckx, *Hors limites*, cit., p. 65.

⁵³ « Deux clochards, un couple qui vivait là depuis de deux mois, descendaient vers la Seine par le chemin tracé l'herbe du talus, trainant derrière eux les carton aplatis récupérés autour des magasins. Ils dormaient face aux bâtiments rouges du centre EDF, sauf les nuits de pluie qu'ils passaient plus haut, sous le large pont de la A86. Dans la journée l'homme va faire la manche devant la basilique de l'église Neuve, pendant que sa femme pousse inlassablement, d'un bout de l'île à l'autre, la landau crasseux dans lequel somnole un chien, mi-cocker mi-caniche, dont les crocs menaçant éloignent les gamins sarcastiques ». (*Hors limites*, cit., p. 31).

è quella di un giovane di Valenciennes, François Macarez operaio *chomeur*, — il cui cognome è un'emblematica mescolanza di ispanico e italiano —. Un bel giorno François crede di riconoscere nella foto del nobile Sauch de la Rhonelle (si riconosce un'allusione a Drieu de la Rochelle?⁵⁴) pubblicata su un giornale di provincia, le fattezze di un padre che egli, *enfant trouvée*, non ha mai conosciuto. Inizia così una ricerca improbabile e velleitaria dei propri « rami » che culminerà in un grottesco *kidnapping* all'interno di una clinica e nella dimostrazione dell'inesistenza di qualsiasi parentela tra Macarez e i Sauch de la Rhonelle. Dichiarazione di follia di Macarez, breve internato, ritorno alla normalità e a questo punto siamo pronti a ricominciare da capo.

La pregnanza del racconto consiste, come al solito, nella sua ambientazione, quella ormai nota regione piccarda straziata dalle miniere e dalle fabbriche di trasformazione, nello stesso tempo conservatrice di un'opulenza di schiatta, protetta da TV a circuito chiuso.

François Macarez traversa la frontière ferroviare en empruntant la passerelle grise qui constituait le seul lien entre les deux parties de l'agglomération, quartiers anciens et commerçants au centre, usines, entrepôts et cités en lisière. Aucun train ne passait plus depuis cinq années mais les habitants s'astreignaient toujours, prière musculaire, au rituel de la montée des marches, comme si le fait de fouler les rails du pied aurait signifié qu'ils admettaient la mort de leur ville⁵⁵.

Archeologia industriale, mattoni rossi, campi di battaglia di tutte le più sanguinose guerre dell'ultimo millennio e uno *spleen* perfettamente integrato con l'aria fumosa, l'orizzonte piatto, il mare poco lontano, oltre una barriera di dune, gelido come una lastra di metallo. Tedio da obsolescenza. La perdita del lavoro, con il conseguente declassamento sociale, ma, soprattutto, l'immenso baratro del tempo a propria disposizione, smisurato e squilibrante, rende gli individui ancor più inconsapevoli e li seppellisce sotto una coltre di nausea, quell'*ennui* da civiltà dei consumi che rende inattuale persino il sartriano Roquentin. Una società in cui la vita è scandita dalla televisione e nella quale le illusioni di François Macarez-Florian Sauch de la Rhonelle sono l'unica e ultima scappatoia generatrice di un

⁵⁴ Il lettore un po' addentro la letteratura francese recente non potrà fare a meno di discernere all'interno del racconto allusioni colte e meno colte a romanzi fortunati. La più evidente di tutte mi sembra quella con *Rue de boutiques obscures* di Patrick Modiano, (Gallimard, 1978) di cui *La particule* sembra una rivisitazione in chiave grottesca e amara. E, a mio parere, non è un caso che la moglie del protagonista abbia il queeneuiano nome di Odile.

⁵⁵ D. Daeninckx, *Hors limites*, cit., p. 155.

barlume — per quanto irrisorio — di speranza terrena. Macarez è doppiamente sconfitto quando capisce l'impraticabilità di ogni percorso migliorativo: anche egli fa parte di una classe operaia ridotta a fantasma di se stessa, abulica, orfana di quei valori di solidarietà che ha ormai ceduto *in toto* alla borghesia illuminata. Restano, a sancire lo « spazio » della frustrazione, i riti di iniziazione, le sopraffazioni, le microdevianze:

La première semaine les copains d'étainet amusés à la tester en lui plaquant ses outils, ses « clous ». Le contremaitre était dans le coup: le bizutage rompait la monotonie des journées. Lorsqu'il avait rassemblé son matériel François se contentait de balancer un: « Qu'est-ce que vous pouvez être cons! » avant de se remettre au boulot. Il ne s'était fâché qu'une fois: c'était un de ce matin d'hiver où l'on relève le col du bleu en croyant arrêter le vent. L'air de l'atelier était humide des pluies neigeuses de la nuit. La veille François Macarez avait laissé une pièce bloquée dans l'étau. Deux coups de lime pour ébarber... Il avait posé la main sur la manivelle, pour desserrer les mâchoires, et s'était pris une décharge de 220 volts qui l'avait cloué sur place. Impossible de détacher les mains du métal froid, le cri bloqué au fond de la gorge, la glotte commune une sonnette inutile⁵⁶.

In una società ferma, asfittica, impaludata, la follia, capolinea naturale di ogni devianza sociale, e, quindi, l'impossibilità di uscire dal solco prefissato da leggi non scritte della propria appartenenza di classe, la follia, si diceva, coincide con la speranza. Follia amica di speranza: Daeninckx non sembra alieno dalla lezione della psicologia sociale, per quanto — ed è un bene — essa venga filtrata costantemente da una necessità impellente di *plot*. Se questo va a detrimento della scientificità non va certo a discapito del *plaisir de lire*⁵⁷.

*Zapping*⁵⁸, apparso in libreria a un mese di distanza dalla pubblicazione di *Hors limites* è composto da diciannove racconti sul mondo della televisione nei suoi aspetti deteriori: dalle folgoranti carriere degli *entertainers*, agli show prezzolati e ipocritamente umanitari, ai soldi facili, al villaggio globale che informa di un avvenimento prima che esso effettivamente accada. Si distinguono sullo

⁵⁶ D. Daeninckx, *Hors limites*, cit., p. 164-165.

⁵⁷ Su *Hors Limites*, oltre alla già citata recensione di Fabio Gambaro, che ne è anche il traduttore, si può leggere il bizzarro intervento di G. Bogliolo, « Un detective tra i derelitti », *La Stampa*, Inserto Libri, n. 875, p. 2, in cui Daeninckx è chiamato regolarmente *Daenincks* e non si riesce a dire altro che l'opera si inserisce nella scia di Chandler e di Hammett; il che, a guardare bene, non è neanche così vero.

⁵⁸ D. Daeninckx, *Zapping*, Denoel, 1992.

sfondo i temi consueti di *Play back* e di *Hors limites*: la disillusione, la decadenza sociale, l'immigrazione e l'avanzata lepeniana.

Daeninckx ha intuito il ruolo distonico del mezzo televisivo sin da *La mort n'oublie personne* in cui la solennità della storia, la sua incarnazione tragica in personaggi dallo spessore complesso, gli avvenimenti di un mondo cieco e ingiusto, stridono con la visione in sottofondo di uno show televisivo⁵⁹. *Zapping* è una sorta di esperimento conciliatore di tutte queste distanze ma, come spesso gli esperimenti, risente di una debolezza progettuale di fondo. I temi dell'alienazione ritornano in racconti amari come *Une question pour une autre*, *La chance de sa vie* e *Une famille de merde*, per quanto l'exasperazione linguistica prenda troppo spesso il sopravvento sugli spunti felici. Si sente che Daeninckx ha profondamente mediato sui temi del rapporto tra televisione e struttura sociale: appiattimento, coazione ad agire, denaro facile, illusioni perdute; e in questo panorama la relazione tra individuo e *medium* tecnologico è sempre perdente per primo. Si sente altresì che si tratta ancora di una materia grezza, non raffinata, da sbizzare nelle asperità, priva, infine, di quelle sfumature che, in racconti ambiziosi come quelli di *Zapping*, ci si aspetterebbe di cogliere.

E anche linguisticamente, nonostante il privilegio delle forme colloquiali, non si esce mai da un'espressione artificiale⁶⁰. Così vale per le descrizioni che, per voler essere parossistiche, finiscono per diventare stereotipate:

Le visage de Célia Upton, plus séduisante que jamais, apparut plein cadre. Un mouvement de caméra permit aux téléspectateurs de découvrir sa robe, une création exclusive Kagitomo, dont le camaieu de bleu s'har-

⁵⁹ Alla conclusione della vicenda, i personaggi stanno per iniziare il loro itinerario doloroso; Jean Ricouart ha terminato di narrare la propria vita segnata dalle grandi anomalie della storia; ma la televisione sembra aver una forza di coinvolgimento superiore per il suo potere d'illusione: « Nous mangeons en silence. Jean Ricouart a allumé la télé et nous regardons des bribes de Téléthon. Michel Drucker traduit le mimiques de Jerry Lewis entre deux regards insoutenables d'enfants myopathes. Marie apporte le plat de fromage puis saisit le téléphone. Le standard de S.V.P. répond au troisième appel. Elle promet de verser deux cents francs, donne son nom, Ricouart, et se rassied à ma gauche comme si de rien était » (*La mort n'oublie personne*, cit. pp. 175-6). Molti altri sono i luoghi daeninckxiani in cui la televisione compare a scandire la vita dei personaggi e a comporre e completare un quadro dei kitsch esistenziale della vita contemporanea. Basti pensare alla pletora di guide televisive nella camera della *géant* del *Facteur fatal* o all'oggetto « telecomando » - *senhal* del passaggio temporale tra la storia del professor Thiraud e quella di suo figlio vent'anni più tardi in *Meurtres pour mémoire*.

⁶⁰ « L'intention démonstrative est trop évidente, le point faible du style daeninckxien, le dialogue, est trop visible et la chute en général trop factice, comme dans ces mauvais feuilleton qu'il critique » (S. Quadruppani, *Daeninckx retour sur les lieux du crime*, cit.).

monisait parfaitement avec le décor. Célia cligna des yeux quand les projecteurs donnèrent leur pleine puissance, et l'on put remarquer la légère touche de violet qui tentait son regard sans que l'on se rend compte que cette étrangeté était due à ses lentilles de contact. Elle posa sur la table laquée la stylo Montblanc qu'elle serrait entre ses doigts et fixa la lampe rouge clignotante qui indiquait la prise de vue choisie par le réalisateur. Elle passa furtivement le bout de la langue sur ses lèvres⁶¹.

Dove sono, ci si chiede, gli amari paesaggi di Vallonia, le strisce betonate e le ruggini delle fabbriche di Nanterre? Dove gli HLM e cités dei sobborghi, costruiti su fondamenta di ingiustizie storiche, le quali si riflettono in ingiustizie sociali che, a loro volta, compongono il quadro di un'endemica ingiustizia politica? Tutto ciò, in *Zapping*, è filtrato e decantato dal rapporto passivo con la « cosa », lo sterminatore tecnologico: villaggio globale, tirannia dell'etere, coazione ad agire e ad essere⁶².

⁶¹ D. Daeninckx, *Zapping*, cit., p. 71-71.

⁶² Queste due ultime prove di Daeninckx hanno avuto un'accoglienza abbastanza favorevole da parte della critica (cfr. Serge Quadrupani, *Daeninckx revient sur les lieux du crime*, « La quinzaine littéraire », n. 610, pp. 13-14. Sulla traduzione italiana di *Hors limites* (Donzelli, 1993) a cura di F. Gambaro cfr. lo stesso Gambaro su « L'Unità » e la recensione su « La Stampa »), che ha elogiato senza riserve *Hors Limites* e manifestato non poche perplessità su *Zapping*. Dal nostro punto di vista, che è quello dell'analisi della relazione tra *polar* e critica sociale, crediamo di poter concordare con il giudizio dei recensori specie per il fatto che in *Zapping*, al di là dei motivi « sopra le righe » cui accennavamo prima, sembra smarrirsi la vena di realismo descrittivo, l'elemento di gran lunga più originale di Daeninckx, a vantaggio di un iperbolico *divertissement*. Sicuramente *Hors limites* costituisce una prova più matura, almeno sotto il profilo della relazione con l'analisi sociologica e ciò è testimoniato anche da un minor contrasto all'interno dei registri linguistici utilizzati; sembra cioè evidente che in Daeninckx continuano ad avere efficacia quelle trame e quelle vicende che traggono linfa dalla struttura « forte » del *polar*, mentre risultano estremamente deboli i tentativi di muoversi nell'ambito vago della letteratura cosiddetta *pop*, che sembra, questo sì, troppo angusto per l'esercizio di una militante letteratura sociale.

La lingua di Daeninckx si è evoluta col tempo. Dalla espressione fluida ma ancora priva di spessore emotivo degli inizi si passa alla lingua estremamente evocativa degli ultimi romanzi di Cadin. E poi l'*argot*, con il *mélange* di parlata popolare e gergale che troverà larga cittadinanza negli ultimissimi romanzi. Niente di tutto questo è celiniano. Un tributo a Céline Daeninckx pare concederlo solo in *Le ders des ders* (Gallimard, 1984) in cui le descrizioni di Parigi anni '20, una Parigi fumosa e disordinata, sembrano ispirate in modo diretto alle migliori pagine del *Voyage* e di *Mort à crédit*: casomai, lo si è già accennato, siamo più nell'ambito di qualcosa a metà tra le divagazioni di Vautrin e il linguaggio giovanilistico di un Collard o di Alexandre Jardin.

Il punto debole è nei dialoghi, ma d'altronde, lo sappiamo, era anche il punto debole di Simenon. Daeninckx, se così si può dire, è uno scrittore antiparentetico per eccellenza. In questo assomiglia, sia pur con le dovute differenze, agli autori del *nouveau roman*. Nei suoi *polar*, a differenze che in quelli, ad esempio, di A.D.G. o di Belletto, non vi è la minima pretesa di costruire un linguaggio consapevolmente autoreferenziale e tantomeno alcun cenno sperimentalistico (cosa che accade invece nei suoi due ultimi romanzi). Ma non sembra sempre efficace, specie in situazioni incalzanti o risolutive per la comprensione dell'intrigo, l'eccessiva semplificazione, come, ad esempio, l'uso butoriano del tempo presente. Solo con *Le facteur fatal* mi pare che venga perfezionato il registro linguistico e il gusto della frase semplice, della successione di proposizioni principali, della ripetizione del soggetto ad inizio frase.

3.4. *L'immagine della città*

Quale immagine per la città? Che posto hanno Parigi, Valenciennes, Tolosa, Hazenbrouk nel sistema sociologico-letterario di Daeninckx? In che modo l'urbanistica e la « forma della città », idee cardinali nella letteratura francese da Hugo in avanti, determinano il comportamento sociale dei suoi personaggi? si può partire da un dato oggettivo, provando ad affacciarsi simbolicamente dalle finestre dell'HLM di Saint-Denis, dove vive Didier Daeninckx.

Pascal ralentit en passant sur le pont du canal Saint-Denis et jeta un coup d'oeil vers le périphérique aérien, au loin à gauche, dans son brouillard de fumées, puis il tourna la tête pour apercevoir la couverture oxydée de la basilique royale. Au premier plan, sur le toit terrasse d'Eurélec, s'étendait la marée vert chlorophylle des bennes à ordures de la ville de Paris. La voiture reprit de la vitesse pour remonter la rue de Landy, succession de taudis, de commerces vieillots, de terrains vagues, de vestiges d'usines, de rails inutilés, territoire libanisé par la crise. Il ne restait rien du quartier breton et auvergnat du début de ce siècle, quand les usines automobiles de la banlieu nord faisaient venir des armées entières de travailleurs du cuir et du bois, rien non plus de la communauté italienne qui avait empilé les moellons par millions, de Saint-Ouen à Pantin. Quelques accord d'accordéon diatonique sur une musique de film... Des vieux espagnols, irréductibles, s'accrochaient encore à leur mesures sans cesse bricolées depuis l'exil forcé de 1939. La métallurgie et la chimie étaient allés chercher leurs esclaves toujours plus avanti, en Afrique du Nord, en Turquie, au Pakistan, en Afrique noire, faisant de la rue de Landy un baromètre humaine de sous-développement. Pascal traversa la carrefour poussiéreux de la Plain alors que le type, aux infos de FIP, annonçait sans émotion qu'un « homme venait de tuer sa femme parce qu'elle usait toujours la savonnette du même côté ». Ariane, le nez collé au carreau, lisait à haute voix les numéros pairs tracés à la craie ou peints en blanc sur les façades noircies. Le hasard des démolition en avait effacé plus de la moitié. On passait de 38 à 24 ans explication⁶³.

Daeninckx è un profondo conoscitore delle periferie parigine. La sua scelta di vivere in un HLM di Saint-Denis e di proseguire nella sua « militanza » di quartiere, costituisce peraltro la sua principale fonte di ispirazione. Anzi, la scelta poetica di Daeninckx si fonda proprio su un'intuizione sociologica; Daeninckx « desidera » in modo del tutto naturale descrivere in letteratura ciò che vede

⁶³ D. Daeninckx, *Hors limites*, Juillard, 1992, p. 16. Su Daeninckx vedi la nota bibliografica più innanzi.

dalle finestre del suo appartamento perché ne intuisce, appunto, la rilevanza sociale. Per questo, nei suoi libri, la struttura urbanistica gioca un ruolo determinante.

Le *banlieux* si sono formate per sovrapposizione, quasi per accatastamento, in seguito ai grandi progetti del dopoguerra e alla continuazione, sotto forme diverse, di una politica edilizia le cui radici vanno cercate nel *Front Populaire* e, ancora più indietro, nelle sistemazioni haussmaniane⁶⁴. La storia di queste periferie, in particolare dell'asse nord orientale che si sviluppa a partire dai sobborghi di Pantin e Saint-Denis viene rivisitata nelle prime pagine di *Meurtres pour mémoire* attraverso la fotografia di una città in espansione incontrollata in cui, accanto agli HLM, pascolano pecore e montoni, mentre i piloni degli « assi di penetrazione urbana » costituiscono un appoggio provvisorio per le baracche dei *clochard* dalla pelle scura. Come non rammentarsi dei saggi di Ferrarotti e dei primi romanzi pasoliniani in cui i borghetti prendono ombra dai grandi acquedotti romani⁶⁵?

Daenicnxx non è in alcun modo un conservatore: per lui l'espansione della città è un evento da governare non un rimpianto del passato. Sono rare le occasioni in cui si contrappone un mitizzato passato agreste al presente grigio del cemento⁶⁶. Il passato si

⁶⁴ La cosiddetta « sistemazione delle città (*amenagements des villes*) » è in Francia una categoria ben precisa; tant'è che esiste un ministero ad hoc e che, come è nel caso attuale, a reggerlo è lo stesso Ministro degli Interni.

⁶⁵ Una bibliografia degli studi sociologici francesi sulla sistemazione delle città sarebbe pretenziosa in questo contesto. Si ricordino solo i testi di C. Calogirou, *Sauver son honneur*, Ed. L'Harmattan, Paris, 1989 e il puntualissimo saggio di François Dubet e Didier Lapeyronnie, entrambi del CADIS, intitolato *Les quartiers d'exil*, Seuil, 1992. Il testo della Calogirou analizza i rapporti sociali presso la ZAC (Zone d'Action Concertée) di Leuville, nell'Yvelines, alle porte della capitale. Tra le altre riflessioni a cui induce il testo (l'autrice è ricercatrice del Centre Nationale de Recherches Sociales) una particolarmente interessante è quella relativa alla progressiva fuga della piccola e piccolissima borghesia dagli HLM che ha corrisposto con l'entrata massiccia di turchi, vietnamiti e algerini. Questa trasformazione strutturale avvenuta per motivi che hanno a che fare principalmente con l'autoimmagine di gruppo sociale che la piccola borghesia desidera veder distinta da quella dello straniero ha comportato una parallela trasformazione del modo in cui sono stati e sono tuttora percepiti gli alloggi popolari. La Calogirou stessa ci conferma che esiste una diffusa idea della « négativité sociale des logements HLM et de la population qui y habite » (p. 143). Dubet e Lapeyronnie cercano invece di riportarsi alla realtà presente riferendosi ai postulati della scuola di Chicago (Cohen in particolare) e alle datate ma non del tutto sorpassate ricerche di J. Monod. Per altri contributi sul tema, oltre ad un vecchio ma sempre interessante saggio di Alain Touraine (*Les HLM, une société petite-bourgeoise*, 1966), si può citare la ricerca di Sylvie Pèju, *Scenes de la grand pauvreté*, Seuil, 1985, quella dei coniugi Michel e Monique Pinchon, *Dans les beaux quartiers*, Seuil, 1989, quella più recente di J.F. Laë, *Entre le faubourg et le HLM: L'éclipse du pauvre*, IRESCO, 1991 e quella recentissima di R. Dulong e P. Paperman, *La réputation des cités HLM*, L'Harmattan, 1992.

⁶⁶ La più curiosa è la descrizione della campagna attorno a Roissy negli anni '20: « Trois fermes, un café, plus une vingtaine de bicoques hermétiques, on se serait cru dans la Beauce... J'imaginai sans peine les familles d'ouvriers agricoles attablées, mangeant la soupe à la seule lueur de la cheminée. L'électricité c'était bon pur le cinéma... » (*Le der des ders*, cit. p. 95). Roissy, com'è noto, è sede dell'Aeroporto Internazionale *Charles de Gaulle*.

configura semmai come il tempo in cui le officine componevano funzionalmente il paesaggio urbano, forse perché, ancora negli anni '60, l'illusione del progresso della società era ancora panacea per molti⁶⁷.

Ma a farla da padroni, negli anni '80 come negli anni '50, accanto alle industrie abbandonate dei dipartimenti del Nord, sono i grandi HLM (*Habitations a loyer modéré*), e le ridicole ed enigmatiche « sigle », ZEP (*Zone d'expansion périphérique*), ZAC (*Zone d'Action Concertée*), ZUP (*Zone Urbaine Périphérique*), etc.⁶⁸... Ogni palazzo è contraddistinto da una lettera e una cifra; ogni scala da una lettera, ogni via, da un numero: un *maelstrom* di etichette, un tatuaggio sull'avambraccio di ognuno dei suoi abitanti, una molteplicità di calvari dove ogni Cristo è schedato. E ad ognuno di questi codici corrisponde uno scheletro di finestre e di androni dove i *pusher* e le loro vittime trascorrono giornate ombrose:

La cité République longeait la voie rapide F2. La dizaine de bâtiments qui la composaient semblaient servir d'écrain antibruit à un village pavillonnaire de construction récente. Le B2 désignait l'immeuble central, une masse de quinze étages qui abritait cent cinquante familles au bas mots. Les fresques orange et rouge qui s'étaient étalées sur le mur de béton ne parvenaient pas à conférer au mastodonte l'allure légère et engageante souhaitée par le décorateur. Les alvéoles de rez-de-chaussée, destinés primitivement à l'accueil des commerces, s'étaient transformés en autant de débaras, de surfaces vagues, comme on dit des terrains⁶⁹.

La dimensione che cambia col tempo non è solo spaziale. La coscienza delle persone si adegua allo spazio fisico più di quanto questo si adegui alle esigenze degli uomini. La patina di indifferenza, comune in tutti i condomini, diventa una gabbia invisibile che, finché non si trasforma in aggressività, fa di ognuno il fantasma del suo prossimo. Cadin, tra un HLM e l'altro, ha il tempo di accorgersi che la sua tristezza ha una relazione nelle cose più che negli uomini. Sono le cose a partecipare delle emozioni dell'individuo: per gli altri uomini ognuno è lupo, anzi un'*ombra di lupo*:

⁶⁷ « Lounés l'attendait plus haut au coin du passage de l'Albinel. Il lui fallait traverser le canal Saint-Denis et longer les cabanes de bois et toile qui avaient envahi les berges. Le pont faisait une bosse, et par temps clair, on voyait le Sacré Coeur en entier, derrière l'énorme cheminée en brique rouge de Saint-Gobain » (*Meurtres pour mémoire*, cit., p. 12).

⁶⁸ « Ces lieux sont architecturalement identifiés, ils concentrent les jeunes, les étrangers et les chômeurs, c'est-à-dire les erreurs du passé et les espérances à venir » (M. Cantal-Dupart, *Banlieu 89: anniversaire du temps perdu*, « Le Monde », 30.7.1993, p. 9).

⁶⁹ D. Daeninckx, *le bourreau et son double*, cit. p. 22.

⁷⁰ D. Daeninckx, *Le facteur fatal*, cit. p. 156.

Cadin nota sur un Post-it l'adresse, le téléphone et le nom qu'il lui épelait. Il le détacha du bloc et se la plaqua sur la front en faisant claquer sa paume sur son crâne. Il s'habilla, remplit, en maîtrisant le tremblement de ses mains le flasque d'alcool qui, toute la journée, chauffait contre son cœur, et descendit l'escalier. Dans la cour des gosses jouaient au dealer en se repassant des papier de bonbons remplis de farine. Il marcha lentement en s'obligeant à garder la tête haute jusqu'à sa voiture, à trois bloc de là. Personne ne s'étonna de le voir traverser les rues le crâne décoré d'un carré de papier jaune autocollant. Ici le soleil vous apprend à vivre les yeux baissés⁷⁰.

Il paesaggio della *banlieu* muta e si trasforma sotto la spinta del progresso. Le officine sorgono ad inquadrare il panorama delle cattedrali e si sviluppano, lasciando bave luminose, strisce di tubi d'acciaio, ruggine e immondizia, noia e alienazione. Arriva poi il tempo delle dimissioni; le fabbriche si vuotano, i tubi arrugginiscono, ancora immondizia e ancora noia, ancora alienazione. Può capitare che, per qualche miracolo, per qualche « malchiuso portone », ricompaia il paesaggio. Un'officina viene abbattuta, tubi e cavi rimossi, di nuovo i prati: ma è solo un'illusione momentanea:

... Je suis resté au Point-du-jour jusqu'au bout, je les ai vus démonter les gazomètres et découper l'usine à gaz au chalumeau. D'un seul coup, il nous ont ouvert l'horizon... On ne voyait plus la forêt de tuyaux en ouvrant les volets, mais un terrain vague et le eul de la Cité des Fleurs! En fait, je ne me faisais plus d'illusion depuis qu'ils avaient éteint la torche... la cité a été rasée dans la foulée pour laisser le passage à une bretelle de la nationale... la mairie nous a relogés ici, dans la cité des Cosmonautes⁷¹...

Daeninckx intuisce il dilemma schizofrenico di una toponomastica al limite del paradosso. La qual cosa, se ce ne fosse ancora bisogno, va a sancire quello stacco esistenziale tra entelechia ed esistenza, tra realtà potenziale e realtà in atto, tra apparenza e verità. Poeti, cosmonauti, fiori e pittori⁷² non sono il tentativo di abbelli-

⁷⁰ D. Daeninckx, *Le facteur fatal*, cit. p. 156.

⁷¹ D. Daeninckx, *La mort n'oublie personne*, cit., p. 65.

⁷² Ad Hazebrouk la fanno da padroni i pittori: « La mère de Laurence habitait dans un lotissement, en sortie de ville sur la départementale de Steenvoorde. Le Conseil Municipal avait cru adoucir l'impression de misère qu'on éprouvait s'ilot entré dans ce secteur en attribuant aux rues les noms de Bruegel (sans préciser lequel), Picasso, Van Gogh et Rembrandt. A Hazebrouck on surnommait ces quelques rues le Quartier perdu, une traduction approximative du nom flamand initial, "Loose Veld", hérité de la présence d'un été de trévisi. Les baraquements avaient été démolis en 1968 pour faire place aux pauvres pavillons actuels mais la dénomination était restée » (D. Daeninckx, *Le géant Inuchévd*, cit., p. 79). A Courvill-

re e « femminilizzare » se così possiamo dire, le sordide periferie urbane, ma un'ulteriore conferma dell'aumento di entropia di una società le cui strutture appaiono sempre più casuali. Il caso, appunto: non è solo quello stretto parente del Destino che determina le vicende del romanzo poliziesco; si tratta anche del peggior nemico di ogni società, del germe che, attecchendo, vanifica il suo reciproco, il progetto.

Un'immagine che ricorda, con le dovute proporzioni, gli scenari varsavini del film di Kieslowky, in cui i monumenti alle conquiste dello spazio finiscono per arrugginire, o meglio, per integrarsi nel fagocitante paesaggio delle deiezioni industriali⁷³.

Il *polar* sociologico (o, *ad libitum*, il romanzo sociale di matrice poliziesca) costituisce un fatto indubbiamente nuovo, perlomeno nelle forme che abbiamo qui descritto. I margini di miglioramento sono comunque ancora sensibili: si ha spesso la sensazione che si tratti di opere e contributi « trattenuti » come se ci fosse una sorta di pudore o la paura di travalicare limiti autoimposti.

Non sappiamo se Daeninckx continuerà nel solco dell'umanesimo antitecnologico di *Zapping* o se, come egli stesso prefigura, tornerà alla denuncia politico-sociale. Sappiamo però che, nella complessa e intrecciata relazione tra letteratura e sociologia, l'opera di Didier Daeninckx si inserisce come un momento efficace e vivificante.

PAOLO ZOCCHI

lers è il turno dei poeti: « On est des exceptions à Courvillers. Toutes les rues de ce quartier portent un nom d'écrivain ou de poète: Rimbaud, Verlaine, Jarry, Baudelaire... Il paraît que les terrains appartenaient au père de Paul Eluard. Il les a lotis dans les années vingt ou trente et il a demandé à son fils de trouver les noms de baptême » (D. Daeninckx, *Le bourreau et son double*, cit., p. 159); a Cauchel infine, dominano gli astronauti: « ... Il habite à Cauchel, dans le nouveau village, près de l'Intermarché "La Cité des Cosmonautes?" »; « Oui, c'est ça... Je sais que ce n'est ni la rue Gagarine ni la rue Terechkova... Il a hérité d'un des nom américains... Carpenter je crois... Oui, c'est bien Carpenter, ça me fait penser à Carpenter, le champion de boxe... » (D. Daeninckx, *La mort n'oublie personne*, cit., p. 46).

⁷³ « Ma voiture est garée à l'entrée de la cité des Cosmonautes devant une sculpture malingre censée symboliser la conquête de l'espace. Une trajectoire en forme de cimetière, fichée par le bas dans un bloc de béton et surmontée au sommet d'un suppositoire rouillé. Le vaisseau goutte, à la manière d'un vieux robinet et bleuit faiblement au passage des voitures » (*La mort n'oublie personne*, cit., p. 95).

Interventi

Lettera da Cartagena de Indias

Cartagena de Indias: il gioiello della Colombia, la perla dei Caraibi. Ci arrivo in aereo da Caracas, 460 anni dopo il fondatore, Don Pedro de Heredia. Questi — in compagnia della famosa India Catalina — conquistò le popolazioni indigene che vivevano intorno alla baia e fondò — sulla penisola di Bocagrande — la città di Cartagena (detta de Indias) nel 1533. Oggi a Bocagrande c'è la parte elegante della città, completa di alberghi, ristoranti e grattacieli (questi ultimi legati - si dice - al denaro del traffico della droga).

Già nella seconda metà del Cinquecento, Cartagena si rivelò un porto indispensabile per smistare verso la Spagna le ricchezze del Perù, che arrivavano sul mare dei Caraibi attraverso l'istmo di Panama. Queste grandi ricchezze non potevano che suscitare la cupidigia dei paesi marinari rivali della Spagna, in particolare Francia, Inghilterra ed Olanda. Cartagena fu attaccata varie volte da avventurieri stranieri. Fu in particolare il saccheggio di Cartagena da parte del corsaro inglese Sir Francis Drake nel 1586, che decise le autorità spagnole a fortificare la città. Il primo forte fu El Boqueron, poi sostituito — nel Settecento — dal complesso fortificato di San Sebastian del Pastelillo (oggi Club de la Pesca). Assieme a Santa Cruz de Castillogrande (oggi Club Naval), a Manzanillo (Casa de Huespedes flustres), Baraliona (Centro de Convenciones), San Fernando e San José, esso contribuì a difendere la baia dai corsari di varia nazionalità.

La città stessa, nel frattempo, era stata dotata di mura possenti, costruite nel Seicento su disegno dell'ingegnere militare italiano Battista Antonelli. Oggi, l'ingresso principale della *Ciudad amurallada* è la Puerta del Reloj, una triplice porta sormontata da un elegante campanile color ocra chiaro con bordi bianchi e, per l'appunto, un orologio al centro (trattasi dell'antica Puerta de la Boca del Puente, dell'inizio del Settecento).

Anche se il clima è decisamente tropicale (caldo, con alto grado di umidità) vale la pena di girare a piedi entro le mura, e scoprire le prime belle costruzioni coloniali bianche, con balconi in legno bruno e tetti in tegole aranciate. Dirigendosi verso l'antico centro,

si possono ammirare le belle Chiese della città (magari colorate in ocra, rosso e rosa pallido, come la cinquecentesca Cattedrale, parzialmente distrutta nel corso dell'assedio di Sir Francis e ricostruita all'inizio del Seicento). Compaiono, ai lati delle antiche stradine, semplici eppur nobili casupole dipinte in azzurro, in ocra, in rosa, con finestre protette da tralicci lignei colorati in azzurro. Oppure orgogliosi palazzi intonacati in rosso cupo, con bei balconi lavorati, in legno scuro, quasi nero, ed enormi portali inquadrati in pietra chiara. O ancora — è il caso dell'Università, già Monastero di S. Augustin, della fine del Cinquecento — facciate color ocra, con grossi pilastri rossi a capitello bianco. Entrando, quasi a caso, nei portoni, si scoprono cortili o chiostri imbiancati, finestre o balconi verdi, tettarelli in coppi aranciati; ci sono palme verdi nei cortili, o *bougainvilles* color vinaccia; c'è talvolta una gabbia con grossi *guacamayos* (pappagalli o *ara*) piumati in giallo e azzurro, o rosso e bleu, dalle lunghe code. C'è in giro una folla multicolore, che mercanteggia garofani rossi o bianchi, rose gialle o rosse; agli candidi; banane gialle maculate di nero; manghi gialli, verdi, rossicci; mele verdi e rosse; *mamey* grigio-arancio; grappoli di uve verdi, nere, rossicce; pigne di *ananas* aranciati; *papaya* verdi e gialle; arancini verdi; e bibite di ogni tipo e colore.

Proseguendo fino all'estremo opposto della città vecchia, si arriva alle *Bovedas de Santa Catalina*, l'ultima costruzione coloniale spagnola del 1799 (usata allora come magazzini militari, oggi trasformata in negozi). Lì accanto il seicentesco Convento di Santa Clara (oggi Albergo), e la bianca casa che il famoso scrittore colombiano Gabriel Garcia Marquez sta sistemando per le sue vacanze.

Tornando sui propri passi, converrà visitare il Palazzo della Inquisizione, oggi Museo Storico e sede dell'Accademia di Storia di Cartagena. La *Inquisición* si installò a Cartagena nel 1610 e vi durò duecento anni, fino al 1811 (quando Cartagena proclamò la Sua prima indipendenza, la *Indipendencia Absoluta*). Era competente non solo per la Colombia (*Nuevo Reino de Granada*), ma anche per la restante area dei Caraibi (Venezuela, Panama, le Antille). Le torture praticate dall'Inquisizione a Cartagena erano "solo" due: *el cordel* e *el jarro de agua*. Furono castigate in due secoli oltre 750 persone (con pene che andavano dalla multa all'ergastolo); altre cinque furono condannate a morte. Come contrappunto agli orrori dell'Inquisizione, può esser opportuno visitare la Chiesa di San Pedro Clover. Era questi il gesuita spagnolo che, nel Seicento, visse per quaranta anni in Cartagena, consacrando la Sua vita a migliorare la sorte degli schiavi negri. Era, la tratta dei negri, pratica corrente nella Cartagena del Seicento, anzi la città era uno dei mercati di

schiavi più importante dei Caraibi, se non delle Americhe. Il mercato degli schiaivi si teneva a quei tempi nella piazza accanto alla Torre dell'Orologio, sotto le arcate dove oggi si vendono i famosi pasticcini di Cartagena (*cocadas de aionjolí, bolas de tamarindo, conservas de papaya, alegrías de coco*, ecc., ecc.).

Anche l'ultima dimora di Simon Bolivar è da queste parti: sulla casa dove *el Libertador* alloggiò nel 1830, l'anno della sua morte, è una iscrizione ("Cartageneros, si Caracas me dio vida, vosotros me disteis gloria; salve, Cartagena Redentora"). Bolivar era stato in effetti varie volte a Cartagena, sin dal 1813, quando vi lanciò il famoso proclama conosciuto appunto come *el Manifiesto de Cartagena*. Se la *Ciudad Amurallada* è la gloria di Cartagena, la fortezza di *San Felipe de Barajas* (costruita tra il Cinquecento e il Seicento) è il capolavoro dell'ingegneria militare spagnola e l'elemento dominante della città. Malgrado la sua mole imponente, i suoi passaggi segreti, i suoi camminamenti sotterranei, i suoi bastioni poderosi, la fortezza fu espugnata dal corsaro francese Baron de Pointis, nel 1697. Resistette invece all'assedio del 1741 postogli dall'ammiraglio inglese Sir Edward Vernon (lo stesso che dette il suo nome a *Mount Vernon*, la proprietà dove è seppellito George Washington).

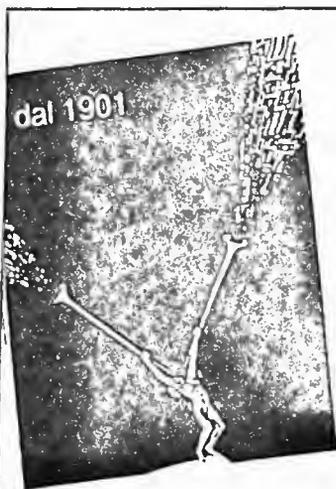
Con l'avvento definitivo dell'indipendenza colombiana nel 1821, le avventure di Cartagena non erano terminate. La città fu minacciata in varie occasioni da flotte straniere, come la francese nel 1834 e quelle inglesi del 1837 e del 1857. Con un certo ritardo sulle altre, si presentò nel 1898 davanti a Cartagena anche una poderosa flotta italiana (per reclamare il saldo di un debito alquanto modesto che le autorità colombiane si rifiutavano di regolare con un suddito italiano, tale Ernesto Cerruti). Grazie all'intercessione del Vescovo di Cartagena (anche lui italiano), il debito fu finalmente pagato e la squadra italiana salpò, seguita — dicono le cronache locali — *por el odio de los cartageneros*.

Un secolo dopo, questa ingloriosa storia è dimenticata, e i ristoranti italiani di Bocagrande conoscono un meritato successo tra i residenti locali. Per non esser da meno, i ristoranti colombiani preparano deliziosi piatti di mare, come la *cazuela de mariscos*, o di frutta tropicali, come il *sancocho de sabado* o *l'arroz con coco* (quest'ultimo forse il piatto più rappresentativo della cucina della costa caraibica colombiana). Le bevande tradizionali sono, qui, il caffè (detto *tinto*), il *rum* (specie quello bianco) e i numerosi sughi di frutta tropicali (*maracuyá, lulo, curubo, guanábana, zapote, sandías*, ecc.). Frutta e fiori tropicali si possono ammirare nelle vicine colline di Turbaco, dove un tratto di foresta è la base del giardino botanico "*Guillermo Piñeros*". Lì si scopre che la *maracuyá* è il frutto del

fiore della passione (una passifloracea), il *lulo* è una solanacea, il *curubo* è una convolvulacea, il *guanábano* è una annonacea, il *zapote* una sapotacea, e la *sandía* una cucurbitacea. Nella stessa foresta ci sono alberi immensi, come il *caracolí*, dal tronco del quale gli indiani scavavano canoe monolitiche. Dagli alti rami pendono borsoni paglierini: sono nidi di *oropendola*, un uccello dalle piume gialle, con ali e coda neri, come i nostri oriole. Vari altri uccelli variopinti svolazzano nei dintorni, quasi a sottolineare il fatto che la Colombia è il paese al mondo con la più alta diversità ornitologica (1.720 specie conosciute).

Anche se è noto che la *guerrilla* imperversa a meno di un'ora in auto da qui, questo *Jardin Botanico* è un'oasi di pace con la quale si può concludere egregiamente una visita a Cartagena.

MANFREDO MACIOTI



*Per informarVi su
ciò che la stampa
scrive sulla Vostra
attività o su un
argomento di
Vostro interesse.*

L'ECO DELLA STAMPA

Tel. (02) 76.110.307 r.a.
Fax (02) 76.110.346-76.111.051

La moderna torre di Babele

Parlare di storia oggi non basta: il termine risulta vago, generico, superficiale; nell'era della specializzazione la parola *storia* deve essere accompagnata almeno da un aggettivo come *economica*, *sociale*, *documentaria*, quasi come se ognuno di questi aspetti non avesse nulla in comune con gli altri, avendo dignità di scienza autonoma. In effetti abbiamo imparato che il singolo non è, e non può essere, profondo conoscitore di tutto, ma quanto più è ristretto il suo campo d'indagine, tanto più egli riesce ad essere padrone assoluto del suo conoscere. A consolidare questa convinzione ha contribuito la ricerca nel campo delle scienze positive e naturali che attraverso le specializzazioni e il lavoro di equipe ha sfaccettato e ricomposto l'universo, dall'infinitamente piccolo al macrocosmo. Anche le scienze umanistiche si sono scomposte e aspetti finora considerati di supporto alla conoscenza storica hanno acquisito autonomia. Nel corso di questa operazione è nata, in Francia, intorno alla metà del nostro secolo, la codicologia: questa disciplina « si occupa in particolare degli aspetti materiali del codice, della sua struttura e delle tecniche di fattura, senza trascurare, tuttavia, il suo contenuto testuale; compito della codicologia è anche la descrizione dei manoscritti secondo prassi omogenee in inventari e cataloghi a stampa o repertori di dati informatizzate¹.

È chiaro che questa materia nasce come branca ausiliaria della storia, intimamente legata alla paleografia, alla diplomatica, all'epigrafia e alla numismatica nonché a tutte quelle discipline che hanno per oggetto l'analisi della testimonianza scritta. Agli inizi degli anni '70 un vivace scambio di opinioni fra ricercatori di diversa formazione ha animato le pagine delle più illustri riviste di paleografia e codicologia, quali *Scrittura e civiltà*, la *Gazette du livre medieval*, o la *Revue d'histoire de textes*. Il problema aveva avuto origine dalla crescente autonomia che le discipline cosiddette ausiliarie manifestavano, e in particolare la codicologia, la quale si allontanava sempre

¹ A. PETRUCCI, *Medioevo da leggere*, Torino, PBE, 1992, pag. 19.

di più dalla filologia, dalla paleografia e dalla storia dell'arte, per avvicinarsi alla chimica, alla fisica e alla matematica, non sulla base di un'apertura all'interdisciplinarietà, quanto piuttosto per un'estrema puntualizzazione e limitazione del suo campo d'indagine considerando il libro come oggetto fisico più che come veicolo di trasmissione della cultura. F. Masai nel suo articolo *Paleographie et codicologie* dice « la codicologie, toute comme la paleographie, la diplomatique et toutes les autres disciplines 'auxiliaires' des sciences historiques, ne peut progresser, ne par suite accroître le nombre et l'efficacité de ses services, qu'à la condition d'être cultivée comme discipline principale par des spécialistes »². Ben più esplicito Albert Derolez nel *Post-Scriptum* a questo articolo, l'autore sottolinea che punto di partenza sia « de distinguer dans la codicologie une codicologie lato sensu ou sciences interdisciplinaire qui étudie les manuscrits et tant que phénomènes de l'histoire culturelle, et une codicologie stricto sensu ou archeologie du livre »³.

In questa prospettiva della codicologia quale archeologia del libro interviene A. Gruys: « elle comporte l'examen matériel du codex, éventuellement à l'aide des techniques moderne »⁴. L'introduzione di sofisticate tecniche di laboratorio e di particolari calcoli matematici contribuì a segnare una netta separazione fra i teorici francesi della codicologia *stricto sensu* e gli studiosi italiani che avevano accolto la codicologia come ampliamento del proprio campo d'indagine. Al punto che Pratesi in un articolo di appena un anno dopo (1977) afferma: « la scuola francese che ha il merito di avergli dato il primo impulso.. rischia però attualmente - a mio giudizio - di portarlo a conseguenze esasperate, che finiscono con l'alterare le stesse linee fondamentali della disciplina paleografica »⁵. Nella valutazione delle nuove tecniche aggiunge che « teoricamente dovrebbero essere di ausilio ad una metodologia paleografica già consolidata, ma in pratica finiscono con l'essere devianti, mettendo in primo piano, pur con tutte le riserve e le cautele formulate dagli stessi autori, i risultati di un procedimento meccanicistico applicato ad un oggetto di indagine che è invece espressione della libera attività umana e perciò vario e mutevole pur quando promani da uno stesso autore quindi difficilmente riducibile entro schemi di arido

² F. MASAI, *Paleographie et codicologie*, in *Scriptorium* 4 (1950) Bruxelles pag. 239.

³ Idem, *Post scriptum* di A. DEROLEZ.

⁴ A. GRUYS, *Théories et principes*, in *Codicologica* 1, E.J. Brill, Leiden 1976, pag. 33.

⁵ A. PRATESI, *A proposito di tecniche di laboratorio e storia della scrittura*, in *Scrittura e civiltà*, 1, (1977) pag. 199.

calcolo o captabile con strumenti tecnici; sia pure i più raffinati »⁶.

La polemica dalla fine degli anni settanta prosegue ancora oggi e il convegno di codicologia tenutosi dal 23 al 28 ottobre ad Erice su *Scribes et colophons* ne è stata la prova più evidente. Il diretto confronto fra l'uno e l'altro schieramento, cioè fra i codicologi *tou court* e i paleografi medievisti ha vivacizzato, e talvolta infiammato, i dibattiti che avevano regolarmente luogo alla fine delle relazioni. Già la stessa impostazione delle relazioni era spia dell'indirizzo di questo o quel relatore, tanto più che un titolo come *Scribes et colophons* poteva pienamente soddisfare gli uni e gli altri. Si sono così alternate relazioni in cui il *colophon*⁷ fungeva da filo rosso per ricostruire venticinque anni di attività di un copista del XIV secolo oppure aveva consentito uno studio sull'uso di datare i codici, o ancora uno studio sulle committenze; a queste relazioni se ne affiancavano altre in cui il *colophon* veniva studiato con particolare puntualità e precisione, quale fenomeno a se stante per le sue formule, magari perché fosse prova di un'ipotetica attribuzione a questo o a quel copista.

L'interessante relazione di chiusura del professor Petrucci, sul passaggio dal libro manoscritto al libro a stampa, ha infine sottolineato la necessità, in questo mestiere, di condurre una ricerca in modo che la raccolta dei dati tecnici sia concretizzata poi dall'individuazione di un organico *excursus* storico.

Il problema non riguarda solo la codicologia e la paleografia, ma più in generale la ricerca scientifica a tutti i livelli: a mio modesto parere l'esasperata specializzazione può limitare gli orizzonti culturali impedendo l'utilizzazione di una serie importante di dati acquisiti e necessari allo sviluppo di processi cognitivi.

È ormai indiscutibile che la scienza debba muoversi entro ambiti molteplici e specialistici e che questo determini inevitabilmente una limitazione del raggio di azione del singolo ricercatore, da tutto ciò nasce l'esigenza di un più costante e assiduo confronto dei singoli studiosi di discipline diverse: « the procedure is a dialogue between the specific and the general » come dice D. Ganz⁸.

⁶ Idem, pag. 207-208.

⁷ *Colophon*, o colofone, è la sottoscrizione posta dallo scriba generalmente nell'ultima pagina del manoscritto, in cui egli indica talvolta il proprio nome, molto di rado la data; aggiunge inoltre delle informazioni riguardo al committente, e ancora formule di *salutatio* o scarse considerazioni sul proprio operato. Vd. D. MUZERELLE *Vocabulaire codicologique. Répertoire méthodique des terms français relatifs aux manuscrits*, Paris, 1985.

⁸ D. GANZ. *Paleography. One teacher's suggestion*, in *Gazette du livre medieval* n. 16 (1990) pag. 19.

In questi ultimi anni il problema dell'interdisciplinarietà, è stato esaminato dalle diverse angolazioni, con fiumi di inchiostro, ma oserei affermare che il problema della fiducia reciproca nel campo scientifico e l'ermetismo volontario del linguaggio richiedono maggiori approfondimenti nella prospettiva morale, sociale e storica. Forse potrà sembrare curioso parlare di fiducia e di ermetismo linguistico quando si tratta di cultura, un termine che di per sé è già sinonimo di alti valori morali, eppure noi giovani cultori di questa o quella disciplina, entusiasti ed esaltati dalla sola idea di fare "ricerca", avvertiamo le difficoltà e la diffidenza di un certo mondo accademico.

Troppo spesso capita che nell'ambito di un'inevitabile competizione, la quale di per se stessa spinge il singolo a dare il meglio di sé, ci si avvalga del lavoro di un altro a proprio beneficio, oppure più semplicemente (o più onestamente), che i dati di una ricerca confluiscono nel lavoro di un altro che risulterà essere molto più completo e più interessante di quanto il primo non sarebbe mai stato. Inoltre le indagini condotte su campi mai esplorati prima, sollecitano l'esigenza di coniare nuovi termini o di usare i vecchi con altri significati, sui quali termini però (o anche pratiche linguistiche, basti un esempio valido per tutti cioè il modo di fare le note), spesso non si è tutti d'accordo, nè esiste una guida universalmente accettata; ciò dà luogo a inevitabili fraintendimenti e incomprensioni, riferendoci semplicemente a quanto accade in una sola lingua. Probabilmente manca ancora, particolarmente in Italia e in Francia, un concetto di *équipe*, di squadra, dove specialisti, di settori anche molto diversi fra loro, lavorino insieme per analizzare da molti punti di vista uno stesso oggetto, in modo che il risultato sia quanto più esaustivo possibile. Speriamo di non dover più lavorare per una nuova torre di Babele!

GABRIELLA LOMBARDO

Problemi delle politiche di innovazione istituzionale: il caso del governo metropolitano

1. Le specificità delle politiche di innovazione istituzionale

L'innovazione istituzionale può essere il risultato di processi incrementali di adattamento ed apprendimento, indipendenti da una progettazione politica (Donolo e Fichera 1988), nei quali la legge può intervenire - o meno - a posteriori, per conferire legittimazione giuridica a modificazioni intervenute di fatto. Al verificarsi di determinate condizioni storiche, l'innovazione può invece rappresentare una risposta a situazioni di crisi radicale, come nel caso della riforma del sistema elettorale. Più spesso, però, la riorganizzazione di segmenti delle istituzioni e delle amministrazioni pubbliche è l'oggetto di specifiche *politiche intenzionali* di riforma, caratterizzate da processi di tematizzazione, decisione ed implementazione. Non diversamente da quanto avviene nelle *policy* « settoriali », nel corso di tali processi si manifestano problemi legati alla difficoltà di introdurre il tema nell'agenda politica, alla incapacità degli organi istituzionali di decidere, alla mancanza di implementazione o, infine, ad esiti della messa in opera che contraddicono gli obiettivi « manifesti » delle decisioni.

Questo lavoro affronta i problemi dell'innovazione attraverso l'analisi delle difficoltà sin qui emerse nel dare attuazione alla legge che, nel 1990, ha disposto un radicale riassetto istituzionale del governo delle maggiori città italiane. Nel caso del governo metropolitano, un'« offerta legislativa » di riforma non ha trovato applicazione in tre anni e nonostante la previsione di precisi termini attuativi. Ciò è avvenuto, inoltre, in presenza di un'esigenza diffusa di miglioramento delle strutture e dei processi di governo delle metropoli.

All'inizio degli anni '90, le grandi città sono interessate da fenomeni di crisi, politica ed istituzionale. Mentre l'affermarsi delle leghe al Nord evidenzia il venire meno degli equilibri sui quali, declinata la stagione delle giunte di sinistra, si sono retti gli assetti politico-istituzionali delle maggiori città, le vicende di « tangentopoli » testi-

moniano della declinante legittimazione dei partiti e della stessa classe politica locale, alla quale è stata data parzialmente risposta con l'introduzione dell'elezione diretta del sindaco. Emerge inoltre l'insufficienza degli strumenti istituzionali ed amministrativi di governo dei processi socioeconomici nei territori metropolitani, tanto di quelli « tradizionali » — si pensi all'inefficacia del piano regolatore — quanto di quelli introdotti nel corso degli anni '80, al fine di snellire le decisioni amministrative. Infine, mentre la qualità dei servizi pubblici locali è generalmente al di sotto delle aspettative degli utenti, l'efficacia degli stessi appare inversamente correlata con le dimensioni delle città.

Per altro verso, nel decennio trascorso, la conduzione di politiche « straordinarie » nei grandi centri urbani ha determinato una redistribuzione dei poteri di governo delle città, soprattutto verso l'esterno dell'ambito locale. Nel *decision-making* che ha avuto luogo in relazione a tali interventi, le istituzioni metropolitane sono state, infatti, solo arene secondarie. Le conseguenze di tale processo sono divenute « permanenti », dal momento che lo spiazzamento degli strumenti di pianificazione urbanistica vigenti ha manifestato effetti di autoriproduzione, consolidando e proiettando nel futuro modelli decisionali diversi dalle strategie « sinottiche » di piano (Morisi 1992).

Trasparenza, efficienza ed efficacia delle funzioni di governo nelle maggiori aree urbane sono dunque decisamente al di sotto delle esigenze. L'opinione pubblica manifesta una domanda di cambiamento mentre, nell'ambito della comunità scientifica, studiosi appartenenti a diverse aree disciplinari hanno da tempo indicato la necessità di introdurre innovazioni di carattere politico, istituzionale ed amministrativo. Approvando la riforma dell'ordinamento locale (legge n. 142 del 1990), il Parlamento ha effettivamente deciso una rilevante innovazione, che riguarda l'assetto delle istituzioni pubbliche nelle aree metropolitane. Al sistema attuale, fondato su province, comuni e circoscrizioni, dovrebbe sostituirsi un'articolazione basata su due nuove figure istituzionali: una autorità di area vasta — denominata « città metropolitana » — ed enti di livello inferiore, denominati « comuni ». Le funzioni amministrative, oggi suddivise tra i tre livelli di governo, dovrebbero essere ridistribuite tra quelli nuovi mentre enti tradizionalmente consolidati, come i comuni capoluogo delle grandi città, potrebbero essere soppressi.

A tre anni di distanza, questa innovazione istituzionale sembra tuttavia avviata ad un destino di mancata attuazione¹, o ad un'im-

¹ La legge n. 142 ha stabilito un percorso attuativo cadenzato da termini temporali concatenati: le regioni avrebbero dovuto procedere entro il giugno 1991 alla delimitazione

plementazione comunque ritardata e debole, se confrontata con le aspettative che ad essa sono state associate nel corso degli ultimi quindici anni. In sede parlamentare, peraltro, sono state già avanzate ipotesi di reintervento legislativo, che preludono ad una sostanziale rinuncia alla costituzione dei nuovi organismi², i quali verrebbero sostituiti da più « leggere » forme di coordinamento tra gli enti esistenti. Dai sistemi politici cittadini, però, non provengono segni di allarme, mentre il tema sembra essere stato accantonato anche dalla stampa e dagli studiosi. Anche nei casi in cui le prime azioni attuative sono state avviate, le stesse hanno assunto un carattere routinario e privo di visibilità politica. I cittadini e le aggregazioni politiche e sociali non sono state coinvolti nel processo.

A quali cause deve essere imputato il mancato o debole seguito dell'offerta di innovazione introdotta dai legislatori attraverso la decisione di riforma strutturale del potere locale nelle aree metropolitane? La *policy analysis* ha individuato i principali problemi della mancanza o delle difficoltà di messe in opera « lineari » delle leggi, da un lato nell'*ambiguità delle decisioni* politiche, derivanti da negoziazione e compromessi e, dall'altro, nella difficoltà di *governare l'implementazione* che si presenta come un campo d'azione strutturato, nel quale spesso prosegue il conflitto per la ridefinizione dei fini delle *policy* (Meny e Thoenig 1991). A spiegazione dei fenomeni di mancata messa in opera, inoltre, è stato addotto il carattere simbolico di molte decisioni politiche (Edelman 1987).

Anche nelle politiche istituzionali, come quella del governo metropolitano, la mancata implementazione dell'« offerta legislativa » tende ad assumere connotazioni di questo tipo. Tuttavia, si rende necessario individuare le particolari modalità con le quali si presen-

territoriale delle aree metropolitane, entro l'anno 1992 a riordinare le circoscrizioni territoriali dei comuni interessati; il Governo avrebbe dovuto emanare, entro il giugno 1992, decreti legislativi per la costituzione delle autorità metropolitane e sostituirsi, entro il giugno 1992, alle regioni inadempienti all'obbligo di riordinare le circoscrizioni territoriali dei comuni. Ad oggi, solo la Regione Liguria ha provveduto alla delimitazione dell'area metropolitana di Genova. Le restanti aree metropolitane (Torino, Milano, Venezia, Bologna, Firenze, Bari, Roma e Napoli) non sono state delimitate, perchè alle iniziative delle rispettive regioni non hanno fatto seguito comportamenti cooperativi da parte degli enti locali interessati, particolarmente dei « grandi » comuni.

² Alcuni parlamentari del PSI (La Ganga, Andò, Di Donato, Labriola, Aniasi, Borgia, Cerutti, D'Amato, Marianetti, Mastrantuono, Nencini, Piermartini, Rotiroti e Sanguinetti) hanno presentato nella XI legislatura una proposta di legge contenente « modifiche e integrazioni alla legge 8 giugno 1990, n. 142, concernenti accordi organizzativi nelle aree metropolitane ». Il Governo invece ha emanato diversi decreti-legge per la proroga dei termini di attuazione della legge i quali, peraltro, non sono stati convertiti ma reiterati. Nel corso dell'iter parlamentare di uno di questi è stato approvato un emendamento che, rendendo facoltativa la delimitazione territoriale delle aree, avrebbe di fatto chiuso la vicenda. Tale norma, tuttavia, non ha poi ricevuto approvazione definitiva.

tano e, soprattutto, le specifiche cause alle quali devono essere imputate, tanto l'ambiguità decisionale, quanto le difficoltà di governare l'implementazione, quando oggetto delle decisioni è l'innovazione delle istituzioni.

Nella tassonomia delle *public policies* proposta da T. Lowi (1970), fondata sulla coercizione pubblica e sull'impatto della stessa, le politiche istituzionali (*constituent policy*) sono state presentate come decisioni nelle quali, a differenza che nelle politiche distributive, regolative e redistributive, una coercizione di tipo indiretto interviene sull'ambiente dei destinatari, identificati con i cittadini, percettori delle prestazioni istituzionali. Il *policy-making* che le caratterizza sarebbe centralizzato, « sistemico » e dominato dai partiti; più degli interessi e delle identità sociali, infatti, conterebbero le ideologie politiche e lo status dei destinatari (Lowi 1972).

Sviluppando criticamente la tipologia di T. Lowi, J. Wilson (1973) ha inoltre distinto le politiche a seconda della possibile distribuzione e/o concentrazione non solo dei benefici, ma anche dei costi delle decisioni. In questo modello, la tipizzazione dei processi di *policy* non fa emergere particolari differenze tra le politiche « settoriali » e quelle di innovazione istituzionale, anche perché i destinatari delle decisioni politiche vengono identificati indistintamente nel corpo elettorale o negli interessi organizzati, rispetto ai quali degli « imprenditori politici » agirebbero spinti da motivazioni di carattere sostanzialmente utilitaristico.

Da tali proposte di classificazione delle *public policies* e di interpretazione dei relativi processi è però possibile trarre le premesse per una precisazione delle specifiche cause che sottostanno a quei fenomeni di ambiguità decisionale e difficile governo dell'implementazione che, anche nel caso delle politiche istituzionali, ritroviamo associati alla mancata attuazione delle decisioni legislative. Tali cause — e, dunque, anche i motivi del blocco, tuttora persistente, dell'innovazione relativa al governo delle metropoli — possono essere evidenziate considerando la natura particolarmente complessa che nei processi di innovazione intenzionale delle istituzioni, assumono tanto i destinatari quanto gli effetti delle decisioni. Questi due fattori determinano da un lato una problematicità del tutto specifica dei processi di tematizzazione e di decisione politica e, dall'altro, un'articolazione del processo di implementazione che, in presenza di determinate condizioni, può provocarne l'interruzione.

Nelle politiche di innovazione istituzionale, sia gli effetti che i destinatari delle decisioni legislative sono potenzialmente di due tipi. Se consideriamo il caso del governo metropolitano, infatti, il cambiamento politico-organizzativo delle istituzioni locali può dare

luogo a conseguenze rilevanti tanto ad un livello che possiamo considerare « ambientale », modificando i fattori che determinano la efficienza ed efficacia delle prestazioni pubbliche di governo del territorio, quanto ad un livello che possiamo definire « istituzionale », provocando da un lato un'alterazione nella distribuzione delle risorse di potere e negli assetti politici esistenti e, dall'altro, la potenziale ridefinizione di tratti rilevanti delle identità istituzionali. Nel primo caso, non diversamente da quanto è previsto nelle tipologie di Lowi e di Wilson, i *destinatari (ambientali)* delle politiche sono da considerare i cittadini e gli interessi sociali che interagiscono con i sistemi politico-istituzionali locali; nel secondo caso, invece, i *destinatari (istituzionali)* sono costituiti dagli attori direttamente interessati agli effetti delle decisioni legislative, ovvero dalla classe di governo dei medesimi sistemi.

Questa duplice connotazione del tipo di destinatari e del tipo di effetti a sua volta provoca due tipi di conseguenze. Una prima è che la tematizzazione e la decisione politica sono caratterizzate dalla compresenza di razionalità diverse, spesso inconciliabili; una seconda conseguenza, invece, sta nel fatto che spesso i destinatari tendono a coincidere con gli stessi soggetti ai quali vengono affidate le « leve » dell'implementazione.

Nella maggior parte delle politiche pubbliche la definizione che gli attori danno dei problemi e delle soluzioni, così come del nesso tra gli stessi, non è necessariamente univoca. Nelle politiche di innovazione istituzionale, tuttavia, il processo attraverso il quale gli attori pervengono a tale definizione è specificamente influenzato dalla doppia natura dei destinatari e degli effetti. Ciò si è verificato nel corso dei processi di tematizzazione, decisione ed implementazione del governo metropolitano.

Possiamo identificare i componenti di questa *policy community* in due tipi di attori: « politico-istituzionali » (organizzazioni di partito nazionali e locali, parlamentari, classe di governo e classe politica locale) e « professionali » (esperti e studiosi). Gli spazi di interazione nei quali si è svolto il processo di tematizzazione e decisione sono: l'arena « scientifica », nella quale ha preso forma un problema di innovazione, al quale sono state associate delle soluzioni; l'arena parlamentare, nella quale la *issue*, così definita, è stata oggetto di una decisione; l'arena dell'implementazione, nella quale il processo di innovazione è stato, sino ad oggi, bloccato.

Gli attori si sono alternati tra le varie arene e, quando sono stati presenti in più di esse, vi hanno svolto ruoli diversi. Ciascuna arena è stata caratterizzata da una modalità prevalente di definizione dei problemi e delle soluzioni, che è dipesa dal tipo di effetti

e di destinatari dell'innovazione istituzionale cui la stessa è stata ricondotta. Nel passaggio fra le diverse arene, la definizione del problema ha dunque proceduto in modo discontinuo. Ciò che per la comunità scientifica era la soluzione (output) è divenuto nell'arena parlamentare ed in quella dell'implementazione una parte consistente del problema (input).

Adottando le variabili esplicative proposte da J.G. March e J.P. Olsen per studiare in un primo momento le dinamiche decisionali delle organizzazioni complesse (1976, 1988) e, in un secondo tempo, i processi di riorganizzazione istituzionale ed amministrativa (1989, 1992), possiamo individuare le diverse sequenze che hanno caratterizzato le arene della *policy* del governo metropolitano.

Nell'arena « scientifica », gli esperti sono stati impegnati da una controversia sulla configurazione istituzionale da dare al governo delle metropoli, sviluppatasi a partire da modalità di rappresentazione del problema tra loro differenziate, ma tutte formulate con riferimento agli effetti dell'innovazione sulla efficienza e la qualità del governo urbano e con minore attenzione alle conseguenze della stessa sulla distribuzione del potere. Ne sono derivate sia diverse soluzioni, sotto forma di modelli istituzionali innovativi, sia una pressione, esercitata sugli attori del sistema politico, perché inserissero la *issue* entro una opportunità decisionale (riforma delle autonomie locali).

Tali soluzioni, a loro volta, hanno costituito l'oggetto della controversia nella arena parlamentare laddove, invece, il rapporto tra i problemi e le soluzioni è stato formulato tenendo conto prevalentemente degli effetti dell'innovazione sulla distribuzione dei poteri nei sistemi politici locali e sulle identità delle istituzioni cittadine. L'opportunità decisionale della riforma degli enti locali ha cioè posto sia gli attori politici nazionali che la classe di governo delle aree metropolitane nelle condizioni di negoziare e raggiungere un compromesso intorno a soluzioni che, a loro volta, proponevano incertezza circa le conseguenze in termini di redistribuzione del potere.

Nell'arena dell'implementazione, infine, l'opportunità di assumere decisioni attuative creata dall'approvazione della legge ha dato vita per gli attori di governo delle grandi città ad un problema, consistente nelle conseguenze della redistribuzione di poteri che, pur essendo incerte, sono state comunque percepite a « somma zero ». La soluzione più semplice del dilemma appare essere ancora oggi quella di non dare attuazione alla riforma.

L'assunzione di una decisione parlamentare è stata dunque permessa dalla compresenza, nello stesso momento, di attori, problemi, soluzioni e opportunità di decidere, più che da una linearità di tipo

causale della concatenazione di questi fattori. Le possibilità che la decisione avesse degli effetti di tipo intuitivo sono risultate indebolite non tanto dalla negoziazione e dal compromesso, quanto dalla circostanza che gli attori hanno fatto convivere nel processo logiche differenti, ma tutte caratterizzate dall'incertezza sulle conseguenze delle scelte.

Dunque, la duplicità di effetti e destinatari ha fatto sì che la comparazione dei vantaggi e degli svantaggi per i *policy-taker*³ politico-istituzionali si sovrapponesse a quella effettuata considerando i cittadini e gli interessi sociali come i destinatari dell'innovazione. A ciò si deve aggiungere che, anche quando gli attori hanno considerato il primo tipo di conseguenze della decisione, la razionalità della stessa non ha potuto essere di tipo strettamente utilitaristico. Infatti, i costi ed i benefici associati alla realizzazione di ciascuna delle possibili soluzioni istituzionali si sono presentati imprevedibili, limitando ogni possibilità di calcolo strategico nella formazione delle « schede di preferenza » fra le diverse soluzioni.

I processi di tematizzazione e di decisione politica sono quindi stati caratterizzati dalla difficoltà di rendere compatibili tali caratteri « partigiani » dell'innovazione con quelli « sistemici », derivanti da una razionalità di tipo « professionale » (Pasquino 1990). I destinatari, pur non promuovendola, hanno infatti partecipato alla decisione politica. I loro comportamenti « utilitaristici », ma a « razionalità limitata », sono poi proseguiti, emergendo con particolare evidenza al momento della implementazione.

La duplicità degli effetti e dei destinatari dell'innovazione ha inoltre determinato la coincidenza tra gli attori sui quali ricadono le conseguenze più dirette ed i soggetti ai quali sono poi state affidate le « leve » dell'implementazione. L'attuazione può essere bloccata, o rallentata, a causa di una sfavorevole allocazione delle risorse politico-istituzionali di governo di questa fase del processo di innovazione. Non solo, infatti, gli implementatori coincidono con i destinatari (la classe di governo locale), ma gli stessi possono anche avere percezioni differenziate dei costi e dei benefici potenzialmente derivanti dall'innovazione. Nel caso del governo metropolitano, ad esempio, gli attori che — a torto o a ragione — ritenevano di poterne trarre vantaggi non hanno potuto governare il processo attuativo; l'implementazione, invece, ha finito con il dipendere dai comporta-

³ La tipologia fondata sui costi ed i benefici delle decisioni di *policy* è stata approfondita e messa in relazione alle diverse possibili caratteristiche politico-istituzionali delle arene parlamentari da A. La Spina (1989), con risultati di elevato interesse, in ordine alle chances di successo di ciascun tipo di *policy*.

menti degli attori che — sempre a torto o a ragione — ritenevano di poterne subire degli svantaggi.

L'esame del processo interrotto di istituzionalizzazione del governo metropolitano riguarderà dunque quei caratteri dei processi di tematizzazione e di decisione dell'innovazione che, nel caso del governo metropolitano, hanno determinato l'ambiguità della soluzione istituzionale ed i motivi di una allocazione dei poteri di governo dell'implementazione che sin qui non ha favorito la prosecuzione del processo. Questo tipo di analisi farà infine emergere una dimensione interpretativa delle politiche di innovazione intenzionale delle istituzioni la cui portata, pur risultando dall'esame di un caso, riteniamo più ampiamente generalizzabile.

2. Il ruolo degli attori politico-istituzionali

Se il contenuto dell'innovazione sino ad oggi non attuata è costituito in parte dalle modalità di esercizio delle funzioni pubbliche nelle aree metropolitane e, per un'altra parte, dalla redistribuzione di poteri all'interno dei sistemi politici locali, l'oggetto « manifesto » della controversia decisionale è stato il modello istituzionale da preferire per il governo delle grandi città. Sulle diverse ipotesi in campo si sono confrontati gli attori della *policy community* del governo metropolitano costituita, come abbiamo visto, da due tipi di soggetti: da una parte quelli politico-istituzionali, a loro volta di livello nazionale (partiti, governo e parlamentari) o locale (partiti, classe di governo) e, da un'altra parte, gli « esperti » (comunità scientifica multidisciplinare). Gli attori politico-istituzionali hanno interagito sia nell'arena della decisione parlamentare che in quella dell'implementazione; gli studiosi non hanno solo dato luogo ad una discussione nelle sedi accademiche, ma sono anche intervenuti con un ruolo rilevante nel processo legislativo.

Il ruolo svolto dagli attori partitici nazionali è stato significativamente inferiore a quello che gli stessi svolgono nel *policy-making* delle politiche istituzionali. B. Dente ha notato come, nei processi di riforma nazionale, i partiti svolgano allo stesso tempo il ruolo di decisori e di *policy-taker*. Infatti, ad essere toccati dalla modificazione delle regole elettorali, dalla istituzione di nuovi enti elettivi o dalla trasformazione di quelli esistenti, sono aspetti fondamentali del consenso e della rappresentanza politica (Dente 1990). In realtà, mentre tale esclusiva centralità dei partiti sta declinando anche nel processo di riforma costituzionale, il caso da noi esaminato rivela come gli stessi non abbiano esercitato in condizioni di autonomia

nemmeno le funzioni decisionali relative alla regolazione degli enti locali. In questa vicenda, gli organismi nazionali di partito hanno vestito i panni dei « principi senza scettro » (Cammelli 1990) dal momento che, da un lato hanno mutuato le loro proposte dalla progettazione scientifico-accademica e, dall'altro, le hanno dovute negoziare con la classe di governo locale e con gli esperti, subendo i veti degli uni e degli altri. Le diverse posizioni emerse in Parlamento sono infatti da ricondursi non tanto a contrapposte « ideologie istituzionali » dei partiti, quanto alla struttura delle relazioni organizzative all'interno di ciascuno di essi, caratterizzata da rapporti « a legame debole » tra organi nazionali, parlamentari, leader politici e/o amministrativi ed organismi di partito locali, di livello regionale provinciale e comunale, a loro volta in competizione reciproca.

Supplendo alla limitata capacità di mediazione interorganizzativa dei partiti, gli attori parlamentari hanno finito con l'esercitare in proprio tale funzione tentando di comporre le domande ed i veti, posti sia dai membri « locali » della *policy community* che dagli studiosi. Le preferenze circa le diverse soluzioni istituzionali del governo delle metropoli hanno così tagliato trasversalmente le rappresentanze parlamentari, tanto da rendere impossibile — e, in fondo, irrilevante — stabilire quale di esse, al momento dell'approvazione della legge, abbia perso o vinto. Il tentativo dei parlamentari di soddisfare contemporaneamente le preferenze degli attori dei diversi livelli del governo locale, i quali ponevano domande tra di loro inconciliabili e difficilmente componibili entro una formula normativa, ha così determinato l'ambiguità della soluzione legislativa.

L'esecutivo ha fatto parte della *policy community* del governo metropolitano principalmente attraverso il Ministro dell'interno⁴. Nel processo di decisione legislativa, Cossiga, Rognoni, Scalfaro e Gava si sono anch'essi limitati ad un ruolo di « collettore » delle istanze provenienti dai diversi subsettori della *policy community*, consultando in ogni occasione sia le associazioni degli enti locali, che gli studiosi. Per l'esecutivo, la specifica soluzione istituzionale da adottare per il governo delle metropoli non ha mai costituito una questione strategicamente rilevante. Infatti, nelle diverse versioni succedutesi a partire dal 1978, i disegni di legge governativi, pur avendo

⁴ Essendo interessati alla realizzazione di politiche di spesa e progetti di opere pubbliche nelle AM, piuttosto che ai problemi di governo « ordinario » delle stesse, i ministri per le aree urbane (Tognoli, Pillitteri e Conte) sono intervenuti solo debolmente nel processo, introducendovi un elemento di diversificazione sulle soluzioni istituzionali del GM il quale, però, essendosi consumato più sulla stampa che nelle aule parlamentari, non ha influenzato significativamente il processo decisionale.

sempre contenuto una disciplina « speciale » del potere locale nelle aree metropolitane, hanno previsto modelli istituzionali sempre diversi ed il problema è stato esplicitamente rimesso alla negoziazione politica del Parlamento.

Veniamo infine ai destinatari veri e propri dell'innovazione. Nelle aree metropolitane il potere di governo è distribuito fra i soggetti che operano ai quattro livelli istituzionali: regionale, provinciale, comunale e sub-comunale. Nessuna di queste istituzioni può disporre di una competenza esclusiva su di un'area di politiche pubbliche, mentre la maggior parte dei conflitti politici ed interorganizzativi è determinata dalla polarizzazione tra comune capoluogo e regione. Compresa tra comune e regione, la provincia è invece interessata da un ciclo declinante di potere politico ed istituzionale.

Gli attori del governo locale, identificandosi con la carica occupata piuttosto che con le prospettive di un diverso ordinamento, hanno esercitato pressioni perché la scelta del modello istituzionale del governo metropolitano introducesse un « vantaggio » a proprio favore o, almeno, limitasse gli svantaggi. Così, gli attori regionali non hanno escluso che il governo delle metropoli potesse essere affidato alle regioni; la classe politica delle province si è identificata con il soggetto principale del governo metropolitano, percependo l'innovazione come la « grande occasione » per riconquistare centralità istituzionale; specularmente, gli amministratori comunali si sono sentiti minacciati dall'innovazione e, in particolare, da quella ipotesi di smembrare i comuni capoluogo che è stata pregiudiziale — come vedremo — nella soluzione più « lineare » della riforma del governo metropolitano. Una minaccia, quest'ultima, legata sia al « mercato delle cariche pubbliche », sia alla possibile perdita dell'identità cittadina, simboleggiata dal comune. La prospettiva di una modificazione dei collegi elettorali ha inoltre aggiunto un ulteriore quoziente di incertezza.

Per quale motivo sia le aspettative positive che i timori manifestati nei confronti dell'innovazione del governo metropolitano da parte dei destinatari sono stati così forti? La regolazione istituzionale costituisce strutturalmente una importante premessa della competizione politica e della stessa identità degli amministratori locali (Segatori 1992). Un cambiamento radicale dell'assetto di governo nelle aree metropolitane potrebbe modificare, con effetti assai incerti ed imprevedibili, aspetti di grande rilevanza non solo nello svolgimento delle funzioni amministrative — si pensi, ad esempio, alle competenze in materia di pianificazione urbanistica — ma anche nella determinazione delle risorse e dei network politici (Recchi 1991) della classe di governo locale.

A ciò va aggiunto che l'importanza assunta dalla distribuzione del potere e dall'identità istituzionale è stata ulteriormente accresciuta dai processi di innovazione — non dovuti a politiche intenzionali — che, negli anni '80, hanno interessato i sistemi politico-istituzionali metropolitani. Come è stato messo in luce da indagini sociologiche e politologiche, il decennio trascorso è stato caratterizzato da una riduzione dell'influenza dei partiti nel *policy-making* locale e da una sempre più marcata personalizzazione della leadership politico-istituzionale (Bettin e Magnier 1991). Si è inoltre verificata una redistribuzione dei poteri fra gli organi istituzionali, che ha ridotto i consigli al ruolo di « platee elettive », mentre le decisioni che contano vengono prese in arene più circoscritte, dove le controversie relative al governo della città « tendono a sfumare e ad essere personalizzate » (Morisi 1992).

Questo tipo di processi aumenta il rilievo strategico e politico delle cariche istituzionali nel *policy-making* cittadino. Per questo, gli attori di governo dei diversi livelli dimostrano un'attenzione maggiore che in passato nei confronti dell'incremento o della riduzione assoluti e, soprattutto, relativi del peso politico ed amministrativo della propria istituzione di appartenenza. Per gli stessi motivi, assumono una maggiore importanza anche la configurazione delle stesse cariche di governo e la loro visibilità⁵.

A differenza di quanto è avvenuto nel processo di regionalizzazione (Fedele 1988), l'innovazione derivante dall'istituzione del governo metropolitano non è stata nemmeno percepita come un'opportunità di insediamento politico, paragonabile a quel processo di frammentazione e moltiplicazione delle deleghe assessorili nei comuni che ha consentito di incrementare il numero delle cariche disponibili (Cazzola 1991). Tale opportunità, infatti, è passata in secondo piano, a fronte dell'incertezza circa una competizione interistituzionale imprevedibile, nelle forme e negli esiti.

Per tutti questi motivi, gli attori locali non hanno esercitato pressioni, prima per l'inserimento della *issue* del governo metropolitano nell'agenda della riforma istituzionale né, una volta iniziato l'iter legislativo, per l'approvazione della nuova regolazione. La classe

⁵ Anche per questo, come vedremo, nel controverso processo legislativo sul GM ha assunto uno specifico ed autonomo rilievo la stessa questione della denominazione delle cariche monocratiche nell'ambito dell'ente più importante (Sindaco del comune capoluogo, Presidente della « provincia metropolitana », « Governatore », « Sindaco metropolitano », etc.). Già attualmente, infatti, nell'ambito della leadership politica metropolitana emergono tre cariche — Sindaco, Presidente della provincia e Presidente della giunta regionale — sulla distribuzione delle quali si verifica il massimo negoziato politico incrociato, con proiezioni di rilievo immediatamente nazionale.

di governo metropolitana è rimasta sostanzialmente estranea alla elaborazione delle soluzioni (Cammelli 1990) ed ha invece partecipato al processo di decisione esercitando, anche attraverso le associazioni degli enti locali⁶, un potere di veto sulle scelte regolative.

L'utilitarismo e l'incertezza insieme sembrano dunque avere caratterizzato il comportamento dei destinatari diretti della politica di innovazione del governo metropolitano. Ciascuno di essi ha manifestato propensione per l'una o l'altra delle diverse soluzioni a seconda delle aspettative di redistribuzione delle risorse di potere che, in modo del tutto incerto ed imprevedibile, è stato possibile associare ai diversi modelli istituzionali di governo metropolitano offerti. Ad una chiara identificazione degli scopi non ha potuto però corrispondere un'altrettanto certa rappresentazione del rapporto tra fini e mezzi. Soprattutto, si è determinata una competizione « a somma zero » fra le attese, le strategie ed i comportamenti degli attori dei quattro livelli (comunale, sub-comunale, provinciale e regionale) delle istituzioni metropolitane che, dopo la decisione legislativa, ha bloccato la realizzazione dell'innovazione.

3. La comunità scientifica ed il « rebus metropolitano »

Gli « esperti » possono essere considerati a pieno titolo componenti delle *policy communities*, sia di quelle reattive alle politiche « settoriali » (Bobbio 1990) che di quelle relative alle politiche di riorganizzazione istituzionale ed amministrativa (March e Olsen 1992). Lungo l'intero processo da noi esaminato, gli studiosi hanno svolto un ruolo fondamentale, facendo emergere il problema del governo delle aree metropolitane, proponendo soluzioni e conferendo o sottraendo legittimazione a quelle di volta in volta prodotte dal Parlamento. Gli studiosi di diverse aree disciplinari — giuridica, urbanistica, economico-territoriale e sociologica — hanno identificato il problema da risolvere nel miglioramento dell'efficienza, della rapidità e della democraticità delle prestazioni istituzionali ed ammini-

⁶ Il rapporto con i partiti di appartenenza ed i loro parlamentari ha rappresentato un primo canale di accesso della classe di governo locale alle decisioni legislative. Ve ne è però un secondo, più direttamente assimilabile all'azione di lobbying, esercitata dalle reti interorganizzative del cosiddetto « associazionismo degli enti locali » (Anci, UPI, etc.). La presenza di tali associazioni nel processo legislativo è stata costante ed influente, talvolta in forma palese, attraverso l'audizione da parte delle commissioni parlamentari, più spesso nella forma discreta dei contatti informali, sia con il Ministero dell'interno, sia con i relatori del provvedimento nelle commissioni e con gli altri parlamentari « specializzati ».

strative e/o dei processi decisionali di messa in opera delle politiche pubbliche nelle grandi città. Destinatari degli effetti del cambiamento istituzionale sono stati considerati i cittadini e gli interessi socio-economici delle aree metropolitane.

Negli anni '70 e '80, la discussione scientifica ha ruotato intorno a tre interrogativi. Il primo ha riguardato l'esistenza o meno, in Italia, di un problema di governo « speciale » delle aree metropolitane; una seconda domanda, da porsi ovviamente solo nel caso in cui si fosse risposto positivamente alla prima, è stata relativa alla scelta tra una soluzione di tipo « funzionale », fondata sulla modificazione del modo di governare particolari politiche nelle città, ed una di tipo « strutturale », fondata sulla modificazione dell'assetto degli enti locali; l'ultimo interrogativo, infine, ha riguardato il modello « strutturale » del governo metropolitano da preferirsi, fra quelli che l'alchimia istituzionale può produrre a partire dalla combinazione fra gli elementi esistenti⁷. La scelta del tipo di innovazione da introdurre si è dunque configurata come un rebus, nel quale le domande e le risposte sono state differenziate da un lato a seconda del tipo di rappresentazione dei problemi e, dall'altro, a seconda delle culture istituzionali nell'ambito delle quali sono state accordate preferenze ai vari strumenti di governo.

Gli anni '80 hanno visto le metropoli in forte ripresa economica, interessate da una parziale interruzione del declino di popolazione e, soprattutto, da grandi progetti di rinnovo urbano e di trasformazione fisica delle città (Perulli 1992). Ciò ha favorito, con riferimento ai processi economici e sociali urbani, una rivalutazione del ruolo delle grandi città (Martinelli 1992), con il diffondersi di un nuovo ottimismo e di attese, in parte mal riposte, circa la rinascita delle stesse e la « riconquista dei centri » (Touraine 1989). A tali valutazioni circa le potenzialità di innovazione e sviluppo delle metropoli ha corrisposto la ricerca di risorse istituzionali idonee a favorire questo tipo di processi. Da ultimo, G. Martinotti (1993) ha messo in evidenza quelle caratteristiche dello sviluppo metropolitano che smentiscono le letture in chiave di deurbanizzazione, proponendo invece un'immagine più complessa, nella quale metropoli « di prima

⁷ A partire dal 1983, ovvero dalla presentazione dello studio, citato dalla gran parte della letteratura in tema di AM, di F. Wagener « The administration of metropolitan area », in Isa, International congress of administrative sciences, Berlino 19-23.9.1983, Proceedings, Deventer Klawer Law, 1985, la discussione sul governo delle metropoli ha ruotato intorno alla comparazione dei costi e dei benefici di ben quattordici differenti modalità di organizzazione dei pubblici poteri, riscontrate nelle esperienze dei paesi occidentali sviluppati. Le componenti del «rebus metropolitano sono state analizzate da F. Merloni (1986).

e seconda generazione » si sovrappongono, rendendo più complessi i problemi di governo.

Lo spostamento dell'accento dalla crescita dimensionale delle città che, negli anni '70, era stato premessa delle ipotesi di governo speciale delle aree metropolitane, alla loro trasformazione socioeconomica, è stato la base delle argomentazioni contrarie all'introduzione di un governo metropolitano. Infatti, la « specialità » delle aree metropolitane è apparsa tale da richiedere non tanto un modello « speciale » di governo, quanto un criterio più efficace di organizzazione di particolari funzioni di competenza dei soggetti pubblici. Ad un assetto istituzionale differenziato nelle aree metropolitane sarebbe stata da preferirsi l'introduzione di modalità consensuali e cooperative di assunzione delle decisioni pubbliche, attraverso l'incentivazione della capacità dei soggetti pubblici di promuovere ed organizzare la *partnership* tra imprese ed enti locali (Mazzocchi 1985; Becchi 1985).

Per un governo metropolitano valutato in base alla capacità di favorire l'innovazione nei processi economico-sociali⁸, non sarebbe servita un'« autorità metropolitana » che gestisse una pianificazione omnicomprensiva, bensì un « tavolo » che consentisse di evitare che le relazioni intergovernative si risolvessero in una pluralità di rapporti bilaterali con poteri di veto moltiplicati (Pastori, Dente e Balboni 1987). Una razionalità decisionale di tipo negoziale ed incrementale è stata così contrapposta ad una cultura della programmazione, fondata sulla distribuzione « rigida » tra gli enti pubblici delle funzioni decisionali relative all'implementazione delle *policy* urbane.

È stato in tal modo delineato un modello « soft » e consensuale di governo metropolitano, fondato sul coordinamento dei processi decisionali, attraverso intese ed accordi su singoli progetti di opere pubbliche, che non provocherebbero resistenze, prevedibili invece nei confronti dell'innovazione istituzionale di tipo strutturale. Que-

⁸ Ad esempio, con gli studi del « progetto Milano », svolto fra il 1982 ed il 1987, sotto il coordinamento dell'IReR (Istituto regionale di ricerca della Lombardia), realizzato da: Politecnico di Milano, Università cattolica del Sacro cuore, Università commerciale « Bocconi », Università degli studi di Milano e Pavia, Centro nazionale prevenzione e difesa sociale, Centro studi comprensorio milanese, finanziato da Regione Lombardia, Comune e Provincia di Milano, Camere di commercio di Como e Milano, Alfa Romeo, Assimpredil, Assolombarda, BNL, BCI, Cariplo, B. del monte di Milano, BP Bergamo, BI-Invest, Caboto, Credito italiano, Finlombarda, Ibm, Interbanca, Istituto bancario italiano, Italtel, Mediocredito lombardo, Montedison, Olivetti, Seat, Unione camere di commercio lombarde. Di particolare interesse i volumi Irer - Progetto Milano: « Il Governo della città », Angeli, 1987 e « Istituzioni e nuovi modelli di governo urbano », Angeli, 1989.

sta « via più flessibile, in grado di coniugare una minore resistenza da parte delle tradizionali autorità istituzionali, ovviamente gelose delle proprie prerogative, e una maggiore economicità » (Cammelli 1990b), avrebbe avuto inoltre il pregio di non turbare eccessivamente gli equilibri politico-istituzionali nelle aree metropolitane, dal momento che avrebbe potuto preservare « il pluralismo del sistema politico metropolitano », non pretendendo « di evitare i conflitti » (Dente 1989).

L'approccio « strutturale », invece, è stato caratterizzato da una concezione del tipo « un solo governo per un solo territorio », le cui ascendenze sono da individuarsi nella cultura della pianificazione globale e gerarchica. In questo quadro, il « problema » del governo delle metropoli sarebbe consistito non tanto nella realizzazione di progetti intergovernativi e di opere pubbliche, quanto nel governo dello squilibrio socio-economico e territoriale tra l'area centrale, le aree periferiche e le aree esterne che connota la dimensione metropolitana. Tale asimmetria avrebbe determinato l'esigenza di un governo metropolitano inteso non solo come un assetto istituzionale, ma anche come una specifica politica pubblica (Brenna 1985). In questo caso, la preferenza per soluzioni di tipo « strutturale » derivava inoltre dal timore che, riducendo la specialità del governo delle metropoli al coordinamento di alcune decisioni pubbliche, si sarebbe finito inevitabilmente per spianare la strada ad interventi di livelli istituzionali superiori. L'ambito decisionale sullo sviluppo delle aree metropolitane sarebbe risultato in tal modo spostato entro il reticolo di relazioni e di influenza del Governo, dei partiti, degli enti pubblici nazionali e delle grandi imprese, innescando macrodinamiche istituzionali di centralizzazione (Merloni 1988) e riducendo la trasparenza dei processi.

Le due soluzioni hanno avuto destini « pratici » diversi. Mentre quella « funzionale » ha svolto una funzione di legittimazione delle politiche straordinarie degli anni '80, la soluzione di tipo « strutturale » è entrata in Parlamento mettendo capo, però, a diversi modelli organizzativi delle istituzioni. In particolare, sono stati ipotizzati:

— un modello di governo metropolitano « puro », fondato sulla « provincia metropolitana », titolare sia delle funzioni strategiche che di quelle gestionali di area vasta precedentemente svolte in sede comunale, assieme ad un livello inferiore, formato dai comuni, titolari delle funzioni elementari e dei servizi alla persona⁹, di non me-

⁹ La proposta, formulata alla metà degli anni '70, ha risentito dell'influsso dell'esperienza inglese delle autorità metropolitane, appena estese in quel periodo dal Greater London Council alle sei contee metropolitane (Merloni 1986; 1988).

no di 20.000 abitanti e di norma di non più di 150.000 abitanti ». (Progetto Pavia 1977). In questa prospettiva, la struttura del governo metropolitano sarebbe stata dunque di due soli livelli, e la sua attuazione avrebbe previsto lo scioglimento del comune capoluogo esistente;

— un modello fondato sul « comune metropolitano » e sulla soppressione, nelle aree metropolitane, della provincia. Tale preferenza, ampiamente rappresentata in Parlamento, ha avuto anche motivazioni di carattere funzionale, ma tra di esse spiccavano quelle relative alla dimensione simbolica dell'innovazione. L'organismo di governo delle aree metropolitane avrebbe infatti dovuto esprimere una continuità con l'ex comune capoluogo, che avrebbe mantenuto l'eredità storica della congruenza tra comunità insediata ed istituzione, e non « con un organismo freddo e distante » come veniva giudicata l'attuale provincia (Sorace 1985). Il comune, invece, avrebbe costituito, oltre che un modo consolidato di percepire la presenza delle istituzioni, un preciso riferimento in termini di identità, tanto per gli amministrati quanto per gli amministratori;

— un modello fondato sul livello istituzionale regionale, ricollegato ad una rappresentazione del problema metropolitano non in termini di « grande città » ma di « regione urbana » (Ercole e Martinotti 1988), differenziata al suo interno e tale da richiedere sì integrazione, ma non un livello istituzionale unitario (Dente 1989). Poiché le principali funzioni economiche non sarebbero più concentrate nelle aree metropolitane, ma localizzate in forma diffusa nella più vasta area regionale, oggetto del governo delle metropoli avrebbero dovuto essere politiche di riequilibrio territoriale, non fra il centro e le periferie delle aree metropolitane, ma tra il polo metropolitano nel suo complesso ed il resto della regione: il problema avrebbe dunque dovuto trovare una soluzione al livello del governo di aree di dimensione regionale (Mazzocchi 1987);

— un modello « differenziato », fondato sulla considerazione delle diversità tra le aree metropolitane italiane e, dunque, sulla inopportunità di imporre alle stesse un identico modello istituzionale. La riforma degli enti locali avrebbe quindi dovuto concedere alle regioni la facoltà di individuare autonomamente, con una propria legge, « le funzioni di media area che debbano svolgersi in forma congiunta » (Giannini 1985).

La sub-comunità scientifica della *policy community* del governo metropolitano ha dunque proposto soluzioni tra loro alternative ed inconciliabili. Le principali componenti di ciascuno dei modelli risultavano incompatibili con accorgimenti che acquistavano significato nell'ambito di un modello differente. Una giustapposizione di

configurazioni estrapolate da più modelli avrebbe così rischiato di dare vita ad una sorta di « mostro di Frankenstein » istituzionale, nel quale la razionalità dell'insieme sarebbe stata inevitabilmente compromessa dalla compresenza di logiche diverse. Il « corpo » delle norme sarebbe stato irrimediabilmente privo dell'« anima », ovvero di quella capacità di conferire senso all'azione politica degli attori dell'implementazione che appare come una premessa indispensabile di ogni motivazione a spendere risorse politiche ed istituzionali per dare attuazione alla legge.

In conclusione, la sub-comunità scientifica ha affrontato la questione del governo metropolitano sviluppando in modo lineare, ma con esiti diversi, il nesso problemi-soluzioni. L'innovazione è stata così tematizzata nei termini dei suoi effetti sulle prestazioni di governo delle città, rispondendo ad interrogativi circa il modo migliore di rispondere ad istanze di « miglioramento » dell'organizzazione dei pubblici poteri, per risolvere problemi relativi all'efficienza ed all'efficacia delle prestazioni di governo. Indipendentemente dalle raffigurazioni del problema e delle preferenze assegnate alle diverse soluzioni, la razionalità del procedimento è stata unica: sulla base di una particolare definizione del problema di governo delle aree metropolitane, si è pervenuti alla formulazione dell'assetto istituzionale che appariva più idoneo a risolverlo.

Invece, la possibilità di considerare gli attori politici come i principali destinatari dell'innovazione e, soprattutto, la possibilità che questi si preoccupino più dei propri interessi strategici che di quelli generali, è stata prevalentemente considerata come una patologia del funzionamento del sistema, forse inevitabile, ma comunque tale da rientrare solo marginalmente nell'angolazione di tipo normativo che è stata alla base della progettazione della riforma. La possibile utilizzazione dell'innovazione per lo svolgimento di giochi politici è talvolta affiorata nella discussione, più come una censurabile proiezione inconscia, però, che non come un elemento determinante nella definizione del problema dell'innovazione¹⁰. Vedremo ora come,

¹⁰ Il tema è stato affrontato esplicitamente solo nel momento in cui è stata presa in considerazione l'esperienza della costituzione (1976) e della successiva eliminazione (1986) delle autorità metropolitane in Inghilterra. In questo caso il ritorno sulla decisione costitutiva è stato imputato alla volontà politica del governo conservatore di recuperare al potere centrale il controllo istituzionale delle realtà territoriali metropolitane, eliminando il vantaggio politico dei laburisti che, in molte di esse, governavano i sistemi politici locali. Più generalmente, l'esperienza britannica di governo metropolitano, consentendo di esplorare l'intero ciclo di una politica del governo urbano, rivela i modi in cui le dinamiche politiche della metropoli vengono canalizzate ed amplificate dall'esistenza di amministrazioni metropolitane unificate (Young 1987).

nella ritematizzazione della *issue* del governo metropolitano prodotta nell'arena parlamentare, laddove tutti gli attori sono entrati contemporaneamente in gioco, l'attenzione sia stata invece prevalentemente rivolta verso gli effetti che l'innovazione avrebbe potuto esercitare sulla distribuzione del potere, piuttosto che verso i problemi delle prestazioni pubbliche nelle città.

4. I nodi del processo legislativo

Il punto di avvio del processo parlamentare va collocato non tanto nell'emergere di un problema di governo nelle aree metropolitane, bensì nel crearsi di una opportunità decisionale. Infatti, l'innovazione del governo metropolitano non è stata oggetto di una distinta tematizzazione legislativa, ma ha fatto il suo ingresso nell'agenda parlamentare solo nell'ambito del più complessivo processo di riforma delle autonomie locali. Sotto il profilo decisionale, il governo metropolitano deve dunque essere considerato come una « *issue* dipendente ». Rispetto alla complessiva tematizzazione e decisione della riforma del governo locale la *issue* del governo metropolitano è stata caratterizzata da:

- una minore ideologizzazione (Dente 1990);
- un diverso ambito dell'innovazione istituzionale, consistente in una opportunità di redistribuzione del potere non nei rapporti tra centro e periferia del sistema politico-istituzionale, ma all'interno dei sistemi politici ed istituzionali del governo locale;
- una maggiore varietà di soluzioni (modelli istituzionali) oggetto di comparazione e competizione;
- la differenza che, al momento di adottare la decisione legislativa, ha caratterizzato il consenso fra i partiti¹¹.

La tematizzazione parlamentare della *issue* del governo metropolitano è durata quattordici anni, attraversando quattro legislature. Tutte le diverse ipotesi considerate prevedevano una disciplina speciale dell'articolazione dei poteri nelle aree metropolitane, ispirata al modello del governo metropolitano « puro », ma con alcune

¹¹ L'accordo sulla soluzione individuata per il GM è stato — dopo il massimo dissenso, che aveva portato ad uno « stralcio » — del tipo che comunemente, nelle analisi politologiche, viene definito « consociativo ». Lo stesso, infatti, ha raccolto anche il convinto consenso del PCI, i cui parlamentari hanno invece espresso voto contrario al momento dell'approvazione finale della legge.

significative variazioni¹². Nell'arena parlamentare sono state così prodotte ibridazioni del modello di « governo metropolitano puro », mediante l'innesto di parti di regolazione provenienti da modelli diversi e che, all'interno di questi ultimi, trovavano una differente giustificazione. Per questo, la soluzione effettivamente adottata dal Parlamento con la legge n. 142 del 1990 sembra presentare alcune caratteristiche di quel « Frankenstein istituzionale » di cui si è detto. Ciascuno degli attori, partitici e del governo locale, almeno in parte, ha sacrificato le proprie preferenze iniziali, cosicché la soluzione finale ha previsto una « città metropolitana », il cui governo è presieduto da un « sindaco metropolitano » e più comuni che, stando alla formula legislativa (« istituzione di nuovi comuni per scorporo da aree di intensa urbanizzazione »), potrebbero derivare dallo scioglimento del comune capoluogo.

Il dualismo tra comune e provincia e, in particolare, la questione del mantenimento o del superamento del « grande comune » capoluogo sono stati i principali oggetti della negoziazione. La soluzione finale, pur all'interno di un'opzione per un modello a due soli livelli, ha conservato un notevole margine di ambiguità. Dopo la legge, sia fra gli studiosi che fra gli attori dei governi cittadini, è infatti rimasto ancora molto spazio per interpretazioni differenziate delle linee di continuità e/o delle rotture nel processo di riarticolazione dei poteri. Mentre attraverso la dizione di « scorporo da aree di intensa urbanizzazione » è stata prevista l'articolazione del comune capoluogo, l'assenza di soglie dimensionali superiori per i nuovi comuni ha lasciato aperta la possibilità che l'articolazione non abbia luogo o abbia luogo solo marginalmente: in altri termini, come ha fatto notare E. Rotelli (1991), si è reso « legittimo vanificare l'articolazione del comune capoluogo »¹³. Non a caso, infatti, le asso-

¹² Le principali sono state: la mancata o incerta previsione dello scioglimento del comune capoluogo (modello a tre livelli); la previsione come solo eventuale della costituzione di una provincia metropolitana; l'attribuzione delle funzioni all'ente metropolitano per effetto di deleghe dal basso (dai comuni) anziché per effetto di decisioni legislative (nazionali e/o regionali).

¹³ Secondo D. Sorace (1991) anche se il disegno della riforma approvata non è sostanzialmente diverso dal modello di GM « puro », nelle AM non si intenderebbe fare un'operazione diretta a ridimensionare il ruolo dei comuni per potenziare artificialmente il ruolo della provincia, che rimane ente « non vicino » alle persone comuni; al contrario, si intenderebbe potenziare la tradizionale presenza dell'ente di base, al punto tale da determinare l'assorbimento della provincia nella « città metropolitana ». « Le « etichette » delle denominazioni di 'sindaco metropolitano' e città metropolitana' indirizzano a dare a tutte le norme in materia una interpretazione, un'attuazione ed uno sviluppo che diano all'autorità metropolitana un contenuto con esse coerente (...). Sotto il profilo organizzativo la città metropolitana può conservare anche i caratteri essenziali dell'identità organizzativa del comune maggiore preesistente: infatti non è detto che questo debba trasferire risorse organizzative alla provincia che diventa città, né ai comuni che derivano dal suo eventuale smembramento ».

ciazioni dei comuni e delle province hanno proposto interpretazioni opposte, di tipo « provincialista » l'Upi, di tipo « comunalista » l'An-ci. Pur avendo consentito il formarsi in Parlamento di una provvisoria coalizione decisionale, l'ambiguità delle formulazioni legislative ha dunque rinviato la controversia — con la conseguente determinazione di quali attori siano destinati a perdere o ad acquisire poteri ed a cambiare identità — alla fase di realizzazione dell'innovazione.

Il compromesso realizzato in Parlamento si è basato anche su di una attenta contrattazione degli aspetti « nominali » dell'innovazione. Come abbiamo visto, il problema delle « etichette » dei diversi livelli del governo metropolitano investe un particolare interesse per il fatto che riconduce il nodo maggiormente controverso della decisione ad un problema di identità¹⁴. Il tema è stato introdotto nel processo decisionale dagli attori politici dei comuni capoluogo e dai loro più diretti referenti parlamentari — i portatori della proposta di un « comune metropolitano » — i quali hanno dimostrato di percepire intensamente il nesso tra l'« identità » istituzionale da un lato e, dall'altro, il consenso politico e, quindi, la stessa legittimazione dei governi locali. Sotto questo profilo, la decisione legislativa è stata consentita da una formulazione, proposta dai rappresentanti del PCI, in virtù della quale « i nuovi comuni, enucleati dal comune che comprende il centro storico, conservano l'originaria denominazione, alla quale aggiungono quella più caratteristica dei quartieri o delle circoscrizioni che li compongono » (L. 142 del 1990, art. 20, comma 3). Mentre a presiedere la città metropolitana dovrebbe essere un « sindaco » e non più, come era previsto da precedenti formulazioni, un presidente della « provincia metropolitana » o un « governatore metropolitano », gli enti di livello inferiore eventualmente derivanti dallo scioglimento del comune capoluogo, potrebbero conservarne il nome originario (Roma-Ostiense, etc.). Perdere il nome, in altri termini, avrebbe costituito, secondo l'interpretazione degli stessi decisori parlamentari, una seria minaccia simbo-

¹⁴ Secondo G. Martinotti (1991; 1993), una definizione territoriale, anche di tipo puramente amministrativo, non appare indifferente dal punto di vista sociale, perché l'appartenenza legale ad un comune si traduce nel tempo in un senso di identità con la comunità insediata in quel territorio, che gli attori istituzionali contribuiscono a preservare e rafforzare. Il comune costituisce il luogo privilegiato di imputazione territoriale di una comunità definibile sociologicamente. L'attribuzione dei poteri fondati sulla rappresentanza politica « rafforza il legame tra Koinè sociologicamente intesa e territorio definito amministrativamente ». Un livello istituzionale metropolitano non sarebbe percepibile come un'appartenenza ad una comunità: « l'appartenenza metropolitana entra in competizione con quella municipale, dal momento che la nuova realtà metropolitana si sovrappone all'antica realtà urbana o municipale senza eliminarla ».

lica, portata non solo all'identità collettiva dei cittadini ed al loro rapporto con le istituzioni di governo delle città, ma anche alla visibilità delle cariche istituzionali.

Come abbiamo visto, un altro importante fattore al quale va co-imputato il blocco dell'attuazione, è costituito dalla distribuzione delle risorse di governo dell'implementazione. Quando dispone riorganizzazioni istituzionali e/o amministrative, la legislazione disciplina la transizione dalla situazione esistente a quella prevista, con regolazioni che sono tanto più puntigliose, quanto più ciò è richiesto dalla necessità di salvaguardare interessi sociali, politici ed amministrativi. Evidenziando la tutela degli attori sui quali si esercita l'impatto dell'innovazione, la presenza di una normativa di questo tipo costituisce anzi un indicatore circa i cambiamenti che i decisori si attendono realmente dall'applicazione delle leggi approvate. Il caso del governo metropolitano, invece, è caratterizzato da una regolazione particolarmente carente ed ambigua delle procedure da seguire per la transizione dal vecchio al nuovo.

Da un lato, al mancato rispetto dei termini temporali stabiliti per la delimitazione delle aree da parte delle regioni non sono state ricollegate sanzioni o interventi sostitutivi, previsti solo per le azioni successive. Da un altro lato, il percorso attuativo è stato disegnato in modo tale da consegnare l'implementazione nelle mani di quei soggetti — le regioni ed i comuni coinvolti — che non dimostrano interesse a dare corso all'innovazione mentre le province, che ne avrebbero, non possono in alcun modo governare il processo¹⁵.

In conclusione, il trattamento della *issue* del governo metropolitano nell'arena parlamentare ha fatto emergere un rapporto tra gli attori, i problemi e le soluzioni diverso rispetto a quello che ha caratterizzato la comunità degli studiosi. Infatti, solo apparentemente i problemi e le soluzioni sono stati rapportati agli effetti dell'innovazione sulle prestazioni di governo del territorio nelle aree metropolitane. Un'analisi più approfondita del processo, invece, ci permette

¹⁵ L'incertezza procedurale cresce ulteriormente se consideriamo il profilo politico della formazione degli organi della « città metropolitana ». Indipendentemente dal cambiamento del sistema elettorale sopravvenuto con l'elezione diretta del sindaco, la legge non chiarisce se le elezioni per i nuovi organismi di governo dovranno tenersi dopo la loro istituzione o se, invece, dovranno assumere un carattere « costituente » e, dunque, essere svolte prima. In altri termini, questo interrogativo non secondario riguarda la sorte dei consigli in carica al momento della eventuale istituzione dei nuovi organismi: la provincia, in ipotesi, potrebbe divenire la nuova « città metropolitana », ma gli organi in carica al momento della trasformazione risponderebbero ad un corpo elettorale diverso da quello risultante da una eventuale nuova delimitazione territoriale; i problemi, poi, si complicherebbero maggiormente se la continuità fosse stabilita con il Comune capoluogo, tenendo conto che per la « città metropolitana » è stato adottato il sistema elettorale in vigore per le province.

di concludere che le ragioni delle scelte sono state riferite ad un « problema » legato alla distribuzione del potere ed alla preservazione delle identità politico-istituzionali. Ciò non deve tuttavia indurre a ritenere, come si potrebbe, che ad una razionalità orientata al bene collettivo, propria della sub-comunità di *policy* degli studiosi, ne sia stata tout court sostituita una, propria della sub-comunità politico-istituzionale, di tipo utilitaristico e negoziale, fondata su stime attendibili degli effetti dell'innovazione in termini di redistribuzione delle risorse di potere.

Infatti, poiché i possibili effetti delle diverse soluzioni messe sul tappeto dall'« offerta » di modelli istituzionali elaborata dalla sub-comunità scientifica non sono risultati sufficientemente prevedibili, nè sotto il profilo degli effetti sulle prestazioni del governo cittadino, nè sotto il profilo della distribuzione di risorse istituzionali, l'orizzonte strategico dei diversi attori è stato dominato dall'incertezza. L'imprevedibilità degli effetti ha permesso di giungere ad una decisione legislativa solo a condizione che la stessa contenesse aspetti di ambiguità tali da rinviare il conflitto all'arena dell'implementazione.

5. Conclusione: il caso del governo metropolitano e le prospettive dell'innovazione

Possiamo, a questo punto, tirare le fila del ragionamento e guardare alle prospettive. In assenza di correzioni legislative, le probabilità che l'innovazione istituzionale del governo metropolitano venga attuata in futuro, secondo le modalità previste dalla legge n. 142 del 1990, sembrano scarse. Se il processo verrà in qualche modo riattivato, ciò non si dovrà alle capacità di propulsione dell'innovazione possedute dalla riforma ma, invece, al fatto che a partire dal 1992 sono sopravvenuti fattori di incertezza ancora più rilevanti circa il futuro dei sistemi politici locali ed i destini della loro classe di governo. Indipendentemente dalla realizzazione del governo metropolitano, insieme alle tradizionali forme politiche ed organizzative dei partiti sembrano infatti destinati ad essere comunque superate anche le modalità nelle quali sino ad oggi è avvenuta la selezione degli amministratori cittadini. I possibili effetti di un riassetto istituzionale nelle aree metropolitane si preannunciano comunque deboli, se confrontati con gli obiettivi — per la verità spesso generici — di miglioramento del governo delle città, espressi da politici e studiosi e, soprattutto, con le aspettative dei cittadini.

Da questa esperienza di implementazione bloccata, tuttavia, ci

sembra possibile ricavare utili indicazioni per la valutazione dei problemi che incontrano le politiche intenzionali di innovazione istituzionale. Problemi che divengono visibili al momento in cui un processo di messa in opera viene bloccata, ma che nascono nelle precedenti fasi della *policy*. Quando le innovazioni possiedono caratteristiche di tipo incrementale, la stesse si presentano come processi di routine, tendenzialmente con impatto più lieve e, dunque, maggiori probabilità di successo. Quando invece mettono in discussione i poteri e le identità istituzionali, provocano resistenze maggiori da parte degli attori politici ed amministrativi interessati (Olsen 1992). Ma ciò che più conta è che, al momento dell'attuazione — diversamente dal caso in cui l'innovazione, avendo per oggetto delle regole, come quelle elettorali, non necessita di azioni politico-amministrative successive alla legge per esercitare i suoi effetti — sono gli stessi destinatari a disporre delle risorse decisive. In altri termini, gli attori sui quali si esercitano più direttamente le conseguenze dell'innovazione possono condizionare o addirittura bloccare il processo, come è avvenuto non solo nel caso del governo metropolitano, ma anche in occasione di molte riforme amministrative, più o meno recenti.

L'attuazione sembrerebbe allora poter produrre effetti tanto più vicini alle aspettative iniziali, quanto minori sono i poteri che, nella fase di implementazione, vengono attribuiti ai suoi destinatari istituzionali. Anche nel processo attuativo, però, gli attori non sono tutti uguali. Alcuni, infatti, si vedono riconosciuti dalla regolazione poteri di governo del processo, altri svolgono ruoli comprimari. Se il primo tipo di ruolo non coincide con coloro i quali nutrono aspettative positive nei confronti dell'innovazione, difficilmente il risultato della stessa potrà essere rilevante e, soprattutto, corrispondere agli obiettivi formalmente associati alla decisione legislativa.

Abbiamo visto come una parte dei problemi sia riconducibile alle ambiguità che emergono nel ciclo vitale della *policy* e come l'esistenza di due diversi tipi di effetti — sulle prestazioni di governo e sulla distribuzione del potere — dia luogo a razionalità diverse ed inconciliabili nelle arene nelle quali l'innovazione viene tematizzata, decisa ed implementata. Mentre la comunità scientifica tende a produrre soluzioni « illuministiche », sottovalutando il ruolo degli interessi politici e dei comportamenti che ne derivano, la *policy community* degli attori politico-istituzionali agisce secondo logiche la cui stessa razionalità utilitaristica è limitata dalla incompatibilità delle preferenze e dalla imprevedibilità delle conseguenze dell'innovazione. Quanto meno gli effetti dell'innovazione — e particolarmente i suoi effetti sulla distribuzione del potere — sono prevedibili tanto maggiori saranno le probabilità che la stessa, non trovando sosteni-

tori nella fase di implementazione, tenda a bloccarsi o ad essere snaturata.

Quali tipi di risorse si rendono allora necessarie — e sono, nel contempo, disponibili — per il successo di politiche di innovazione intenzionale delle istituzioni?

La duplicità del tipo di effetti e del tipo di destinatari deve essere considerata come un dato strutturale ed immodificabile delle politiche di riorganizzazione dei poteri politici, istituzionali ed amministrativi. In altri termini, non è possibile — né per i decisori istituzionali, né per gli « esperti » — progettare innovazioni che esercitino effetti sulla qualità delle prestazioni pubbliche, senza che le stesse redistribuiscono poteri fra gli attori politici ed istituzionali. Per la comunità scientifica è possibile, invece, fare emergere questo secondo aspetto dell'innovazione, in modo che lo stesso non rappresenti solo un « lato oscuro » o una dimensione « latente » del processo politico, ma rientri esplicitamente nella tematizzazione del rapporto fra i problemi e le soluzioni. In questo modo la stessa progettazione istituzionale potrebbe prevedere accorgimenti tali da consentire una linearità maggiore, anche se non ottimale, nel rapporto tra il momento decisionale e quello dell'attuazione, distribuendo i poteri che consentono di governare quest'ultima fase in modo coerente con gli obiettivi dell'innovazione.

La riduzione dell'ambiguità decisionale non può comunque essere il risultato di un semplice miglioramento della « tecnica » legislativa: nel caso del governo metropolitano, ad esempio, il nodo non risiede tanto nell'assenza di una « definizione statistica consensuale del sistema metropolitano » (Martinotti 1993) nella legge e nel modo in cui è stata decisa. Questo problema evidentemente esiste, ma vanno piuttosto affrontate le cause per le quali la decisione di innovazione istituzionale è stata presa prescindendo da una logica di tipo sinottico. Per farlo occorrerà tenere conto, al momento della formulazione dei dispositivi istituzionali, dei problemi legati al duplice tipo di conseguenze e di destinatari dell'innovazione.

In questi mesi cruciali per il sistema politico ed istituzionale italiano, stanno maturando opportunità decisionali che riguardano essenzialmente innovazioni indotte dall'attivazione di risorse esterne al tradizionale processo legislativo, relative alle regole del gioco politico (sistemi elettorali). Con riferimento sia all'oggetto, sia alle dinamiche decisionali, sarebbe difficile classificare questo tipo di cambiamenti come innovazioni « intenzionali », condotte nel quadro di una « politica delle istituzioni ». Nello stesso tempo, però, sono in molti a ritenere insufficienti tali cambiamenti, in assenza di politiche che modifichino anche gli assetti e l'organizzazione del potere istitu-

zionale ed amministrativo. Il campo delle amministrazioni locali, ad esempio, sembra già sollecitare un riadeguamento della regolazione istituzionale ed organizzativa conseguente all'introduzione dell'elezione diretta dei responsabili degli esecutivi.

La possibilità di formulare e decidere innovazioni istituzionali, la cui regolazione non prescinderebbe da accorgimenti che ne rendano più governabile l'attuazione, esiste anche per il governo metropolitano. Una modificazione della regolazione normativa della legge 142/1990 potrebbe rivelarsi utile non tanto nella parte che riguarda il « modello » istituzionale adottato, quanto in quella relativa alle modalità di transizione dal vecchio al nuovo regime. Sarebbe probabilmente sufficiente, con una nuova legge, redistribuire i poteri di attuazione fra i soggetti istituzionali, favorendo il Governo e le province, ed attivare ulteriori soggetti per l'*expertise* relativa alla delimitazione territoriale delle aree metropolitane per sbloccare l'attuazione. Ovviamente, una soluzione di questo tipo potrebbe agevolare la ripresa del processo di innovazione, ma non garantirebbe la rispondenza della stessa alle esigenze di miglioramento delle capacità di governo delle aree metropolitane.

Per fare tutto ciò, però, sarebbero necessarie alcune condizioni, prima delle quali è l'attivazione di un'« attenzione » sufficiente da parte degli attori istituzionali. Attualmente, l'agenda parlamentare delle riforme istituzionali è sovraccarica di problemi e di soluzioni di ben maggiore portata. Il processo di riforma costituzionale sembra assumere la forma di quegli shock radicali che seguono al maturare di crisi epocali (March e Olsen 1992), i cui esiti sembrano ancora meno prevedibili e governabili « razionalmente » di quanto non lo siano più circoscritte politiche di riorganizzazione istituzionale. Qualora la riforma del sistema elettorale dovesse accompagnarsi, oggi o in futuro, a processi di riorganizzazione delle strutture istituzionali ed amministrative — e se il caso del governo metropolitano dovesse rivelarsi realmente paradigmatico — tali politiche potrebbero difficilmente sottrarsi a situazioni di impasse tanto sul piano decisionale, quanto su quello attuativo. Alcuni dei problemi che abbiamo affrontato attraverso il caso del governo metropolitano non mancherebbero così di ripresentarsi.

ERNESTO D'ALBERGO

Bibliografia citata

- BECCHI A., 1985, *Intervento*, in Urbani P. (cur.), *Il governo delle aree metropolitane in Italia*, Angeli.
- BETTIN, G., MAGNIER A., 1991, *Chi governa le città? Una ricerca sugli assessori comunali*, Angeli.
- BOBBIO L., 1990, *Strumenti concettuali per l'analisi dei processi decisionali politico-amministrativi e immagini del policy-making*, in *Amministrare*, n. 2/3.
- BRENNA S., 1985, *Il problema del governo metropolitano e la cultura insediativa delle comunità locali*, in *Il nuovo governo locale*, n. 2.
- CAMMELLI M., 1990, *La politica di riforma del governo locale*, in Dente B. (cur.), *Le politiche pubbliche in Italia*, il Mulino.
- CAMMELLI M., 1990b, *Appunti per un governo metropolitano (ragionando su Bologna e dintorni)*, in *Regione e governo locale*, n.1/2.
- CAZZOLA F., 1991, *Periferici integrati. Chi, dove, quando nelle amministrazioni comunali*, il Mulino.
- DENTE B., 1989, *Del governare le metropoli: obiettivi e strumenti istituzionali*, in *Stato e mercato*, n. 2.
- DENTE B., 1990, in BOBBIO L., FARERI P., MORISI M., 1990, *Metropoli per progetti. Attori e processi di trasformazione urbana a Firenze, Torino, Milano*, il Mulino.
- DENTE B., 1990, (a cura di), *Le politiche pubbliche in Italia*, il Mulino.
- DONOLO C. e FICHERA F., 1988, *Le vie dell'innovazione*, Feltrinelli.
- EDELMAN M., 1987, *Gli usi simbolici della politica*, Guida.
- ERCOLE E. e MARTINOTTI G., 1988, *Le aree metropolitane. La regione metropolitana lombarda*, in *Amministrare*, n. 1.
- FEDELE M., 1988, *Autonomia politica regionale e sistema dei partiti. Le forme politiche del regionalismo*, Giuffrè.
- GIANNINI M.S., 1985, *Introduzione*, in Urbani P. (cur.), *Il governo delle aree metropolitane in Italia*, Angeli.
- LA SPINA A., 1989, *La decisione legislativa. Lineamenti di una teoria*, Giuffrè.
- LOWI T.J., 1970, *Decision making vs. policy making: toward an antidote for technocracy*, in *Public administration review*, pp. 314-325.
- LOWI T.J., 1972, *Four systems of policy, politics and choice*, in *Public administration review*, pp. 298-310.
- MARCH I.C. e OLSEN J.P., 1976, *Ambiguity and choice in organizations*, (trad. italiana parziale in Zan. S. (cur.) *Logiche di azione organizzativa*, il Mulino 1988).
- MARCH I.G. e OLSEN J.P., 1989, *Rediscovering institutions. The organizational basis of politics*, The free press, Macmillan, New York (trad. it. *Riscoprire le istituzioni. Le basi organizzative della politica*, il Mulino, 1992).
- MARTINELLI A., 1992, *Le riforme istituzionali per il governo metropolitano*, in *Il nuovo governo locale*, n. 3.

- MARTINOTTI G., 1993, *Metropoli. La nuova morfologia sociale della città*, il Mulino.
- MAZZOCCHI G., 1985, *Problemi economico-territoriali di identificazione e confinazione delle aree metropolitane in Italia*, in Urbani P. (cur.), *Il governo delle aree metropolitane in Italia*, Angeli.
- MAZZOCCHI G., 1987, *Per le aree metropolitane non « più governi », ma « più governo »*, in Irer, *Il governo della città*, Angeli.
- MENY Y. e THOENIG I.C., 1991, *Le politiche pubbliche*, il Mulino.
- MERLONI F., 1986, *Il rebus metropolitano*, Officina.
- MERLONI F., 1988, *Il governo della città*, in Formez, *La città e le sue scienze oggi*, *Analisi bibliografiche*, vol. 1 del progetto di ricerca *I sistemi urbani meridionali*. Rapporto n. 2 (bozza).
- MORISI M., 1992, *La trasformazione urbana come processo decisionale. Il caso di Italia '90*, Paper presentato all'incontro di studio sulla classe politica del Centro universitario di sociologia politica - Firenze, 15 maggio.
- OLSEN J.P., 1991, *Modernization programs in perspective: institutional analysis of organizational change*, vol 4, n. 2 (trad. italiana: *I programmi di modernizzazione visti in prospettiva: l'analisi istituzionale del cambiamento organizzativo*, in *Problemi di amministrazione pubblica*, 1992, n. 2).
- PASQUINO G., 1990, *La politica della riforma istituzionale*, in Dente B. (cur.), *Le politiche pubbliche in Italia*, il Mulino.
- PASTORI G., DENTE B., BALBONI E., 1987, *Il governo della metropoli milanese: strutture e processi*, in *Il governo della città*, (progetto Milano), Irer, Angeli.
- PERULLI P., 1992, *Atlante metropolitano. Il mutamento sociale nelle grandi città*, il Mulino.
- RECCHI E., 1991, *Il network politico dell'amministratore comunale italiano*, in *Polis*, n. 2.
- ROTELLI E., 1991, *L'assetto istituzionale delle aree metropolitane*, in *Il nuovo governo locale*, n. 1.
- SEGATORI P., 1992, *Classe politica municipale e istituzioni*, in Segatori (cur.), *Istituzioni e potere politico locale*, Angeli.
- SORACE D., 1985, *Intervento*, in Urbani P. (cur.), *Il governo delle aree metropolitane in Italia*, Angeli.
- SORACE D., 1991, *Una soluzione per i rebus metropolitani?*, in *Le regioni* n. 2.
- TOURAINÉ A., 1989, *Le ombre della città*, in *Democrazia e diritto*, n. 3.
- URBANI P., 1988, *Governi metropolitani e interessi nazionali*, Cedam.
- WILSON T., 1973, *Political organizations*, New York, Basic books.
- YOUNG K., 1987, *Recenti cambiamenti nel governo metropolitano in Gran Bretagna*, in Irer 1987.

Documentazioni e ricerche

Caratteristiche socio-religiose delle lotte contadine nel Nord-Est del Brasile: il caso del Maranhao.

Le cause del conflitto per la conquista della terra

Il Brasile, come la maggior parte degli stati latinoamericani, è stato interessato negli ultimi anni dal consolidamento delle istituzioni democratiche, le quali ponendo fine al regime militare hanno diffuso tra la popolazione, i movimenti di base e i partiti, un generale sentimento di speranza e ottimismo. Senza dubbio numerosi sono stati i progressi compiuti nell'ambito della partecipazione politica, come ha dimostrato la recente messa in stato d'accusa per corruzione dell'ex presidente della Repubblica Fernando Collor de Mello, ottenuta grazie all'attivo intervento della società civile che ha affollato ripetutamente le piazze chiedendone e ottenendone, come mai prima era successo, la destituzione. D'altro canto l'avvento delle istituzioni democratiche non sembra aver colmato il divario esistente tra quelli che Celso Furtado — noto economista e ministro della pianificazione fino al colpo di stato del 1964 — definiva i "due Brasili", il primo moderno, sviluppato e aperto, il secondo arcaico, rurale e chiuso.

A tal proposito J.S. Lambert, geografo francese, scriveva: "I brasiliani sono divisi in due sistemi di organizzazione economica e sociale... Queste due società non si svilupparono con la stessa velocità... I due Brasili sono egualmente brasiliani ma sono separati da parecchi secoli... Nel corso del lungo periodo di isolamento coloniale, si era formata una cultura brasiliana arcaica, una cultura che si mantiene, dove è isolata, con la stessa stabilità che esiste ancora nelle culture indigene dell'Asia e del Medio Oriente... L' economia e la struttura sociale dualistica che l'accompagnano non sono né nuove né caratteristiche del Brasile; esse esistono in tutti i paesi che si sono sviluppati in modo diseguale"¹.

¹ LAMBERT J.S., *Os dois Brasils*, Forense Universitaria, São Paulo, 1968, p. 1972.

L'analisi storica dello sviluppo economico della società brasiliana rivela la presenza di alcune singolari costanti che né il recente sviluppo industriale, né il passare dei secoli sembrano aver scalfito; tra queste vi sono, senza dubbio, la concentrazione della proprietà terriera, capace di generare conflitti per la conquista del suolo, la produzione agricola di generi per la esportazione e il costante incremento della fascia di popolazione esclusa dai benefici della modernizzazione. Secondo i dati forniti dalla C.P.T., un organismo istituito dalla conferenza episcopale brasiliana con la finalità di sostenere la difficile condizione dei "senza terra", soltanto nel 1991 nelle campagne del Brasile sono avvenuti 383 conflitti, che hanno visto coinvolte 8248 famiglie contadine. Queste ultime cacciate dalle loro terre hanno invaso altre proprietà dando vita a violente forme di conflittualità sociale la cui caratteristica prevalente sembra essere la lotta per la conquista e l'utilizzazione del suolo. In particolare la contrapposizione tra "città e campagna" ha richiamato negli ultimi decenni l'attenzione e gli studi dei sociologi e degli economisti brasiliani, i quali hanno fornito diverse interpretazioni del fenomeno, da tutti riconosciuto come uno dei principali fattori del sottosviluppo del paese². J. De Sousa Martins, uno dei sociologi che da più tempo si occupa della questione agraria, prendendo le distanze dal pensiero di Celso Furtado e dal suo modello dualista, trova nella singolare unione tra il sistema latifondista e il modo di produzione capitalista, venutasi a creare nel paese in seguito alla politica agricola adottata dal regime militare, la principale causa della concentrazione della proprietà terriera e dei meccanismi di espulsione che caratterizzano ancora oggi le campagne brasiliane. Al contrario di quanto avvenuto in Europa, dove i processi di industrializzazione hanno inevitabilmente portato ad una utilizzazione razionale del suolo e quindi alla fine del sistema latifondario, nel paese latinoamericano, secondo il sociologo brasiliano, la storia avrebbe seguito un altro corso, ed il modo di produzione capitalista non si sarebbe sviluppato sul disfaccimento del mondo agricolo, ma sarebbe cresciuto in un rapporto di simbiosi con questo. La origine di tale singolare relazione deve essere ricercata, secondo J. De Sousa Martins, nella politica attuata dal governo militare, protesa ad incentivare la produzione agricola su larga scala delle aree del Nord e del Nord-est del paese mediante

² Nell'ambito di tali orientamenti è possibile scorgere una netta divisione tra coloro che considerano la realtà agricola brasiliana caratterizzata da una organizzazione di tipo feudale e quelli che vedono il sistema rurale come una realtà inserita all'interno del sistema economico internazionale e quindi segnata da forme di produzione capitalistiche. Per i primi la società agricola brasiliana costituiva il settore arcaico e povero della nazione, che necessitava delle risorse del paese per superare gli aspetti feudali della sua condizione.

l'elargizione di "incentivi fiscali" che consistevano nella riduzione del 50% delle tasse sulla rendita immobiliare. A beneficiare di tali privilegi furono le imprese che si impiantarono nella regione amazzonica, nelle aree del Maranhão e del Tocantins, ossia nella zona denominata "Amazzonia legale"³. Come è facilmente deducibile, tali agevolazioni ebbero l'effetto di incrementare ulteriormente l'espansione del latifondo, sia di quello produttivo che di quello legato allo allevamento del bestiame, determinando un ampio incremento della proprietà terriera, tanto che "tra il 1970 e il 1980, oltre un milione e mezzo di persone abbandonarono la propria attività di produttori autonomi, mentre i lavoratori rurali, tramutati in dipendenti, furono più di un milione e seicentomila. Ciò determinò un'ampia differenziazione della classe contadina. In molte regioni, come nel Centro-ovest, nel Nord o in alcune aree del Nordest, la politica di incentivi fiscali, stimolando l'espulsione dei piccoli agricoltori, sradicò contemporaneamente i grandi latifondisti tradizionali depositari del potere locale, in questo modo l'impresa agro-industriale moderna sostituì il vecchio latifondista"⁴.

Anche lo sviluppo socio-economico del Maranhão è stato fortemente influenzato dalla politica degli incentivi fiscali; situato tra il Sertão e l'Amazzonia è oggi uno degli stati del Brasile con il più alto numero di conflitti nelle campagne, dovuti alla concentrazione della proprietà terriera sorta, in questa zona, in seguito allo sviluppo di grandi allevamenti di bestiame. Non interessato da un ampio processo di industrializzazione, il Maranhão è costituito, come il resto del Nord-est, per il 65 da una popolazione prevalentemente contadina, dedita per lo più alla agricoltura di sussistenza praticata secondo arcaiche tecniche di coltivazione⁵.

La storia degli agricoltori maranhensi è segnata dal passaggio da un rapporto di schiavitù, contraddistinto da una assoluta dipendenza nei confronti del proprietario terriero, ad una situazione di maggior libertà ed autonomia. La schiavitù del secolo scorso era caratterizzata da relazioni di dipendenza che costringevano il lavoratore delle campagne a vendere il suo raccolto al proprietario della terra dal quale acquistava anche le sementi per riavviare il ciclo della

³ In seguito i sussidi raggiungeranno il 75% del capitale necessario alla installazione di una nuova impresa nelle zone del Nord e del Nord-est del paese. Il proprietario della fazenda doveva versare soltanto il 25% del capitale necessario, la parte restante veniva posta dal governo.

⁴ MARTINS J.D.S., *Non c'è terra da coltivare questa estate*, Vecchio Faggio, Chieti, 1988.

⁵ Muovo le mie considerazioni in seguito ad una ricerca da me svolta tra la primavera e l'estate dello scorso anno nelle campagne del Maranhão.

coltivazione. Il rapporto instauratosi tra le due principali figure della storia del sistema agricolo brasiliano era di tipo assistenziale e paternalistico, capace di assicurare tranquillità e sicurezza al lavoratore fedele, dal momento che gli introiti del latifondista crescevano con l'aumentare del numero degli arrendatari presenti nella sua proprietà⁶.

La proprietà della terra era inoltre utilizzata come mezzo di dominazione politica, ossia come strumento di controllo dei contadini stessi; tale dominazione si esprimeva attraverso due forme di relazione: una caratterizzata dall'utilizzo della forza perpetuata mediante l'uso di eserciti privati, i quali diffondevano un clima di terrore nelle campagne sufficiente a inibire qualunque atteggiamento di insubordinazione, l'altra, invece, basata su un rapporto di tipo paternalistico che si esprimeva attraverso la protezione assicurata dal latifondista ai suoi contadini. Spesso, infatti, questi si prendeva cura della loro assistenza sanitaria o a volte diveniva neanche padrino di battesimo dei figli dei suoi agricoltori; tali tipi di relazioni contribuirono a diffondere tra gli arrendatari degli atteggiamenti di stima e al tempo stesso di completa sottomissione nei confronti del fazendero (proprietario terriero) e dei suoi candidati politici, i quali ricevevano i voti di tutti gli abitanti della fazenda (fattoria). Questo modello di relazione agricola si protrarrà fino ai nostri giorni e subirà delle modifiche soltanto a partire dalla fine degli anni sessanta mediante l'avvento della modernizzazione dell'agricoltura, responsabile della divisione del settore agricolo in due sistemi completamente separati, grazie all'introduzione, accanto a quello tradizionale legato alla sussistenza, di un settore moderno e tecnologicamente avanzato, caratterizzato dalla produzione per l'esportazione e dall'impiego di nuove tecniche agricole contraddistinte da una bassa utilizzazione di mano d'opera. Tale evoluzione determinò inevitabilmente la espulsione dalle terre di numerosissime famiglie e, allo stesso tempo la fine del vecchio tipo di rapporto di dipendenza instauratosi tra il latifondista e il suo arrendatario. Cessata questa relazione il contadino, ora libero, divenne proprietario in cerca di terra per la sua sussistenza e per quella della sua famiglia. Nacque così un nuovo tipo di agricoltore, il "posseiro", ossia il piccolo proprietario installatosi in un appezzamento di terra demaniale privo di un documento di proprietà capace di comprovare il diritto al possesso del

⁶ Molto spesso il proprietario terriero possedeva anche dei negozi nei quali vendeva le sementi e i prodotti alimentari ricevuti dai suoi contadini, i quali spesso li riacquistavano ad un prezzo maggiore rispetto a quello ricevuto da essi stessi per la loro vendita.

terreno da lui coltivato. Espulso da una area il “posseiro” si sposterà in un terreno adiacente non avendo mezzi per fronteggiare l’espansione della moderna grande proprietà. Dal punto di vista economico ci troviamo dinnanzi ad una contrapposizione, assai diffusa nei paesi “in via di sviluppo”⁷, che vede da un lato la produzione dei *cash crops* — ossia di quei prodotti “non di consumo diretto ma di mercato e di produzione industriale”⁸ destinati alla esportazione, (nel caso del Maranhão tale tipo di produzione riguarda principalmente l’allevamento del bestiame e la raccolta del legname e dall’altro dalla coltivazione dei *food crops*, ossia di quegli alimenti che costituiscono il fondamento dell’economia tradizionale destinati esclusivamente al soddisfacimento alimentare delle famiglie contadine.

Secondo i dati forniti dal ministero della agricoltura brasiliano (INCRA, Instituto Nacional de Colonização e Reforma Agraria) in seguito ad un rilevamento effettuato nel 1985, circa l’87,15% del terreno coltivabile dello stato del Maranhão è di proprietà del latifondo, mentre soltanto il 12,73% è utilizzato dalle piccole imprese rurali e dai minifondi. Allo stesso modo il numero dei lavoratori rurali senza terra, in Brasile, ammonterebbe a circa 23 milioni; di questi circa 7 milioni lavorano come salariati (*boias-frias*), mentre gli altri 16 milioni sono in continua emigrazione alla ricerca di terra.

Il contadino maranhense

Il nuovo agricoltore, come già, sottolineato, si configura come privo di un qualsiasi documento comprovante il diritto di proprietà del terreno da lui coltivato, tale situazione determina la sua impossibilità a difendersi dinnanzi all’avanzare delle grandi proprietà, infatti i fazendeiros, approfittando della situazione, riescono facilmente ad espellerlo mediante la falsificazione dei documenti di proprietà denominata “*grilagem*”. Rispetto alla figura dell’arrendatario esso dispone di maggior libertà individuale, non intrattiene praticamente nessun tipo di relazione con i proprietari terrieri, se non

⁷ La locuzione “Paesi in via di sviluppo” è stata soggetta a diverse critiche, allo stesso modo l’espressione “Terzo mondo” appare ancora più generica. Recentemente per descrivere tali paesi si è diffusa l’utilizzazione del termine “paesi a basso reddito” che può essere certamente usata per descrivere quei paesi caratterizzati da forme di povertà generalizzate, ma che tuttavia appare ancora poco idonea per molti paesi latinoamericani, contraddistinti da una alta concentrazione della ricchezza.

⁸ LANTERNARI V., *Dei profeti e contadini*, Liguori, Napoli, 1988.

in caso di conflitto, ma allo stesso tempo sembra avere anche meno terra e scarse prospettive di trovare altri tipi di occupazione. L'espansione delle grandi proprietà per l'allevamento del bestiame, hanno portato oltre che alla deforestazione di molte zone, anche all'esaurimento di aree demaniali e quindi alla crisi dell'agricoltura di sussistenza. Rispetto all'arrendatario, il posseiro rimane comunque legato alla terra, come luogo di lavoro e di vita e alla produzione, finalizzata alla soddisfazione dei propri bisogni biologici, ma non trova più una precisa collocazione all'interno della nuova società latifondista, che al contrario della precedente, tende ad espellerlo, dal momento che non risulta più necessaria l'utilizzazione della sua forza-lavoro. L'avanzare delle grandi proprietà costringono dunque il contadino a spostarsi continuamente, sottoponendolo, oltre che a difficili condizioni di vita, alla condizione dell'eterno emigrante, ossia di un individuo in continuo movimento il quale rischia di perdere la propria identità personale e collettiva. Tale situazione ha determinato il sorgere dei "povoados", piccoli villaggi in prossimità della foresta che si configurano come luoghi di convivenza e di coesione, capaci di costituire un caratteristico ambiente sociale diffuso in tutto il Maranhão. Questi sono formati da piccoli gruppi di case, tutte uguali tra loro, costruite con una struttura di legno, ricoperte di argilla con il tetto di rami di foglie di palme. Il villaggio si sviluppa sempre nei pressi di una pozza di acqua o ai margini di un fiume e spesso in un suo punto centrale vi è una cappellina costruita con lo stesso materiale delle altre case, utilizzata per le riunioni degli abitanti. Al suo interno vi si trovano poche immagini sacre raffiguranti per lo più alcuni santi venerati dalla fede popolare, la quale si esprime pochissime volte attraverso celebrazioni. La organizzazione della vita sociale nel povoado appare caratterizzata da una divisione sessuale del lavoro; gli uomini, all'alba, si recano nei campi che distano pochi chilometri dal villaggio, dove rimangono per tutto l'arco della giornata; al contrario, le donne restano nelle case con i bambini e si dedicano allo svolgimento delle principali attività domestiche. Queste ultime riguardano, in special modo, l'approvvigionamento dell'acqua, l'allevamento di piccoli animali e la raccolta del "cocco babaçu", un frutto che cresce spontaneamente e dal quale si ricava un olio particolare. Le coltivazioni prevalenti, il riso, i fagioli e la manioca, costituiscono la alimentazione basica della popolazione contadina. La dislocazione dei contadini maranhensi nei povoados, situati lontani dai centri abitati e nelle vicinanze della foresta, è da attribuire, oltre che all'espansione del latifondo, alle particolari esigenze delle tecniche agricole da loro usate, caratterizzate dalla coltivazione del terreno "a rotazione". Queste si fondano

su un processo ciclico che attraversa tutto l'anno e che consiste nel disboscamento di un'area della foresta (desmata), nella pulizia del suolo attraverso l'incendio delle sterpaglie (queima), nella successiva preparazione del terreno (limpa), nella coltivazione dello stesso (planta) ed infine nella raccolta dei frutti (corta). Al termine di tale ciclo il contadino ripeterà il processo dapprincipio spostandosi in una nuova area, spesso adiacente a quella precedentemente coltivata⁹. La vita stessa dei posseiros è scandita dal ciclo annuale di coltivazione ed è fortemente dipendente dagli agenti atmosferici e dai fattori ambientali, dal momento che non è tra loro diffusa la pratica dell'irrigazione. Allo stesso modo i tempi del lavoro dei campi, che viene svolto mediante tecniche arcaiche che non hanno subito nessun mutamento con il passare degli anni, hanno un forte impatto nello stile di vita dei contadini a tal punto da condizionare le relazioni tra i sessi, la struttura familiare, e la organizzazione sociale. Da tale punto di vista è possibile descrivere il contadino maranhense come il depositario di una identità culturale propria, evidente anche nelle sue caratteristiche genetiche. La società maranhense infatti, come quasi tutto il Brasile, è caratterizzata dall'incontro di tre differenti razze, portatrici di altrettante culture diverse, venute storicamente a contatto in queste zone: quella indigena-americana, quella nera-africana e quella bianca-europea. Questi tre elementi pur essendosi influenzati reciprocamente, appaiono tutt'oggi ben distinguibili mantenendo e perpetuando le proprie diverse identità. L'istituzione della società coloniale fu l'origine di tale diversificazione che trovava anche una configurazione spaziale nella diversa disposizione sul territorio dei tre gruppi razziali. Interessati ai traffici commerciali i portoghesi si insediarono prevalentemente sulle coste, luoghi in cui sorsero, nei pressi dei porti, le prime città. Il susseguirsi dei cicli economici legati alla produzione del legname, del cotone e successivamente del bestiame, determinarono l'espansione del latifondo verso l'interno del paese. In questa zona, lontana dalla città, vivevano e lavoravano gli schiavi provenienti dall'Africa utilizzati come forza lavoro nelle piantagioni, le quali si espandevano abbattendo la foresta e sottraendo terreno alle popolazioni indigene che in essa vivevano. L'attuale contadino maranhense, che vive praticando l'agricoltura di sussistenza, è il figlio diretto dell'incontro delle tre razze ed in particolare di quelle vissute fuori della città, tra la foresta e il campo.

⁹ Il carattere non sedentario di tale tipo di coltivazione trova spiegazione nel basso livello di fertilità del terreno sottratto alla foresta. Una volta coltivato, il suolo deve essere lasciato riposare fino a quando la vegetazione tornerà a ricoprirlo, riconducendolo alla originaria fertilità e rendendo, in questo modo, possibile, nuovamente, la sua utilizzazione.

Il conflitto culturale

Il mondo contadino come quello indigeno e quello di origine africana è strettamente legato all'agricoltura di sussistenza. La terra per i posseiros è luogo di lavoro e di vita, i suoi cicli biologici, determinati dall'andamento delle stagioni, scandiscono il tempo e le attività quotidiane dei lavoratori del campo. Questi ultimi sono parte integrante dell'ecosistema pre-amazzonico maranhense e vivono in simbiosi con l'ambiente naturale. La loro stessa concezione del tempo ne appare fortemente influenzata, la dipendenza dall'agricoltura di sussistenza, che li obbliga a cercare terra da coltivare, ed infine la necessità di soddisfare i propri bisogni primari e quelli delle loro famiglie forniscono ai posseiros una visione della realtà prevalentemente legata ad uno spazio temporale che non supera il susseguirsi delle stagioni e che li porta ad assolutizzare l'immediato e il presente. Allo stesso modo i tempi di lavoro in uso tra loro non appaiono coercitivi, infatti, sebbene ne esista la percezione, i parametri di questi ultimi sono ampi e misurati non in senso matematico. Si va a lavorare al "sorgere del sole" e si torna al "tramonto". Da quanto emerso dalla mia osservazione nelle campagne del Maranhão, accanto ad una situazione di strutturale conflittualità — che trova origine negli interessi contrapposti delle principali classi rurali, quella dei latifondisti e quella dei posseiros — si assiste contemporaneamente ad una contrapposizione i cui termini sembrano interessare la sfera culturale¹⁰. Tale conflitto, inoltre, sembra avere radici antiche proprio perchè vede contrapporsi due gruppi, espressioni di altrettanti mondi diversi: uno occidentale, formatosi nella cultura coloniale europea e l'altro, quello contadino, figlio diretto del mondo indigeno. Il primo caratterizzato da forme di coltivazione del terreno su larga scala, che trova, nel latifondo e nella coltivazione di prodotti per l'esportazione mediante l'utilizzazione di moderne tecnologie, le sue espressioni principali; il secondo, contraddistinto

¹⁰ Il termine cultura secondo E. Sapir può essere usato in tre diverse accezioni: in senso etnologico, secondo il linguaggio comune e in senso antropologico. Nel primo caso l'espressione viene usata per indicare la serie di elementi, sia materiali che spirituali, socialmente ereditati nella vita dell'uomo, ossia per descrivere ciò che è fatto e creduto da un popolo. Nel secondo significato, quello comune, si intende indicare la ricchezza personale di nozioni, che costituisce il bagaglio culturale di un individuo. In fine nel terzo significato, quello antropologico, E. Sapir intende descrivere ciò che mira a comprendere quelle condizioni di vita e quelle specifiche manifestazioni di civiltà che danno ad ogni singolo popolo il proprio distinto nel mondo, ponendo l'accento non tanto su ciò che è fatto o creduto, ma su "come" viene fatto e creduto un determinato aspetto da una particolare popolazione. In altri termini, ed è questo il significato qui dato al termine, lo stesso gesto potrebbe assumere diversi significati a seconda dei soggetti, dei gruppi o delle popolazioni che lo compiono.

da tipi di produzione agricola manuale strettamente limitati alla sussistenza. Per molto tempo la figura dell'arrendatario fu il mezzo attraverso il quale i due universi vennero a contatto, ma con la trasformazione del vecchio latifondo, e con il venir meno della necessità dell'utilizzazione della mano d'opera all'interno della fazenda agricola, le due realtà tornarono nuovamente a contrapporsi, non soltanto nelle tecniche usate e nel tipo di produzione attuata, ma anche nel significato dato al rapporto con il suolo. Per i contadini la terra è madre, l'origine della vita. Di essa si parla nelle conversazioni serali, e ad essa è legata la loro spiritualità. La lotta per la sua conquista assume quindi tra i posseiros un significato biologico e culturale; essa è soprattutto una lotta di difesa della propria sussistenza e della propria identità. Al contrario per i proprietari terrieri essa ha un valore prevalentemente economico e si configura come lo strumento attraverso il quale incrementare i propri guadagni. Le loro relazioni sociali e il loro stile di vita sono completamente indipendenti dalla produzione agricola, la stragrande maggioranza di loro, infatti, risiede preferibilmente nella capitale dove sono diffusi i valori e i consumi delle società moderne. Per tali motivi la lotta per la difesa delle loro proprietà è una lotta per la difesa dei propri interessi economici e per l'incremento della propria ricchezza. Infine tale contrapposizione oltre che il tipo di produzione, le tecniche usate, il significato attribuito alla terra e alla lotta per la sua conquista, interessa finanche la concezione del tempo, che se tra i contadini appare legata ai ritmi biologici, tra i proprietari terrieri sembra assumere un carattere uni-lineare, originato dai cicli economici e dalle transizioni monetarie necessarie alla produzione su larga scala. In altri termini mentre tra i contadini il tempo è l'insieme di momenti qualitativi che escludono qualsiasi possibilità di pianificazione rispetto al futuro, tra i fazendeiros esso diviene tempo di produzione, di lavoro e di riposo, ossia un insieme di momenti quantitativi.

Va colto a riguardo il carattere non assoluto della concezione del tempo che al contrario sembra esprimersi in forme diverse a seconda del contesto. Infatti "La percezione del tempo da parte degli individui e dei gruppi sociali è in rapporto con il contesto; varia non solo da epoca ad epoca, in senso diacronico, ma da cultura a cultura e da società a società, anche quando si tratta di società presenti ed interattive sul piano sincronico"¹¹.

Le caratteristiche socio-culturali delle popolazioni contadine del Maranhão pongono dei limiti all'azione delle organizzazioni di sini-

¹¹ FERRAROTTI F., *Il ricordo e la temporalità*, Laterza, Bari, 1987.

stra e dei partiti e dei sindacati rurali che si battono per l'attuazione della riforma agraria. Durante i loro incontri organizzativi, infatti, i lavoratori in lotta non utilizzano un linguaggio politico nè elaborano un'analisi critica della politica agricola svolta dal governo; in altre parole non sembrano possedere strumenti capaci di fornire loro una visione più generale della problematica, o comunque non limitata al particolare conflitto che li riguarda da vicino. Le motivazioni che spingono i posseiros alla lotta e le interpretazioni da loro date ai conflitti, più che la sfera politico-razionale sembrano interessare quella spirituale.

La sacralizzazione della lotta per la terra

Secondo i dati forniti dalla Società di difesa dei diritti umani del Maranhão, nel periodo compreso tra gennaio e agosto dello scorso anno, nelle campagne del paese sono state rilevate 56 situazioni di conflitto che hanno coinvolto 5.560 famiglie, causando 10 espulsioni, l'assassinio di 4 contadini, l'arresto di 36 e nello stesso periodo 16 casi di minacce di morte.

Alcuni degli studiosi della realtà agricola brasiliana sostengono che, nelle campagne brasiliane sia possibile distinguere, in base ai principali soggetti in conflitto, due tipi di lotte diverse; quella per la riforma agraria e quella per la conquista della terra. La prima consisterebbe in una interpretazione della seconda elaborata dai partiti di sinistra, secondo schemi di riferimento e analisi interpretative razionali, la seconda, al contrario, sarebbe quella effettuata dai contadini stessi, capace di mettere in discussione non solo l'utilizzazione del suolo ma finanche il concetto stesso di proprietà. Per questi, infatti la terra non è soltanto una risorsa scarsa, ma la concezione che essi hanno del suolo va al di là del dato biologico. Abbiamo già osservato, a proposito, come il contadino maranhense sia il frutto dell'incontro di tre culture, e come esso serbi al suo interno molti degli elementi ereditati da tali gruppi nel corso della storia; in particolare uno degli aspetti che più accomuna la popolazione contadina alla cultura indigena e a quella di origine africana sembra essere proprio la sacralizzazione della lotta per la terra.

A tal proposito, l'analisi storica dei movimenti di ribellione, effettuati dalle popolazioni di origine africana contro il regime di schiavitù, evidenzia l'importanza dell'elemento religioso al loro interno. Una delle forme di lotta più diffusa fu quella che diede vita ai "Quilombos". Queste erano comunità di neri fuggiti dall'"engenho" o dalla "fazenda", nascoste nella foresta, e fornite di una

efficiente organizzazione militare necessaria alla difesa degli abitanti dalle numerose incursioni dell'esercito portoghese. Oltre che ad una forma di lotta e di conquista della terra il Quilombo costituiva soprattutto un luogo all'interno del quale l'uomo di colore si riconosceva come individuo e come soggetto capace di intessere nuove relazioni sociali, negando con questo atteggiamento, tutto il sistema di dominazione sociale, politica e culturale, diffuso nella società coloniale. Ma contrariamente a quanto è possibile immaginare, all'interno dei quilombos non avvenne una semplice trasposizione degli abiti e degli usi tribali africani. Ciò che si diffuse in tali comunità, infatti, fu il risultato di relazioni sociali proprie, dalle quali ebbero origine le espressioni religiose tipiche della cultura afro-brasiliana. Appare quindi evidente come anche tra le popolazioni di colore la difesa della propria identità culturale e religiosa fosse legata alla conquista della terra. Ancora oggi nei riti di possessione del Tambor de Mina, la religione della popolazione nera del Maranhão, le entità che si incarnano nei partecipanti al culto, assai diffuso nelle campagne, sono i "prethos velhos", gli antichi schiavi fuggiti per andare a fondare i quilombos ed in seguito uccisi dall'esercito portoghese. Nel simbolismo religioso del Tambor de Mina la possessione costituisce il memoriale della condizione di schiavitù del nero brasiliano, la presenza nel rito degli antenati uccisi per i conflitti di terra equipara la condizione passata a quella presente diffondendo tra i presenti la consapevolezza di quello che si è stato e di quello che si è.

Allo stesso modo per le popolazioni indigene la terra è la madre degli uomini e il simbolo dell'etnia, in quanto al suo interno vi sono sepolti i corpi degli antenati. Per tali motivi il suo uso è collettivo e la sua difesa acquista un carattere che va al di là del concetto di proprietà e sembra interessare altri aspetti tra cui la protezione della propria etnia e delle divinità presenti nel proprio territorio. Vi è quindi, anche tra loro, uno stretto legame tra la difesa del terreno, della propria identità e l'universo spirituale in esso presente.

Per le comunità di posseiros che vivono ai margini della foresta e che ottengono dalle loro relazioni con l'ambiente circostante e con la terra tutto quanto è necessario per vivere, non è difficile pensare al mondo animale, vegetale e naturale come ad un insieme animato e misterioso. Tale percezione induce i contadini a rivestire di un significato trascendente i gesti quotidiani e a non istituzionalizzare attraverso forme o riti particolari il loro rapporto con il sacro. La cura e la ritualità con la quale vengono affilati gli arnesi di lavoro, il rispetto con il quale si lavora la terra usando le mani nude e pochi utensili quasi per evitare di ferirla, la giornata di lavoro trascorsa nel mezzo della foresta, fanno del lavoratore del campo maranhense

un'individuo taciturno e poco espressivo, segnato da una visione mistica del quotidiano, nella quale il sacro sembra permeare ogni cosa ed esprimersi attraverso la realtà materiale. Come il lavoro anche la festa, la malattia e la medicina sono, tra i lavoratori del campo maranhensi, ricoperte di un significato trascendente, tanto da connotare la loro spritualità come una realtà interessata da una continua irruzione del mondo sovraumano nella vita quotidiana. A tale peculiarità non sembra sfuggire neanche la lotta per la terra. Questa ultima, infatti, nella visione dei contadini, appartiene a Dio, Egli ne è l'unico legittimo proprietario. Il suolo dal quale si ricava la sussistenza è stato creato affinché tutti ne usufruiscano, indistintamente, pertanto, appropriarsi dello stesso, privandone gli altri, significa sfidare Dio e provocare la sua reazione. Per tale ragione è convinzione diffusa tra i contadini che Egli intervenga nel conflitto, aiutando i "senza terra" nei momenti di difficoltà, divenendo parte attiva in esso e determinando, con la sua azione, la loro vittoria finale. Muovendo da tale visione della realtà appare chiaro come le motivazioni, che spingono il contadino ad organizzare le occupazioni, sembrano essere l'adesione al piano di Dio e il tentativo di attuare la volontà divina, concezioni evidenti nei simboli e nei contenuti religiosi che guidano le lotte dei lavoratori del campo nel Nord-est. Per tale motivo la conquista e l'occupazione del suolo effettuata da parte dei posseiros acquista, come emerso dalla conversazioni effettuate con loro e dall'osservazione diretta della realtà, un significato che, senza escluderla, trascende la necessità di soddisfazione dei bisogni primari.

L'invasione di una proprietà e la conseguente occupazione del terreno avviene quasi sempre durante la notte o nelle prime ore del mattino; i contadini senza terra, armati con i loro stessi arnesi di lavoro e forniti di poche armi da fuoco, tagliano il recinto di filo spinato ed entrano silenziosamente nel campo. Quasi sempre portano con loro una croce di legno che subito piantano nel terreno. Successivamente iniziano la costruzione del villaggio al centro del quale sarà collocata anche una cappellina, costruita della stessa dimensione e con lo stesso materiale delle altre case. Questa, non viene usata come luogo di culto, tranne che per una o due volte l'anno, ma come centro di riunione o in altri casi come scuola. In seguito ad una invasione gli eserciti privati dei proprietari terrieri tentano di reprimere gli occupanti provocando numerosi feriti e spesso diversi morti. Anche nella parte violenta del conflitto l'elemento religioso, svolge un ruolo estremamente importante, gli assassinati sono considerati dai contadini in lotta dei martiri, (os martires da terra), le loro foto sono appese nella cappellina, nelle case e portate in proces-

sione durante le romarie¹². Nel linguaggio e nella fede popolare, che si esprime non soltanto attraverso i simboli cristiani, coloro che nella storia hanno perso la loro vita per la costruzione del Regno sono considerati santi; così Zombi dos Palmeras, un leader delle rivolte degli schiavi di colore, padre Cicero, padre Josimo, e vari leaders contadini assassinati a causa dei conflitti per la terra, sono figure venerate alle quali è toccata la stessa sorte di Gesù, che come loro lottò contro i potenti del suo tempo dai quali venne condannato. La rielaborazione del messaggio cristiano in chiave sovversiva si è particolarmente sviluppata in seguito alla nascita, nelle campagne, dei movimenti vicini alla teologia della liberazione ed in particolare grazie al lavoro svolto dalle comunità ecclesiali di base. L'interpretazione evangelica attuata da queste, lungi dal costituire un fenomeno isolato, trova ampio spazio nelle campagne brasiliane, tanto da originare una pastorale specifica denominata "pastorale rurale", avente lo scopo di sensibilizzare, a partire dal messaggio biblico, le popolazioni contadine vittime dell'espansione del latifondo e della utilizzazione del suolo ai fini commerciali. Compito di tale pastorale è quello di fornire una lettura critica della realtà di oppressione e di miseria subita dai lavoratori rurali, capace di costituire una solida base per la rivendicazione e l'organizzazione popolare.

Il carattere religioso della lotta per la terra è ben evidente nella storia; sono molti, infatti, i casi di conflittualità generati da gruppi o da leaders rappresentanti di diverse organizzazioni religiose. Non soltanto nelle culture indigene, ed in quelle di origine africana, ma anche nella cultura europea e nella religiosità cristiana, non sono mancati, esempi di sacralizzazione della lotta per la conquista della terra. L'esperienza del monaco José Maria che all'inizio del secolo diede vita ad un movimento di contadini i quali occupavano terreni e costituivano comunità denominate "città sante"¹³, o quella più famosa di padre Cicero de Juazeiro¹⁴, sacerdote guerrigliero del Cearà, che morì combattendo per conquistare il diritto alla proprietà della terra dei contadini, sono la testimonianza di quel cattolicesi-

¹² La Romaria è una pratica religiosa assai diffusa tra i contadini del Nord-est del Brasile, è un pellegrinaggio che si compie verso un santuario per chiedere delle grazie e fare delle promesse. La sua origine è portoghese e fa parte del mondo religioso dei contadini essendo una tipica espressione di quello che viene definito cattolicesimo popolare.

¹³ Tale movimento si diffuse tra il 1912 e il 1913 nel Paraná e fu in seguito represso e annientato.

¹⁴ A tutt'oggi in tutto il Nord-est del Brasile padre Cicero è tra i santi più venerati e, nonostante non abbia subito nessun processo di beatificazione, la sua immagine è presente su tutti gli altari e nella maggioranza delle case contadine.

mo popolare, diffuso nelle zone rurali del Brasile e figlio del sincretismo religioso, sorto dall'incontro della cultura nativa con quella afro-brasiliana e quella coloniale portoghese. Ancora oggi l'attualizzazione del messaggio evangelico e la sua interpretazione a partire dalla realtà sociale esistente nelle campagne, effettuata dalle comunità ecclesiali di base e dai settori della Chiesa vicini alla teologia della liberazione, sembrano avere un ruolo determinante nelle lotte contadine, tanto che le occupazioni per la conquista della terra appaiono in relazione diretta con la presenza sul territorio di tale movimento religioso¹⁵. L'organismo che segue più da vicino la difficile situazione delle campagne è la Commissione Pastorale della Terra (C.P.T.), nata per volontà della conferenza episcopale brasiliana, nel 1975, con l'obiettivo di "aiutare, dinamicizzare e unificare l'azione di coloro che lavorano in funzione degli uomini senza terra e dei lavoratori rurali"¹⁶. Una delle caratteristiche dell'azione svolta dalla C.P.T. è costituita dalla rielaborazione in chiave liberatrice delle espressioni religiose popolari; ne è un esempio la Romaria. Questa è un pellegrinaggio verso un luogo sacro, il cui scopo è quello di far visita ad un santuario per effettuare "promesse" o per sciogliere dei voti. Ancora oggi tale pratica è ben radicata nel costume popolare e diffusa, soprattutto, nelle zone rurali, in occasione della ricorrenza della festa del santo locale. Ogni regione ha i suoi santuari verso i quali ci si reca poichè, secondo la fede popolare, la divinità (in questo caso il santo) offrirebbe i suoi favori in tali luoghi privilegiati. Il "romeiro"¹⁷ vi si reca per chiedere e per ricevere una nuova forza per la sua vita, ottenuta grazie all'intervento del sacro in essa. Allo stesso tempo la Romaria è anche un cammino che si compie verso una meta (il santuario) la quale, soprattutto nel Nord-est, dista spesso molti chilometri dal luogo di partenza, richiedendo un considerevole sacrificio a chi intende raggiungerla. La rilettura della devozione in chiave liberatoria ha dato origine alla "Romaria della terra", che consiste in una processione in direzione di un appezzamento di terreno, simbolo del cammino verso la conquista della propria sussistenza. Tale pratica nasce da una lettura evangelica in chiave liberatrice, ha le sue radici nell'universo religioso popolare e nella drammatica realtà dei lavoratori rurali "senza terra". Dal punto di vista della realtà socio-agricola maranhense essa costituisce un'oc-

¹⁵ Sono molti i sacerdoti, e i laici minacciati di morte a causa della loro azione in favore dei "senza terra", numerosissimi sono già stati assassinati senza aver, tuttavia, suscitato un particolare interesse da parte delle autorità vaticane.

¹⁶ Dall'annuario della C.P.T. del 1991.

¹⁷ Colui che compie la romaria.

casione di riflessione sulla problematica della terra, un atto celebrativo e un momento di lotta. All'arrivo dei romeiros nel luogo deputato, infatti, si svolgono delle riflessioni che hanno per tema la questione contadina; gli incontri durano generalmente tre o quattro giorni e sono organizzati dalla C.P.T. locale. Le analisi hanno sempre un linguaggio religioso, interpretato alla luce delle esigenze della classe contadina. Il romeiro, infatti è un credente, una persona che si dirige con fede in un luogo sacro con la speranza che Dio possa aiutarlo a superare le difficoltà; sentendo la vicinanza della divinità, egli riceve la forza per affrontare la sua situazione. Ma al tempo stesso la Romaria della terra è una forma di denuncia delle ingiustizie commesse nelle campagne, ed è anche un atto politico; i santi portati in processione sono "i martiri uccisi dal latifondo", gli assassinati per la causa della terra che come Gesù diedero la loro vita per la costruzione di una società più giusta e fraterna. Nella romaria il popolo rinnova la sua compromissione, il suo impegno a camminare sempre unito e ad organizzarsi in comunità; in questo senso è possibile affermare che essa costituisce un atto dinamico, un punto di arrivo e al tempo stesso un punto di partenza.

Come Mosè si liberò dalla schiavitù del faraone ed intraprese il viaggio verso la terra promessagli da Jahweh, così i partecipanti alla Romaria si riconoscono compagni dello stesso viaggio e acquistano la consapevolezza di avere gli stessi problemi, gli stessi nemici e la stessa meta. La Romaria della terra diviene allora un momento di lotta, essa costituisce, senza dubbio, una celebrazione religiosa nella quale ci si organizza per la conquista della terra, terra che, nell'immaginario dei partecipanti, rappresenta il diritto alla sussistenza; la "terra promessa".

MASSIMO DI FELICE

Riferimenti bibliografici

- DE BARROS SOUSA M., *A Bíblia e a luta pe la terra*, Vozes, 1983, Petropolis.
FERRAROTTI F., *Il ricordo e la temporalità*, Laterza, 1987, Roma-Bari.
FURTADO G., *Dialetica do desenvolvimento*, Forense Universitaria, 1967, S. Paulo.
JUNIOR C.P., *A questão agraria no Brasil*, Brasilense, 1987, S. Paulo.
MARTINS J.D.S., *A militarização da questão agraria no Brasil*, Vozes, 1984, Petropolis.
MARTINS J.D.S., *O cativo da terra*, Hucitec, 1987, S. Paulo.

Sport e comunicazione interetnica. La pratica sportiva come strategia d'incontro: l'esperienza dell'immigrato attraverso alcune associazioni romane

Premessa

Nel 1982, anno in cui, per la prima volta, il numero degli immigrati nel nostro Paese supera quello degli emigrati, l'Italia entra ufficialmente nel novero delle nazioni coinvolte nei forti flussi di *immigrazione*.

L'Italia, al pari di altri paesi, si trova, quindi, a fronteggiare una sfida difficile su un piano che non ha paragoni nella sua storia. Il problema che ci troviamo di fronte è un « problema arduo perché è socio-psicologico e strutturale a un tempo »¹.

« L'immigrato è in primo luogo una persona internamente scissa, sospesa fra due culture »², è un individuo che non ha né amici né parenti, che ignora, la maggior parte delle volte, la storia, gli usi, i costumi, la lingua e la cucina, in una parola, i codici fondamentali del paese che lo ospita³. Il problema dell'immigrazione, quindi, per la complessità che presenta, non può essere affrontato solo in termini giuridici o statuali.

È in relazione a quest'ultima considerazione che riteniamo opportuno sviluppare un'analisi che valuti tutte le possibili forme di dialogo attraverso cui poter stabilire una reale comunicazione interetnica. La pratica sportiva, tra le strategie di incontro, per le potenzialità universalistiche che sembra presentare, può essere vista quale una delle migliori forme attraverso cui la diversità e la differenza siano risorsa e non svantaggio, ricchezza e non depauperamento delle diverse società e culture.

¹ Ferrarotti F., *Note preliminari sulla questione degli immigrati stranieri a Roma*, in Caritas diocesana di Roma - SIARES, *Stranieri a Roma*, Roma, 1989, p. 5.

² Ferrarotti F., *Note preliminari...*, op. cit., p. 4.

³ Cfr. Ferrarotti F., *ibidem*, p. 3.

Il piano della ricerca

Abbiamo ritenuto che il tema della ricerca richiedesse l'esclusione di strumenti di rilevazione « rigidi » (questionario), in quanto inefficaci per cogliere le dinamiche, spesso sotterranee, che accompagnano il fenomeno indagato. In ragione di ciò abbiamo creduto utile adottare una procedura di ricerca che lasciasse emergere, dall'esperienza dell'immigrato, i caratteri del fenomeno in tutte le sue dimensioni.

Le testimonianze di cui ci siamo avvalsi sono state raccolte nel periodo compreso tra il mese di marzo e quello di aprile del 1993. Le interviste sono state svolte presso le rispettive sedi delle varie associazioni e, seguendo un iter metodologico di tipo qualitativo, sono state registrate e trascritte ortofonicamente e, successivamente, analizzate secondo la tecnica propria della analisi tematica

L'universo raggiunto

Le interviste effettuate si sono indirizzate sia verso quelle associazioni, o centri culturali, propri dei paesi di origine presenti sul territorio romano, sia verso quelle organizzazioni che si interessano attivamente del fenomeno immigratorio a Roma.

La scelta delle associazioni e dei centri è stata fatta:

a) in relazione alle etnie maggiormente presenti sul territorio romano⁴, così come ha rilevato dalla lettura di alcune ricerche che hanno avuto come oggetto il fenomeno immigratorio nella città di Roma⁵;

b) in relazione al grado di attenzione dimostrato dalle associazioni etniche nei riguardi del fenomeno sportivo⁶;

c) in relazione all'impegno che, nel corso degli anni alcune asso-

⁴ Non siamo riusciti a realizzare l'intervista al Presidente della Comunità Filippina di Roma, nonostante i ripetuti tentativi di incontro e le molteplici richieste di contatto da noi avanzate.

⁵ Caritas Diocesana di Roma - SIARES, *Stranieri a Roma*, SIARES, Roma, 1989; AA.VV., *Etnie a Roma*, R.A.U., Roma, 1990; AA.VV., *Immigrati: formazione e cooperazione allo sviluppo. Rapporto sulla città di Roma*, Syntax Error, Roma, 1990; Calvaruso C., *Dallo stato di diritto allo stato dei diritti*, LABOS, Roma, 1989; Maciotti M.I., *Immigrati in Italia*, Laterza, Roma, 1991.

⁶ L'individuazione delle associazioni che hanno sviluppato tra le loro attività anche pratiche, a diverso titolo, sportive è stato possibile grazie alle informazioni ricevute nel corso delle stesse interviste effettuate.

ciazioni, presenti sul territorio romano, hanno dimostrato nei confronti del fenomeno immigratorio.

Le associazioni raggiunte sono state

rispetto al punto a):

- 1) (Etiopia) - E.T.C.I.;
- 2) (Capoverde) - O.M.C.V.I.;
- 3) (Magreb) - A.I.M.A.I.;

rispetto al punto b):

- 4) (Eritrea) - Comunità Eritrea di Roma e del Lazio;
- 5) (Camerun) - Associazione degli Studenti Camerunensi in

Italia;

- 6) (Palestina) - Comunità Studenti Palestinesi in Italia;

rispetto al punto c):

- 7) Senza Confine;
- 8) Casa dei Diritti Sociali;
- 9) Comunità di S. Egidio;
- 10) F.O.C.S.I.

I soggetti intervistati, quali rappresentanti delle associazioni raggiunte, sono stati:

- per l'E.T.C.I., Tarekè Taka (presidente);
- per la Comunità Eritrea di Roma e del Lazio, Cassai Zeggai (presidente);
- per la Comunità di Capoverde, Rodriguez Antao (presidente);
- per la A.I.M.A.I., Lakhoua Camel (presidente);
- per l'Associazione degli Studenti Camerunensi in Italia, Wandja Justin (presidente);
- per la Comunità Studenti Palestinesi in Italia, Salman Yousef (presidente);
- per l'Associazione Senza Confine, Frisullo Dino (presidente);
- per la Casa dei Diritti Sociali, Russo Giulio (presidente);
- per la Comunità di S. Egidio, Pompei Daniela (responsabile del servizio immigrazione);
- per la F.O.C.S.I., Salman Yousef (presidente).

Le tecniche di rilevazione e di analisi delle informazioni

La complessità del tema, in relazione al ruolo ed alla funzione che può ravvisarsi nell'analisi della pratica sportiva quale possibile agente di socializzazione e di comunicazione interetnica, richiede, anche per la mancanza di una consolidata esperienza, sia teorica che empirica, da cui partire, una strategia di indagine che sappia raccogliere in maniera « aperta e spontanea » i caratteri peculiari

del fenomeno. È in ragione di questa considerazione che abbiamo ritenuto valido avvalerci di tecniche di rilevazione dei dati che si caratterizzassero più per « l'ascolto » che per la conferma o la verifica delle informazioni in nostro possesso⁷. Abbiamo, perciò, creduto utile avvalerci di interviste focalizzate a testimoni qualificati.

I temi che hanno orientato il colloquio sono stati organizzati in due sezioni: una prima relativa ad acquisire informazioni sulla struttura organizzativa dell'associazione (capacità aggregativa, numero di aderenti, età, sesso, finanziamento goduto, tipo e frequenza di attività svolta); una seconda in relazione allo specifico oggetto della nostra indagine.

Abbiamo posto l'attenzione, rispetto all'ipotesi della pratica sportiva come eventuale canale di comunicazione e socializzazione, sul:

— valore affidato allo sport nell'ambito del complesso delle attività sociali e culturali nel paese di origine;

— interesse verso le attività sportive maggiormente praticate nel paese di provenienza;

— attività sportive già svolte nel paese d'origine che sono state proseguite nel paese d'accoglienza;

— rapporti con le strutture sportive, in relazione al livello di efficienza e grado di accessibilità, sia del paese di origine che di quello ospitante;

— valore riconosciuto alla pratica sportiva di terzo livello (educativa-amatoriale-ricreativa);

— interesse verso le attività sportive promosse sia dall'associazione sia da strutture esterne tra i membri aderenti;

— partecipazione degli aderenti agli avvenimenti sportivi del paese ospitante;

— lo sport inteso come possibile *media* di una comunicazione interetnica;

— lo sport come mezzo di socializzazione: sia rispetto al proprio gruppo etnico, sia in relazione ai membri del paese ospitante e come opportunità di mobilità sociale.

I temi esposti, riorganizzati all'interno di una griglia, sono stati utili poi per riordinare le informazioni attraverso la procedura di indicizzazione-trasversalizzazione-ricostruzione, propria dell'analisi tematica.

⁷ Cfr. Ferrarotti F., *Storia e storie di vita*, Laterza, Bari, 1981 e *La storia e il quotidiano*, Laterza, Roma-Bari, 1986.

I risultati della ricerca

Le dieci associazioni raggiunte, in relazione alla *prima sezione*, riguardante le informazioni di base, presentano delle caratteristiche tra loro simili.

La seminformatività che caratterizza il modo con cui i membri si avvicinano alle associazioni può essere ritenuta la forza attrattiva delle stesse. Questo tipo di rapporto si può far risalire alla condizione, altamente precaria, dell'immigrato, soggetto a spostamenti continui, spesso « costretti », dovuti alla continua ricerca di spazi sociali che garantiscano lavoro, casa e, non ultimi, servizi socio-sanitari.

In relazione a ciò, quindi, non è stato possibile accertare la reale consistenza numerica dei membri, soprattutto per la mancanza di qualsiasi riscontro ufficiale (assenza di schedari nonostante il rilascio di tessere associative). Ad una stima approssimativa possiamo, comunque, valutare che le adesioni alle varie associazioni raggiunte si attestano intorno alle 100-150 unità.

Per quanto riguarda la provenienza, questa si distribuisce in relazione al carattere etnico dell'associazione stessa.

Fanno eccezione sia quelle associazioni che si propongono come momento di « primo contatto e primo soccorso » quali la Comunità di S. Egidio, sia quelle associazioni quali la F.O.C.S.I., la Casa dei Diritti Sociali e Senza Confine che si caratterizzano per il loro carattere multietnico.

È da sottolineare il fatto che la comunità di S. Egidio, l'associazione Senza Confine e la Casa dei Diritti Sociali sono organizzazioni fondate da italiani, ed in ciò si differenziano dalle altre associazioni, sorte per iniziativa congiunta di immigrati ed italiani. La F.O.C.S.I. è, invece, un'associazione promossa interamente da immigrati.

In merito all'età si può dire che: la maggioranza degli aderenti a queste associazioni si colloca nella fascia dei 20/30 anni. Rispetto al sesso, le associazioni sono frequentate in maniera pressoché uguale sia da donne che da uomini. Questa tendenza ad un equilibrio tra i sessi può essere letta alla luce del mutamento che l'immigrazione ha avuto negli ultimi anni, caratterizzato sia dal ricongiungimento di molte famiglie di immigrati; sia dai nuovi flussi, spesso clandestini, contraddistinti da una forte presenza femminile.

Rispetto ai servizi proposti, a differenza della Comunità di S. Egidio che, come già detto, si caratterizza fortemente per la prima accoglienza, le altre associazioni sviluppano, prevalentemente, attività di consulenza legale, medica e di proposta più latamente culturale. Quest'ultima viene svolta sia attraverso la facilitazione della comunicazione linguistica, con dei corsi alfabetizzazione alla lingua

italiana; sia nel mantenimento della propria lingua di origine (ciò viene svolto soprattutto in relazione alle seconde generazioni). Vengono spesso organizzate feste a carattere etnico ed interetnico non solo per facilitare la comunicazione all'interno del gruppo degli stessi immigrati (carattere fondamentale riscontrato in tutte le interviste fatte agli immigrati), ma anche per far conoscere la propria cultura alla popolazione ospitante.

Queste iniziative, in genere, hanno scadenze ravvicinate, presentano una certa continuità e si appoggiano, per la loro realizzazione, su una forte componente di volontariato, nonché su alcune prestazioni, gratuite o con costi ridotti, di diversi professionisti.

Le forme di finanziamento di cui godono le associazioni considerate sono sia autonome (tesseramento, organizzazione di feste, iniziative culturali), che istituzionali (Comune, Provincia e Regione). Questi finanziamenti promuovono progetti volti sia all'inserimento del soggetto immigrato nella comunità ospitante sia al mantenimento delle sue radici etniche e culturali.

La *seconda sezione*, dedicata all'esplorazione del fenomeno sportivo, evidenzia come la pratica si differenzi sia in relazione alle politiche che l'associazione promuove sia in relazione al paese di origine. Su 10 associazioni raggiunte solo 4 svolgono un'attività di promozione e di pratica sportiva (Casa dei Diritti Sociali, la Comunità Eritrea di Roma e del Lazio, l'Associazione degli Studenti Camerunensi in Italia, il Gruppo sociale di Capoverde).

Lo sport che dalle varie interviste emerge come quello maggiormente praticato è il calcio: che si svolge sia in circuiti formali, come nel caso dell'Associazione dei Giovani Camerunensi (i quali si avvalgono delle proposte e delle strutture U.I.S.P.), che informali (Comunità Studenti Palestinesi).

La Comunità Eritrea, invece, partecipa regolarmente sia a tornei di calcio che a manifestazioni di atletica leggera (maratona, corsa campestre, 800 m.) sul territorio romano e laziale.

È l'esperienza del Gruppo Sociale di Capoverde che evidenzia ampiamente il valore attribuito allo sport quale strumento di socialità. Infatti, l'associazione capoverdiana, al fine di ricongiungere i diversi membri presenti in Europa, è stata promotrice di un incontro di calcio nel periodo natalizio tra le squadre romane e quelle francesi.

La Casa dei Diritti Sociali, che si caratterizza per una presenza massiccia di magrebini ed asiatici, promuove, invece, corsi di arti marziali e di danze balinesi aperti sia agli iscritti italiani che a quelli stranieri, promuovendo così una reale conoscenza ed un positivo scambio interculturale. Favorisce, inoltre, collegamenti utili all'inserimento di atleti stranieri in manifestazioni sportive dove ci sia un impegno economico da sostenere.

Le interviste in profondità portate ai responsabili delle associazioni raggiunte e le interviste informali, realizzate con i membri delle stesse, hanno evidenziato una sostanziale discrasia tra la possibilità di praticare un'attività sportiva da parte dell'immigrato ed il valore da esso attribuito al momento sportivo quale canale di comunicazione interetnica.

Le interviste evidenziano che molti immigrati nel loro paese di origine hanno avuto, a diverso titolo, esperienze sportive. Le discipline da loro maggiormente seguite, sia in termini di pratica che di interesse, sono l'atletica leggera ed il calcio. In Eritrea, a queste appena richiamate, si aggiungono le pratiche del basket e della pallavolo e, soprattutto per i palestinesi, quella del tennis da tavolo.

Dalle testimonianze si evince che l'immigrato, nel paese di accoglienza, ha notevoli difficoltà nel praticare sport, anche solo in maniera non continuativa: sia per una condizione di estremo disagio in cui il soggetto si viene a trovare nell'esperienza di migrazione (problemi di sopravvivenza, di lavoro, di casa, di clandestinità), sia per il difficoltoso accesso alle strutture sportive cittadine (costi troppo alti, difficoltà a trovare altre squadre/individui per giocare).

Ma, con altrettanta forza, emerge, da parte dell'immigrato, la necessità di fare sport sia per un bisogno psico-fisico di benessere del soggetto, sia in relazione alla valenza sociale che è, da loro stessi, individuata nello sport.

L'attività sportiva è portata sempre come esempio di eccellente *media* interculturale. Evidenziandone il carattere ludico, i nostri interlocutori hanno sempre mostrato grande interesse verso una lettura dello sport quale canale di comunicazione, pur non tralasciando i problemi che spesso un livello, seppur basso, di competizione può comunque portare.

Alcuni di loro, in particolare i camerunensi e gli eritrei, testimoniano che la competizione sportiva per gli immigrati può comportare un aumento di difficoltà nell'inserimento sociale. Tali difficoltà sono individuate nelle reazioni che possono scaturire qualora si manifesti una superiorità sportiva dell'immigrato. Ci sono stati raccontati episodi che hanno visto l'esplosione di forme di vero e proprio razzismo in relazione ad esiti sportivi positivi per la squadra straniera.

Lo sport, per un immigrato, assume comunque, nel ventaglio delle attività efficaci nel sancire un riconoscimento effettivo della sua presenza, una valenza realmente utile nel rispondere alla condizione di precarietà. In questo senso, è da evidenziare il valore psico-sociale dell'attività sportiva: in termini psicologici essa risponde utilmente all'autopercezione di assoluta precarietà del soggetto immigrato, a livello sociale è ritenuta funzionale all'aggregazione interet-

nica. Tale funzionalità è avvertita dai soggetti per il valore positivo che lo sport attribuisce alla diversità. È, d'altro canto, interessante vedere come la pratica sportiva abbia anche un valore di valvola di sfogo nella dura quotidianità dell'immigrato. Ci dice J. Wandja, Presidente dell'Associazione degli Studenti Camerunensi in Italia: « lo sport è un *black-out* che permette a noi di staccare con tutti i problemi di ogni giorno ».

Le diverse interviste hanno messo in evidenza anche un aspetto che riteniamo sia estremamente interessante considerare nel progettare iniziative che abbiano gli stessi immigrati quali soggetti diretti. Quello che emerge è che l'immigrato è favorito nell'attività sportiva, qualora ciò sia ravvedibile, quando la disciplina da esso praticata corrisponde allo stereotipo sportivo posseduto dal paese ospitante. In altri termini, lo sport che l'immigrato può fare è quello che il paese ospitante ritiene essere lo sport dell'immigrato stesso. Ampia testimonianza di ciò è emersa in maniera diffusa dalle varie interviste. Sono stati espliciti nel denunciare tale forma di razzismo Justine Wandja e Cassai Zeggai.

Ci dice Justine che l'Italia, a differenza di altri paesi, è più vittima di questi stereotipi. Infatti, afferma che: « Non è tanto la capacità che vede l'italiano (...). L'italiano vuole anche l'immagine ».

Ancora più esplicito ci sembra Cassai Zeggai quando denuncia il pregiudizio che accompagna la disciplina della pallacanestro. La domanda che ci è stata rivolta e che lasciamo senza risposta è: « solo negri americani essere bravo per gli italiani (...) altri paesi non prendono - lei crede altri paesi non giocano a pallacanestro? Ci sono uomini di colore - ma sono americani - solo americani - gli americani perché sono americani li portano - ma altri di colore lei crede che non sanno giocare pallacanestro come giocano i negri americani? ».

Le conclusioni che possiamo trarre dal giro di testimonianze raccolte mettono in rilievo che anche lo sport, così come altri canali di comunicazione, quando si confronta con il problema della multiculturalità, riesce solo in parte, molte volte solamente in apparenza, a penetrare i pregiudizi che accompagnano l'incontro con culture diverse. Ciò non toglie che, così come si può cogliere dall'insieme delle testimonianze raccolte, lo sport, rispetto ad altre forme di avvicinamento tra etnie diverse, ha maggiori possibilità di favorire la parità nelle rispettive diversità.

È in virtù di questa propensione che il fare sport rappresenta nella vita dell'immigrato, per il valore che da esso gli viene riconosciuto, uno dei vari diritti da conquistare e una meta, in parte, ancora da conseguire.

GIOVANNA GIANTURCO
ANTONIO GULLI

Bibliografia di riferimento

- AA.VV., *Vicinanza e lontananza. Modelli e figure dello straniero come categoria sociologica*. Elias, Merton, Park, Schutz, Simmel, Sombart, Angeli, Milano, 1986.
- AA.VV., *Etnie a Roma*, RAU, Roma, 1990.
- AA.VV., *Immigrati: formazione e cooperazione allo sviluppo, rapporto sulla città di Roma*, Syntax Error, Roma, 1990.
- CALVARUSO C., *Dallo stato di diritto allo stato dei diritti*, LABOS, Roma, 1989.
- CARITAS DIOCESANA DI ROMA - SIARES, *Stranieri a Roma*, SIARES, Roma, 1989.
- CHARLES S., *The black and unemployed: the leisure solution?*, University of Salford, 1980.
- COLAFATO M., *Roma africana*, in « Nuovi argomenti », dicembre 1982.
- DI CARLO A. E S. (a cura di), *I luoghi dell'identità: dinamiche culturali dell'esperienza di emigrazione*, Angeli, Milano, 1986.
- FERRAROTTI F., *Storia e storie di vita*, Laterza, Bari, 1981.
- FERRAROTTI F., *La storia e il quotidiano*, Laterza, Roma-Bari, 1966.
- FERRAROTTI F., *Oltre il razzismo. Verso una società multirazziale e multi-culturale*, Armando, Roma, 1988.
- GALTUNG J., *Ambiente, sviluppo e attività militare*, Ed. Gruppo Abele, Torino, 1984 (1982).
- HARGREAVES J., *Sport, Culture and Ideology*, Routledge & Kegan, London 1982.
- HOBERMANN J.H., *Politica e sport*, Il Mulino, Bologna, 1988.
- LAPCHICK R.E. (a cura di), *Fractured focus: Sport as a Reflection of Society*, Lexington Books, Toronto, 1986.
- LA CRITICA SOCIOLOGICA n. 89 (l'intero numero), Primavera 1989, aprile-giugno 1989.
- LAPENNA E., *La protezione e la salvaguardia della lingua, della religione, della cultura e delle tradizioni del rifugiato nel paese di accoglimento*, in « Affari sociali internazionali », anno X, n. 1, 1982.
- MACIOTI M.I.-PUGLIESE E., *Gli immigrati in Italia*, Laterza, Roma, 1991.
- MELOTTI U. (a cura di), *Dal Terzo mondo in Italia*, Centro Studi Terzo Mondo, 1988.
- MEMMI A., *Il razzismo. Paura dell'altro e diritti alla differenza*, Costa e Nolan, Genova, 1989.
- MOSCOVICI S., *Psicologia delle minoranze attive*, Boringhieri, Torino, 1981.
- MURPHY M., *Involvement of blacks in women's athletics in member institutions of the association of Intercollegiate Athletics for Women*, Microform Publication, Eugene, Oregon, 1981.
- PITTAU F., *Stranieri o fratelli?*, in « Azione sociale », n. 9, 1980.
- ROSENFELD O., *The influence of ethnic group on aspiration and role division among youth in soccer game*, in National conference of Psychology and Sociology of sports and Physical education, Netanya, 1982.
- SUSI F., *I bisogni formativi e culturali degli immigrati stranieri. La ricerca-azione come metodologia educativa*, Angeli, Milano, 1988.

Cronache e commenti

Milano da addomesticare

« Cosa significa addomesticare? », chiese il Piccolo Principe. « È una cosa troppo dimenticata », rispose la volpe. « Significa creare dei legami »... « Se tu mi addomesticherai noi avremo bisogno l'uno dell'altro »...

Così scriveva Saint-Exupéry, nella sua celebre favola di metafisica laica. È a questa pagina sono tornato col pensiero, mentre leggevo l'ultimo, poetico libro scritto da Giancarlo Consonni: *Addomesticare la città* (Tranchida, Milano 1994, pp. 136).

Consonni è (per fortuna) un urbanista, sui generis. Non fa parte del formalismo urbano (che nasconde sempre un deficit di teoria), né delle strampalate definizioni di città in voga nel criptico linguaggio dei cosiddetti specialisti. Consonni parla della città poeticamente, come W. Hallen ritrascrive poeticamente « il microcosmo » di Manhattan, reinterpreted come luogo di nuovo consegnato all'incontro e alla memoria.

In quei tre passaggi storici che si succedono, il rurale, l'urbano e il metropolitano, Milano si colloca tra il secondo e il terzo, già spostando il proprio baricentro verso l'ultimo e più definitivo polo. Ma sono tappe che presentano qualità sociali diverse: il rurale perché legato alla cura dei luoghi e dei viventi, l'urbano invece più connotato dall'abitare, dalla cooperazione e dalla reciproca appartenenza dei residenti « in quanto cittadini », cui la dimensione della comune identità assegna un valore particolare; il metropolitano, poi, così smaterializzato, informatizzato, più prossimo al « non-luogo », ma anche alle nuove chiusure, alle ghettizzazioni, all'esclusione, al rifiuto, alla desertificazione delle relazioni primarie.

Un imbarbarimento progressivo è possibile — anzi è già presente — nella periferizzazione senza identità e senza lingua propria, senza comunicazione e senza scambio, dove anche fisicamente, mancano gli spazi in cui addomesticarsi, creare stabili legami e dove ormai le piazze sono assenti.

Con un indovinato gioco di parole Consonni parla di « elogio della piazza », luogo della convivialità urbana e della stabile abitabilità dello spazio comune. Anche teatro, se la si vuole interpretare

così, ma sempre luogo della rappresentazione e della commedia umana, cuore, centro e pulsione della vita associata. Senza un adeguato spazio pubblico anche lo spazio privato è più costretto e più anonimo, più proclive a ridursi e ritagliare per sé una nicchia di illusoria felicità, scissa dalla politica e dal flusso di civiltà che fonda il senso di responsabilità e l'etica civile.

Con questi parametri Consonni rilegge Milano: rivede la città con gli occhi del suo recente, più arguto e più linguisticamente inventivo scrittore. C.E. Gadda, ma anche accompagnandosi con frequenti citazioni di Rilke e Savinio.

Milano, un crocevia di vocazioni diverse nel tempo e oggi spinta verso una trasformazione che non si risolve solo all'interno della sua perimetrazione, ma che già investe direttamente tutta la regione, in un susseguirsi di perifericizzazioni extra-urbane che formano ormai, non tanto una corona a Milano, quanto una dimensione autonoma della Lombardia, area metropolitana matura e provvista di proprie opportunità territoriali e sociali.

Ma tra la Milano ottocentesca, fluviale e stendhaliana e quella successiva degli sventramenti e della modernizzazione, è accaduto qualcosa che ne ha snaturato il profilo. Dapprima lungo gli assi direzionali delle linee ferroviarie, poi tra gli spazi interstiziali alle stesse, infine con la diffusione dei servizi e del terziario Milano ha mutato profondamente le sue caratteristiche insediative, economiche e culturali. Ha perso in centralità per dilatarsi, disordinatamente, in perifericità, e senza che a questo processo s'accompagnasse un'adeguata policentricità.

A pensarla ora, che la modernizzazione ha riempito quelle piazze che, invece, il Beruto aveva immaginato come luoghi della convivialità, a guardarla adesso, senza più marciapiedi dove passeggiare, senza più bambini che possano crescervi, senza più incontri pubblici possibili, perché le piazze sono state tramutate in permanenti garage, Consonni è preso da un sentimento di compassione e fors'anche di nostalgia. Non che egli ceda a sentimenti reazionari, ma egli vede la « sua » città come sottratta alla possibilità di un rinnovato, più vero rapporto. Milano non è più addomesticabile! E sì che di opportunità ce ne sarebbero: oltre al recupero di molte delle sue piazze, anche gli spazi lasciati liberi dalla Fiera, oppure quelli di San Vittore, che da carcere potrebbero essere ripensati come la grande galleria-biblioteca della città. E questi sono solo degli esempi, ma altri se ne potrebbero portare. Il disegno stesso di Milano potrebbe essere ripensato, a partire dalle aree industriali dismesse... Ma la situazione va ormai deteriorandosi, e non solo per gli stupidi, plebei arredi di cui si è già riempita, o per le piante malate che accompagnano

i suoi viali, ma soprattutto per « il passaggio storico » che la spinge verso la commercializzazione.

Tangentopoli stessa è assai più che una metafora, così come è molto di più che un danno valutabile con qualche voce economica: il deterioramento cui Consonni assiste, sta nella qualità profonda della civiltà espressa da Milano. Lo sguardo di Consonni è quello preoccupato di colui che indaga, al di là dei fenomeni concreti, il disgregarsi dell'anima della città.

Se la città si salverà, sembra pensare Consonni, saranno la poesia e la lingua a salvarla. La « lingua salvata » dall'incuria, chissà! Forse, potrà trasformarsi, a sua volta, in salvatrice della civiltà metropolitana.

GIULIANO DELLA PERGOLA

Parlare dal muro, a Roma

Una parte autentica, non letteraria, dalla storia di Roma antica è data dalle scritte murali di Pompei che intrigarono gli eruditi classicisti di parecchi decenni fa, perché mettevano in evidenza il tifo sportivo, la voglia di sesso, ma anche le scelte religioso-politiche degli antichi abitanti della città sepolta, di quelli che non sapevano nemmeno che esistesse Cicerone o altri grossi calibri letterari e filosofici destinati a far sapere tutto (il loro « tutto ») ai posteri. E oggi, nonostante i grandi mezzi di comunicazione in apparenza a disposizione di tutti, il muro continua ad esser un secondo strato di colloquio, uno strato balordo e rozzo talvolta, ma certo spontaneo, tra qualcuno che scrive e gli altri, quegli altri che forse passando con l'automobile sbirciano il muro. Una parete linda costituisce una tentazione per chi vuol dire una cosa a tutti; una scritta murale è una tentazione di lettura per chi vorrebbe sapere ciò che pensa e vuole chi è fuori da quella classe ristrettissima dei Ciceroni e Giulioesari di oggi, quella che abita il grande castello dei mezzi di comunicazione, giornali, TV e così via.

Vandalismo stupido, doloso imbrattamento, volgarità gratuita... ma tutti sbirciano le scritte: ci fosse la verità, finalmente?

* * *

Così Inutile pulire, un anno di scritte murali a Roma (Promopress 1993), si guarda, si esplora nelle sue molto foto di disegni e scritte, qualcuna divertente (trottolina, stroncina), qualcuna squallida (rossonero al cimitero!), qualcuna dialettica (banda Bassotti e qualcuno risponde ma che è?), o disperata (spacciatore, te apro l'intestino), o campanilista alla nouvelle vague delle zone d'Italia (Verona AIDS/Napoli colera/Roma vomita/sull'Italia intera), o definitivamente sovversiva (arraffare tutto è giusto) ma mi prende il dubbio che sia una critica sarcastica agli arraffoni (oggi: tangentisti) di regime...

È un mezzo, quello dello scrivere sui muri, che diventa arte in certi murales (a Roma pochi, di rado ispirati: per un bel murale ci vuole la pazienza e la disperazione dell'America del Sud), ma è sempre segno vivo e dà anche il piccolo brivido della trasgressione minore, la violazione del non imbrattate le pareti, prescrizione del codice penale sia pure contravvenzionale.

La scritta che leggo più spesso (è sul mio percorso ed è scritta in grande sulla spalletta d'un cavalcavia) non è impegnata, non fa politica, non è di qualche ultrà sportivo; è amò Costanza ma senza speranza, che un poeta dei ponti ha scritto — chissà se per gioco o davvero — per quella testarda ragazza.

Gli sono grato perché ogni volta mi fingo una storia, con quell'angolino di letterato che resta nella testa anche dopo i vent'anni.

AA.VV. nasconde gli autori della raccolta. D'altronde anche sui muri non si firma! Forse rientra nella linea ideologica di Promopress, questo silenzio.

Inutile pulire, un anno di scritte a Roma, classifica in diverse categorie le scritte murali: Stato, Governo e polizia; sesso; disegni murali; Milano, Lega, Bossi; insulti, auguri, inneggi e propositi; grandi muri; incomprensibili, concludendo con la scritta, fotografata non si sa su quale muro della capitale, inutile pulire.

La forza e la debolezza delle scritte murali è naturalmente quella di dover essere ferocemente brevi, terribilmente immediate.

Da quel poco che osservo nella raccolta e che ricordo dalle mie esperienze visive, soltanto l'estrema destra a volte scrive lunghi messaggi richiamanti lo stile di Nietzsche o addirittura di Rosemberg sulle mura. Gli altri, sportivi, politici rossi, scontenti in genere, innamorati, sparano due o tre parole e qualche volta riescono a dir tutto (droga cacca, o al contrario legalise cannabis: perché in inglese?).

Voglia di parlare, voglia di fantasia. Ricordo che quand'ero ragazzo un grosso problema erano, per gli insegnanti, i graffiti pazienti, diligenti, incredibilmente accurati dei ragazzi che col coltellino scavano il banco di legno spesso, diversissimo dalla plastica di

oggi. Quei segni sono spariti, ridotti a poco, anche perché la scuola forse non obbliga più all'immobilismo fisico di un tempo. Aumentano invece scritte e disegni (che hanno invaso anche città tedesche famose per il loro aspetto lindo, un tempo). Sarà che lo spray è molto comodo ed è molto più rapido dei vecchi pezzi di carbone che scrivevano solo sul bianco, ma alla base resta sempre la stessa esigenza di esprimersi, di dire, di entrare in contatto con quel grande tutto, la comunità che si sente lontana. Insomma scrivere sul muro è un appello, un grido, ma è anche un atto di fede negli altri, un atto di fede nella comunità: l'imbrattatore-artista-scrittore, chiusa la bomboletta, crede o almeno spera che la gente voglia recepire la sua battuta, la sua proclamazione d'amore, il suo disprezzo, la sua idea di riforma.

Insomma, inutile pulire: quella sub-coscienza sociale di una sub-cultura urbana continuerà a lanciar messaggi politici, a dire zozzerie, a invocare la vittoria della squadra, a cantar l'amore di Costanza. E noi continueremo a sbirciare, a cercar la verità in quelle maledette vernici spray...

MICHELE C. DEL RE

Giornata di studio per l'inaugurazione della rete informativa URBE

Il 12 maggio a Roma si è svolto un convegno dal titolo « Un progetto diventa realtà - una giornata di studio per l'inaugurazione della rete informatica URBE » a cui hanno partecipato le biblioteche delle istituzioni accademiche pontificie romane.

Erano presenti 14 biblioteche ecclesiastiche romane: l'Alfonsianum, l'Angelicum, l'Anselmianum, l'Antonianum, l'Auxilium, il Biblicum, il Centro pro Unione, la Gregoriana, il Marianum, l'Oriente, Regina Apostolorum, Salesianum, Santa Croce, Urbaniiana che si sono associate ed hanno aderito tutte ad un progetto preciso e comune di automazione per offrire all'utenza un servizio informativo il più ampio possibile e l'utilizzazione razionale delle risorse informatiche realizzate da URBE (Unione Romana Biblioteche Ecclesiastiche).

Queste biblioteche hanno un patrimonio librario notevole, non solo per la quantità dei documenti, più di tre milioni di stampati tra volumi, incunaboli, cinquecentine e periodici (spenti e correnti),

ma soprattutto per il qualificato contenuto di alcuni fondi speciali che si possono rilevare all'interno delle singole biblioteche.

Dopo varie ricerche e numerose analisi di mercato dei programmi esistenti è stato scelto il programma Aleph, un programma che è nato e si è sviluppato negli anni '80 nell'ambito della biblioteca universitaria di Gerusalemme.

Aleph è un sistema integrato, dall'architettura flessibile e facilmente personalizzabile alle esigenze di ogni biblioteca, a cui assicura anche la massima autonomia individuale. Ma seguendo ogni biblioteca i propri metodi di schedatura e comparando nel catalogo collettivo la scheda bibliografica inserita per prima, nella schedatura vengono rilevate vistose differenze. Questa non omogeneità è forse l'aspetto del sistema che ha ancora bisogno di ulteriori miglioramenti.

Aleph essendo un programma multilingue e multiscrittura permette il dialogo in diverse lingue e può gestire anche archivi di scritture diverse quali il greco, l'ebraico, l'arabo. È anche un sistema con una struttura aperta alla collaborazione in rete e al collegamento tra le diverse banche dati.

La connessione in rete facilita il dialogo tra le biblioteche e i singoli nodi terminali collegati in rete. La comunicazione può avvenire sia a livello di sistema operativo — posta elettronica — sia in modo interattivo all'interno del programma Aleph, per cui da ogni terminale è possibile entrare nel catalogo delle biblioteche collegate e fare delle ricerche.

In Italia questo sistema è stato installato dapprima nella Biblioteca della Scuola Normale di Pisa e poi nelle biblioteche delle Università di Cosenza, Genova, Siena e Udine e nonostante le difficoltà iniziali dovute ai diversi protocolli usati, tutti possono accedere ad oltre 800.000 informazioni bibliografiche accessibili in rete ed anche l'Unione Romana delle Biblioteche Ecclesiastiche (Urbe) intende collegarsi a queste Biblioteche tramite Internet.

VALERIA CIANCI

Minoranze, multiculturalismo e cultura della mondialità

Muovendo dalla sempre maggiore complessificazione della realtà mondiale da un punto di vista culturale, Tullio Tentori, ordinario di antropologia culturale nell'Università di Roma « La Sapienza », ha ideato e coordinato un brainstorming internazionale, tenutosi a Courmayeur e promosso, tra gli altri, dalla Commissione Nazionale

Italiana per l'Unesco e dal Centro Nazionale di Prevenzione e Difesa Sociale. Quella che si è affrontata è una tematica quanto mai ricca e problematica, ma anche assai rischiosa sia a livello epistemologico che metodologico. Perciò si è rivelata quanto mai proficua la presenza di studiosi di diversa provenienza geografica e afferenti a molteplici campi di ricerca. È stato possibile discutere su più piani discorsivi: da quello antropologico-culturale a quello giuridico, per ambiti specifici cui hanno contribuito rappresentanti anche governativi di vari Paesi e consulenti Unesco.

Si è innanzitutto cercata una definizione non esclusivamente teorica di « minoranza » per poi passare all'analisi degli aspetti giuridici nella tutela delle minoranze in società multiculturali o multietniche. Sono stati esplorati gli aspetti antropologici del problema nell'attuale fase di trasformazione tecnologica, politica e culturale, con particolare riferimento alle società di tipo nazionale e ad esempi transnazionali.

Innanzitutto si è affermata la relatività del concetto di minoranza, perché esiste una discrepanza tra le definizioni producibili per ambiti di ricerca e quella che si ha in sede giurisprudenziale, che può indurre a compiere gravi errori, operativamente.

Il concetto in questione deve poggiare su basi storiche, giacché ha uno stretto legame con quello di maggioranza. Non solo. È necessario prendere atto della sua dinamicità, la quale nullifica la definizione univoca in base a parametri demografici. Perciò la distinzione tra minoranza e maggioranza è di ordine prettamente politico. A testimoniarlo bastino gli esempi degli ebrei (ghettizzati ma rappresentanti di un'élite culturale ed economica) e del Canada ove gli anglofoni sono una minoranza in Québec ma nel resto del Paese costituiscono una maggioranza (e viceversa per i francofoni). Peraltro va osservato un errore a priori insito nei criteri adottati per la definizione del concetto in questione, determinato dal fatto che è solitamente una maggioranza a definire la minoranza ed a farla coincidere in modo esclusivo con minoranza etnica. Difatti, parlando di etnia ci si riferisce agli « altri », diversi da « noi », sfoderando un atteggiamento distintamente etnocentrico. Ed a ciò ha contribuito l'addensamento di costruzioni culturali sull'idea di identità nazionale.

Il campo semanticamente neutro della differenza è stato sempre colmato con giudizi di valore del tipo: negativo perché diverso. E ciò è direttamente correlato alla constatazione che la storia occidentale è incentrata su tali modalità edificative della categoria della differenza. In tal modo si è prodotto un modello che afferma l'uguaglianza dell'identità e non uguaglianza delle differenze.

Gli ambiti di appartenenza sono dinamizzati e i tratti distintivi frammentati: tale assunto comporta la condizione di estrema variabilità della auto- ed etero- collocazione identitaria, a seconda della modificazione del contesto in cui un singolo componente o un gruppo minoritario si percepisce o viene percepito. Codici comportamentali, stilizzazioni di vita, tratti culturali divengono fluidi, mobili, contrattuali tra appartenenze identitarie diverse, così come anche nel rapporto maggioranza-minoranza. Da ciò deriva che anche l'identità è controllata.

Spostando il discorso ad un livello più generale, a fronte dell'esistenza di minoranze e di culture precipue delle minoranze, permane l'esigenza di sondare la possibilità di una cultura della mondialità.

C'è da considerare in primo luogo che le culture delle minoranze mutano incessantemente per i risorgenti fenomeni nazionalistici e/o per gli sviluppi economico-tecnologici. Ora, come rileva a tale proposito Blaschke, la cultura globale si sostanzia in primo luogo di un'economia di mercato globale. Così molte caratteristiche delle culture locali vengono immerse nella cultura globale: il mercato internazionale attinge ad informazioni e simboli etnici peculiari. Le culture locali, che ritengono così di distinguersi, sono invece inserite a pieno nel circuito globale. D'altronde, i contenuti veicolati dai mass media sono, è vero, prodotti in serie e riproducibili all'infinito, ma restano pur sempre temi ascrivibili ad una cultura precipua. In tal modo l'appartenenza ad una minoranza equivale ad un'arma a doppio effetto: entrare a far parte di una maggioranza o venire stigmatizzata in maniera molto forte come minoranza.

Il concetto di cultura della mondialità si configura come un continuum che vede ad un polo una omologazione culturale in quanto annullamento delle differenze identitarie ed all'altro una straordinaria esplosione di tali differenze mediante una sempre maggiore crescita dei localismi. Si rinviene in tale locuzione espressiva una tensione tra omogeneizzazione e differenziazione.

D'altra parte c'è chi, come Salzman, vede la questione in modo diverso. Considerando che la globalizzazione si espleta perlopiù attraverso i media (la televisione soprattutto) e valutando l'impatto di una visione internazionalizzata sulle culture locali, egli rintraccia una tendenza ad opporre una resistenza mediante il rafforzamento delle proprie peculiarità culturali al fine di contrastare il processo di omologazione. Accanto alla posizione che identifica comunicazione globale con omogeneizzazione culturale, Salzman ne individua un'altra che oscilla tra liberalizzazione e democraticizzazione culturale e che, in quanto tale, rende possibile scegliere tra modelli forniti dalla comunicazione globale e quelli propri della cultura locale.

Canevacci suggerisce invece la sostituzione dell'espressione « cultura della mondialità » con « culture della mondializzazione » in quanto viene dato maggiore peso alla pluralità delle culture che percorrono un processo globalizzante. Ma tale processo non può risolversi né in un'omologazione (finché saranno possibili i flussi comunicativi) né in un'esplosione di localismi. È possibile un terzo tipo di situazione (in gran parte già visibile) in cui le culture si presentano come sincretiche e possono co-esistere in un equilibrio dinamico tra loro e mantenere l'identità originaria e tratti culturali diversi.

ELIANA MARTELLA

Rosso antico

Quello che Luciana Viviani sa fare in Rosso antico (L. VIVIANI, Rosso Antico. Come lottare per il comunismo senza perdere il senso dell'umorismo, Giunti, 1994, pp. 149) è restituirci lo spessore di una storia e di una vicenda politica-personale (la sua) e collettiva (quella della comunità dei comunisti e delle comuniste nell'Italia e soprattutto nella Napoli degli anni '50) — che ha un segno specifico, e che può parlare all'oggi soltanto a partire dal radicamento in quel segno specifico. Questo vale per le vicende del pezzo di PCI che lei racconta, e questo vale anche per il suo essere stata una donna di quel pezzo di PCI.

Mi pare di poter leggere l'operazione che Luciana Viviani fa con questa raccolta di racconti nel senso che Carolyn G. Heilburn attribuisce all'« incominciare a dire la verità » da parte di una donna che sceglie di « mettere in parole » la propria esperienza cercando di non mentire.

Commentando questo « incominciare a dire la verità » della Heilburn, Luisa Muraro ne L'ordine simbolico della madre parla di uno « scacco radicale della parola » che « corrisponde anche al punto di vista di molta esperienza femminile, esperienza di donne per le quali mettere in parole e mentire sembra quasi la stessa cosa, e spesso lo è, e più spesso per quelle che maggiormente aspirano ad ascoltare e dire il vero ».

In che cosa consiste questa tendenza al mentire quando ciò che si vuole « mettere in parole » è la propria esperienza? La Heilburn parla di « reticenza » e di « retorica dell'incertezza » che accompagnano spesso la narrazione di esperienze femminili.

« Tutte le biografie analizzate — lei dice — approfittano di una retorica dell'incertezza e in ciascuna il dolore di vivere è tacitato, così come lo è il successo, come se l'unica certezza di quelle donne consistesse nella necessità di negare tanto il successo quanto il dolore ».

Io credo di poter dire che nei suoi racconti la Viviani ha saputo « mettere in parole » nel senso che intende Muraro, senza « mentire » nel senso che intende Heilburn, la sua esperienza: il registro del racconto le consente di metterla in campo così come il tempo e la memoria gliela restituiscono oggi senza impacci della presunta « oggettività » della storia — che per una donna quasi sempre si configura come presunta « neutralità » dell'ordine simbolico maschile che ne governa l'interpretazione; il registro dell'ironia le consente di fuoriuscire dalla « reticenza » e dalla « retorica dell'incertezza » che parlano nella modalità dell'automoderazione femminile.

Nei racconti ci sono l'esperienza del dolore e l'esperienza del successo, la dimensione della paura e dell'inadeguatezza così come l'orgoglio della trasgressione consapevole e la progressiva presa di coscienza che la fatica dello stare nei canoni previsti dalla « Politica », con la P maiuscola e senza aggettivi, è in realtà la fatica che una donna incontra quando cerca di adeguarsi e non ci riesce fino in fondo ad una politica che un aggettivo ce l'ha, ed è « maschile », una politica a cui — credo di poter dire — la pratica politica delle donne ha tolto anche l'iniziale maiuscola.

Il racconto che meglio ci restituisce il percorso di Luciana Viviani, giovane donna del Sud che arriva a quella che allora era considerata la politica per eccellenza (il Parlamento) più per l'esser figlia di suo padre, Raffaele Viviani, che per quello che lei stessa aveva pur messo in campo (Luciana ha fatto la Resistenza a Roma e per questo è stata insignita della Croce di guerra) è, per me, Il Signor Conte.

In questo racconto lei narra una vicenda abbastanza comune nell'esperienza dei comunisti e delle comuniste dell'epoca: dopo tre mesi di scuola di partito, viene inviata a Vittorio Veneto per « prendere conoscenza diretta di una realtà politica diversa da quella di provenienza ». Qui conosce un partito che sta agli antipodi di quello napoletano da lei fin lì sperimentato, e qui incontra — anzi non riesce ad incontrare — le operaie della mitica fabbrica Marzotto, abituate a pensare alle donne che fanno politica come a donne « senza vergogna », al padrone Marzotto come al benefattore « Signor Conte », ai comunisti come a « bestemmiatori senza Dio ».

Luciana Viviani attraversa la diffidenza, la paura, il senso di inadeguatezza, la sfida della disobbedienza (fa un comizio in cui attacca accanitamente questa figura del « buon padrone » contro

il parere dei comunisti locali). Fa scoppiare un micidiale incidente politico e deve tornare a qualche tempo di distanza su quella stessa piazza a denunciare come parlamentare del PCI le violazioni della libera dialettica sindacale e politica perpetrate dal sistema di potere messo in piedi dal « Signor Conte » con la connivenza della Chiesa e di una parte del sindacato (la CISL).

« Feci di tutto — scrive (p. 102) — per ottenere l'esonero da quell'incarico... Ma fui sconfitta in nome del superiore interesse del Partito... Così partii... io, pur così sfacciata, in preda a un autentico panico ».

Sotto il palco trova tutte le operaie della Marzotto, lì mandate dal padrone, armate di fischietti con cui avrebbero dovuto coprire le sue parole.

« Non ebbi occhi e sentimenti che per loro — racconta — e, disubbidendo ancora una volta alle consegne... mi buttai... a parlare quasi esclusivamente di "cose di donne". Il mio intento era duplice: non far suonare quei dannati fischietti e profittare di una presenza femminile veramente irripetibile per dar fondo a tutta la mia sapienza sui temi dell'emancipazione della donna. Il bersaglio non era più un uomo, il "Signor Conte", ma gli uomini tutti, comunisti e democristiani che fossero ».

I dannati fischietti non suonarono, e il suo comizio ottenne l'effetto di deludere tutti gli uomini presenti.

« La montagna ha partorito solo il famoso topolino! fu il commento unanime da parte di compagni e avversari: un classico parlare da maschi, tutti finalmente d'accordo fra loro ».

Il suo successo è invece proprio là dove gli uomini leggono la sconfitta. « Mi piace infatti fantasticare — conclude il suo bellissimo racconto — che qualcuna di quelle ragazze operaie, magari ormai nonna come me, rovistando tra i vecchi ricordi della giovinezza, si ritrovi oggi nelle mani quel fischietto che quel giorno non suonò, disubbidendo forse per la prima volta ai superiori. Non fischiò quel giorno quel fischietto perché non volle coprire la voce di una donna che diceva cose giuste anche per lei, cose vere, e le diceva senza vergogna e senza paura ».

Potrei fare altri esempi, ma ho scelto questo perché a me pare che qui stia il cuore della scelta che l'autrice ha fatto nello scrivere questi 14 racconti.

A me questi racconti hanno parlato soprattutto attraverso le figure di donne che tra le pagine fioriscono, complice una scrittura lieve e assolutamente scevra di preziosismi, di espedienti retorici, di ridondanze: una scrittura essenziale che in pochi tratti delinea figure essenziali: dalla donna sarda incapace di mettere in parole

le ragioni di una scelta, ma capace di dirla col gesto più significativo che la sua cultura le consente: aprendo la sua casa ad una donna sconosciuta, che lei sa in qualche modo simile a sé; alla donna casertana che sa schiodare una trattativa estenuante con un gesto semplice e antico, gettando sul tavolo attorno a cui si misurano logorroici contendenti il pezzo di polenta che costituisce il suo pasto quotidiano; alle donne dei « Granili » napoletani che arrotolano la coperta militare che fa da uscio alle loro case, in segno di accoglienza; alle donne della borghesia di uno dei paesi del Nolano, che della parlamentare mandata lì a far comizi da uno dei balconi delle loro case, vogliono sapere com'è il suo privato.

E tra le figure metto anche l'autrice, che sa descriversi con grande senso della misura, senza nascondimenti: dalla paura del ritrovarsi sola a parlare alle ombre di una piazza vuota, alla stizza perché non le si avvicina nemmeno un ragazzo, alle cadute in quello che lei stessa chiama « facile protagonismo », alla difficoltà di misurarsi con donne e uomini tanto diversi e tanto diverse da lei, al Sud come al Nord, all'orgoglio per le vittorie personali, fino alla schizofrenia di un far politica che la vede impegnata ad ascoltare con un orecchio le donne che le chiedono una maggior esposizione di sé e con l'altro gli uomini che intanto stanno commentando la riuscita politica del suo comizio.

Questi racconti mi sembrano un buon esempio di come sia possibile fare memoria del passato restituendo alla storia che in questo modo si evoca le soggettività ed i corpi degli uomini e delle donne che quella storia hanno fatto; fuori, quindi, dall'astrazione e dal « monumento » e con la capacità di fare trasmissione mettendo in campo un itinerario sessuato della memoria.

DELFINA TROMBONI

Schede e recensioni

PETER-ALEXIS ALBRECHT, a cura di, *In-formalisierung der Rechts*, Walter de Gruyter, Berlino-New York, 1990, pp. 582.

Si tratta di un'ampia ricerca sull'informazione dell'attività giuridica, in cui la rilevazione empirica dei dati non impedisce, ma, anzi, stimola un'impostazione multi-disciplinare, in cui giocano soprattutto le ottiche socio-antropologiche e giuridiche. Forse, data la particolare natura della ricerca, che tende a saggiare la possibilità dell'informatica con riguardo alla prevenzione della delinquenza minorile, occorre non trascurare la dimensione storica dei problemi, anche per non lasciarsi sfuggire il fenomeno del « recidivismo », che per questo argomento è cruciale. Forse sarebbe stato anche augurabile una più circoscritta definizione dello « Jugendstrafrecht », tenuto conto che il termine e il concetto, ormai correnti nelle scienze sociali, di « juvenile delinquency », sono piuttosto vaghi e coprono una serie eccessivamente ampia di fenomeni. Il giudizio su questa ricerca, che non si limita alla descrizione eziologica del fenomeno ma mira anche a proporre linee e misure terapeutiche, è positivo e costituisce un merito dell'Università di Bielefeld, già internazionalmente nota per i numerosi lavori di Niklas Luhmann.

EMILIO SCAVEZZA

J.R. BERGMANN, *Discreet Indiscretions - the Social Organizations of Gossip*, Aldine de Gruyter, New York, 1993, pp. 206.

Non ha forse tutti i torti il paradossale Gilbert K. Chesterton, l'inventore del

prete-detective Padre Brown e il non dimenticato autore di *Ortodossia*, quando afferma che la morale corrente è « la morale che corre »; in altre parole, è la morale superficiale, frettolosa, quasi sempre sbagliata. Secondo la morale corrente, il pettegolezzo è vizio tipicamente femminile e in ogni caso è da evitare. Il documentato studio di J.R. Bergmann fa rapida e divertente giustizia di questi e consimili luoghi comuni. Tanto per cominciare, il pettegolezzo non sembra cadere sotto la scure, si fa per dire, del determinismo sessuale. Non è questione che riguardi esclusivamente le allegre comari di Windsor e neppure si esaurisce nelle pur saporose « baruffe chiozzotte » di goldoniana memoria.

Esiste, e a questo punto occorre prenderne buona nota, una sociologia del pettegolezzo che non ha tardato a dare qualche primo, apprezzabile se pur acerbo, frutto. Una ricerca condotta scrupolosamente da J. Levin e A. Arluke giunge alla conclusione che le donne non possono affatto vantare il monopolio del pettegolezzo. È vero che tendono a pettegolare più degli uomini, ma la differenza è tutt'altro che abissale (il 71 per cento contro il 64 per cento). Tenuto conto che la ricerca si svolge in un dormitorio accademico, in una di quelle università americane che si immaginano immerse nel verde e nella tranquillità del campus, si può indovinare il carattere sostanzioso di tali pettegolezzi. C'è di più: quando si passa a esaminare il contenuto delle chiacchiere « discrete », cioè « private », ma non tanto, evidentemente, da non essere percepite dai ricercatori, questi notano, con un certo grado di sollievo, che « con riguardo al tono offensivo e agli argomenti toccati, non vi era alcuna differenza significativa fra uomini e donne » (p. 60).

Il pettegolezzo entra e, anzi, sembra costituire la trama stessa della quotidianità. Ciò non garantisce nulla circa la conoscenza effettiva della sua natura. L'osservazione formulata da Bergmann nel primo capoverso del libro è certamente condivisibile a riprova che non si dà alcun fenomeno sociale di rilievo che sia immediatamente conoscibile in senso critico. « La scienza e la filosofia — scrive Bergmann — possono assumere come principio generale che ciò che è familiare non è ancora stato capito » (p. 1). Per esempio, non c'è membro d'una qualsiasi società che non possa, in linea di principio, partecipare al pettegolezzo, ma di fatto il pettegolezzo ha i suoi luoghi e i suoi gruppi sociali privilegiati. Bergmann cita Monsignor Della Casa, l'autore del famoso Galateo. Avrebbe potuto citare anche Norbert Elias, il sociologo e lo storico della « società di corte » secondo il quale tutto il processo di inciviltà della società europea deve essere ricondotto alle norme dell'etichetta, ai complicati rituali e ai ranghi variamente stratificati della società cortigiana. In questo senso, il pettegolezzo è assai più di « idle talk », o chiacchiera oziosa. Thorstein Veblen, il grande teorizzatore dello « sciupio vistoso » e della « classe agiata », ha elaborato una sorta di teoria del metalinguaggio, fatto non solo e non tanto di parole, ma di occhiate e di inchini e di strane, apparentemente irragionevoli precedenze e incombenze, che possono presto giungere all'assurdo, come nel caso di quel re di Francia che, tardando ad arrivare i palafrenieri addetti a spostarlo di qualche metro dalla fiamma del caminetto, dovette sopportare, scrive testualmente Veblen, che la sua real persona venisse tostata al di là di ogni possibilità di recupero. La regola, come questo esempio dimostra, non è mai del tutto esprimibile nella forma della norma giuridica. La sua coerente sechezza non riesce ad anticipare tutte le accidentalità dell'esperienza quotidiana.

Da questo punto di vista, la trasparenza dei meccanismi e delle operazioni sociali può porsi come una *méta* morale no-

bile e importante, che peraltro non sembra agevolmente raggiungibile. Nel fondo di ogni società umana, anche della più egualitaria e democratica, c'è un'invincibile zona di opacità che sembra sfidare la tenacia e l'acribia dei più consumati Soloni. Del resto, al termine de *La Repubblica* già Platone non esita ad affermare che lo Stato ideale, benché di per sé non assurdo, è altamente improbabile e che ad ogni buon conto per la sua realizzazione sono necessari saggezza e perseveranza nonché il caso e il favore degli dèi.

Per quanto la trasparenza sia stata ancora di recente riconosciuta come un valore da conquistare e da difendere, soprattutto all'interno di società prive di grandi tradizioni democratiche e nelle quali il potere per atavica abitudine tenda a perfezionare con la discrezionalità il suo dominio pressoché assoluto, è difficile immaginare una società in cui non esista il segreto, in cui tutto avvenga *coram populo* e *in propatulo*, così da rendere ogni decisione di dominio pubblico e da rinunciare agli ovvi privilegi che determinati gruppi sociali in posizione di vantaggio relativo ricavano senza colpo ferire per il solo fatto di avere accesso a certi ambienti o di conoscere in anticipo notizie riservate. Basti pensare in proposito, per esempi eloquenti, all'*insider trading*, vale a dire a quegli operatori di borsa che vendono o acquistano azioni industriali sulla base di notizie di cui dispongono per via riservata prima che le stesse notizie filtrino o siano rese pubbliche presso tutti gli operatori. Che le leggi in vigore colpiscano, anche duramente, l'*insider trading* come illecito finanziario e come una forma di concorrenza sleale, non significa che il fenomeno tenda a scomparire. E non per particolare furbizia o malvagità da parte degli operatori finanziari, ma per una ragione molto semplice: non c'è legge che possa impedire la confidenza, l'innocente chiacchierata fra amici, la tranquilla telefonata la sera prima, l'indiscrezione circa le decisioni prese poche ore prima da un consiglio d'amministrazione.

Ogni società ritaglia spazi in cui la stessa società sembra rinunciare ai comportamenti formali, sanciti, quindi prevedibili. La società si fa allora più *sociabile*, conviviale, quasi si china su se stessa, parla fra sé e sé, apre conversazioni discrete, riservate, sottovoce, non per il consumo pubblico, quelle conversazioni più sussurrate che dette e che nella società italiana, per esempio, vengono concluse con la frase: qui lo dico e qui lo nego e che comunque non tollerano di essere messe a verbale.

Gli spazi del pettegolezzo variano da cultura a cultura. È noto che alcuni fra i più importanti affari vengono conclusi negli Stati Uniti sui campi da golf fra una buca e l'altra, fra una confidenza e l'altra, in quell'atmosfera di contatti informali e di chiacchiere a mezza voce che serve, assai più delle protocolлари dichiarazioni di intenti, a rinsaldare le amicizie e a comprovare quella comune appartenenza sociale da cui nascono le grandi transazioni commerciali. È da notare che in tali occasioni non sono richieste particolari doti professionali né sono in gioco la preparazione e l'intelligenza specifica delle persone coinvolte. Questa professionalità può giuocare un ruolo importante nelle fasi preliminari dei grandi accordi economico-commerciali, quando gli specialisti, avvocati e ragionieri e ingegneri sono chiamati, come si dice in maniera rivelatrice, a « preparare le carte ». La decisione finale cade al di là della professionalità. Ci fa entrare nel regno della compatibilità ideologica e della lealtà di classe, in quel regno in cui non si entra, non si può entrare solo per meriti professionali, magari partendo da origini sociali piuttosto umili, ma si appartiene invece per legami di nascita ossia per meriti dinastici di sangue, non conseguiti con la buona volontà personale, ma ascritti in forza di legami familiari. Qui il gesto, un'occhiata, una frase apparentemente insignificante conta di più di un lungo ragionamento, segnala l'appartenenza, decide la risposta.

Il pettegolezzo però, data la sua natura di « brodo sociale primordiale », è

presente in tutti gli strati della società. È il collante che tiene insieme i gruppi sociali elementari, che dà voce e senso ai rapporti primari, a faccia a faccia, quelli che non hanno bisogno di mediazione burocratica, ma è anche, se dobbiamo credere alla famosa aria per basso di Gioacchino Rossini, « un colpo di cannone ». Il fascino del pettegolezzo è legato alla sua natura ibrida e fin contraddittoria. Ciascuno ha diritto al suo segreto; la costituzione stessa dell'individuo ha una sfera intima da proteggere contro le intrusioni dall'esterno.

Altrettanto vero è che la società conserva il suo equilibrio solo nella misura in cui una parte almeno della sfera privata dei singoli si apre al sociale, diviene lo spazio del pettegolezzo. Equilibrio precario e instabile fra privato e pubblico, di cui il « produttore » di pettegolezzo, a un tempo artefice e vittima, costituisce il punto di intersezione. Una società in cui tutti i cittadini non badassero che ai fatti propri non potrebbe esistere come società. Il pettegolezzo è necessario: come strumento del controllo sociale, specialmente nei piccoli villaggi d'una volta o ancora nei quartieri urbani residenziali di oggi, al punto da far riconoscere nel carattere *anonimo* e *anomico* della grande metropoli, che non ci si stanca di deprecare, l'occasione per l'individuo di una liberazione esistenziale e di una possibilità esaltante di autodeterminazione.

Solo chi è nato in città potrà negare il fascino della vita urbana. Per l'immigrato la stessa rumorosità è un segnale di vita. L'asfalto è certamente una barriera che copre il verde, ma è anche la barriera protettiva che impedisce di cadere nuovamente nel mondo statico e privo di stimoli dell'*idiotismo della vita rurale* (Marx), nella situazione sociale in cui il gruppo prevale sull'individuo e la ragazza che una sera rincasi più tardi del solito si sente spiata dalle finestre socchiuse dei vicini. La chiacchiera al mercatino del giorno dopo, gli avventori dell'unico Caffè sulla piazza principale del paese con le loro barzellette, il giudizio del parroco e del farmacista, le conversazioni

con cui le massaie si intrattengono al lavatoio sono gli strumenti di una censura terribile. La posta in gioco non è misurabile, non la si può pesare con esattezza. È qualche cosa di intangibile, di non perfettamente definibile, di impalpabile. la si può chiamare onore, prestigio, buon nome. È ciò che nella morale del villaggio costituisce la personalità della persona, il suo decoro. Tutto questo è nelle mani del pettegolezzo. Va al di là della formulazione giuridica. È valutazione esistenziale pura, la moneta di scambio che tiene unite le persone, la fonte — misteriosa ma reale — del controllo sociale.

L'esodo rurale, la fuga dai campi, così spesso evocata con accenti tanto drammatici quanto inconsapevoli, ha qui la sua molla misteriosa, misconosciuta e potente. La fuga dai campi non è stata motivata soltanto dalla caduta dei redditi agricoli medi. È stata determinata dal bisogno, forte soprattutto fra i giovani, di sfuggire al controllo sociale del vicinato attraverso l'anonimato della metropoli. Non si può controllare chi non si conosce. Che nessuno ti guardi o ti parli, che nessuno si occupi di te è la prima, esilarante esperienza dell'immigrato in città. Questo è vero almeno per i primi tempi. Le vetrine, la folla che passa, le auto, le facce e le fogge nel vestire le più diverse, persino i rumori assordanti, i clangori delle macchine e le luci: tutto questo è vita, movimento, cambiamento, speranza. L'angoscia della solitudine verrà dopo. Ma dapprima il silenzio, la cancellazione del pettegolezzo è inebriante, dà le vertigini. Il mondo si apre davanti al neo-arrivato come una pura, indefinita potenzialità. Come Rastignac appena giunto dalla provincia dall'alto del Monte Valérien: « E ora, Parigi, a noi due ». Questa fase d'entusiasmo di regola non dura molto: uno, due, forse tre mesi. Dopo comincia la depressione, il freddo disperato della solitudine.

Si pone il problema se possa una società vivere, o sopravvivere, senza pettegolezzo. Hegel diceva che la lettura del giornale è la preghiera mattutina dell'uomo moderno, inurbato. È vero: i media

possono, entro certi limiti, supplire, fornire un surrogato del pettegolezzo a viva voce. Ma i media non mediano. Il pettegolezzo metropolitano è aiutato dalle « talk-shows » televisive. La televisione ha il potere di decidere l'ordine del giorno, gli argomenti di cui parlare al supermercato, accompagnando i bambini a scuola, nei bar e nei salotti. I conduttori televisivi più bravi mimano le padrone di casa, costruiscono una specie di *boudoir*, danno l'impressione, o l'illusione di una calda, tranquilla conversazione fra amici.

Ma anche quando sia disponibile, per il pubblico, un numero telefonico, l'intervento dalla platea televisiva non è facile, le linee sono sempre occupate. E poi, nulla può sostituire il rapporto diretto, la presenza dell'interlocutore, il suo corpo, gli occhi, il sudore della sua pelle, i gesti, le smorfie. È ormai chiaro che non è possibile l'esistenza di una società umana senza pettegolezzo. Sarebbe come un motore privo di lubrificante, un organismo senza cartilagini, senza mucose, senza plessi muscolari: uno scheletro, non un organismo vivente. Forse per questa inconfessata ragione le società metropolitane moderne si vedono costrette a ricorrere alla creazione artificiosa dello spontaneo.

F.F.

DENNIS BRISSET, CHARLES EDGLEY, a cura di, *Life as Theater*, New York, Aldine de Gruyter, 1990, pp. 462.

Contributo molto ricco e di grande importanza per l'aggiornamento critico di quella che viene comunemente indicata come la « prospettiva drammaturgica », nel senso che la vita sociale è concepita come l'intrecciarsi, complesso e solo in una certa misura prevedibile, di attori e di ruoli, che dà luogo a fenomenologie che possono, almeno in parte, giustificare un'interpretazione « teatrale » dei processi sociali. Il nome di Erwing Goffman si impone, e del resto il volume reca alcuni suoi geniali e famosi interventi

(« Role distance », pp. 101-102; « The Presentation of Self », pp. 129-140; « Remedial Work », pp. 243-249). I curatori meritoriamente richiamano i lavori di Geroge H. Mead, ma altrettanto necessaria sarebbe stata una ripresa critica di Georg Simmel.

EMILIO SCAVEZZA

ALESSANDRO DAL LAGO, *Il conflitto della modernità - Il pensiero di Georg Simmel*, Il Mulino, Bologna, 1994, pp. 273.
ALESSANDRO FERRARA, *L'eudaimonia postmoderna - Mutamento culturale e modelli di razionalità*, Liguori, Napoli, 1993, pp. 239.

Con il libro su Simmel Alessandro Dal Lago ci offre un'ampia, persuasiva monografia su un pensatore che, quasi a compensare con la gloria postuma il relativo insuccesso e le difficoltà della sua carriera, viene oggi universalmente riconosciuto come un precursore e un sottile analista delle ansie e degli smarrimenti che pesano sulla fine di questo secolo. In primo luogo, Dal Lago chiarisce che Simmel non è solo un sociologo in senso tecnico, vale a dire uno specialista dell'analisi sociale, e che, anzi, qualsiasi incasellamento disciplinare è destinato ad andargli stretto. Dal Lago scrive che una particolare insidia interpretativa è da vedersi nella « sopravvalutazione dei contributi sociologici di Simmel rispetto alla sua produzione complessiva » e mette in guardia contro « la tendenza a farne un sociologo anche quando evidentemente non lo è » (p. 32).

Perché non lo è? Ma perché questo intellettuale ebreo berlinese, che sembra incarnare la famosa spiegazione di Thorstein Veblen circa la « preminenza intellettuale degli ebrei nel mondo moderno », legata alla loro spregiudicatezza di cittadini del mondo, e che tuttavia muore a Strasburgo da convertito al cattolicesimo, è un pensatore che accetta la contraddizione e il frammento. In un'epoca di filosofi che imparavano da Hegel, il

grande « capomastro svevo », l'arte di costruire sistemi, Simmel si pone come il pensatore dell'intermedio, del relazionale, dell'apparente. Lungi dal darsi schiavo al sillogizzare e al verbiage panlogistico che ha definito e duramente limitato, in Italia e in Europa, tanti filosofi idealisti, Simmel indulge alla riflessione analogica e alla metafora per riaffermare, infine, anche nell'epoca della scienza, l'autonomia del pensiero, il suo momento involontario. Di qui, le critiche a Kant e l'idea, antistoricistica, di un « terzo mondo » della coscienza storica, ossia di « un piano conoscitivo autonomo rispetto alle esperienze irripetibili degli attori storici » (p. 63). La critica dei sistemi idealistici non deve però far pensare alla caduta in una sorta di realismo ingenuo. Piuttosto, Simmel corre il rischio di un intellettualismo cartesiano quando afferma, criticando le posizioni del realismo, che « il non-io della realtà presuppone l'io », salvo poi a chiarire come la concretezza non vada confusa con il « realismo positivista », bensì intesa come « realtà de-potenziata », con formulazioni che richiamano fin letteralmente le odierne teorizzazioni del « pensiero debole » di P.A. Rovatti, G. Vattimo e M. Perniola.

Forse, specialmente nella sua ottima presentazione della simmeliana « Filosofia del denaro », Dal Lago avrebbe potuto dar conto meno avaramente dei contributi italiani, per non dire della traduzione italiana dell'opera di Wilhelm Hennis su Max Weber, pubblicata per i tipi della Laterza. Sono queste, peraltro, mende minori. Il tema centrale del pensiero di Simmel — l'analisi dei « processi di socializzazione », ossia la « sociabilità » che emerge necessariamente dall'incremento della *Vergesellschaftung* — esce con bella nitidezza dal libro di Dal Lago e si allinea con le teorie filosofiche e sociologiche che fanno perno, più che sull'individuo come monade leibniziana, « senza porte né finestre » verso il mondo esterno, sulle forme, sempre cangianti e risorgenti, d'una interazione intersoggettiva che sfida le costruzioni aprioriche

e che va studiata direttamente nel suo vivo farsi.

Risonanze analoghe mi sembra di cogliere nell'acuto e ben documentato studio di Alessandro Ferrara, sul quale bisognerà tornare. Qui basti osservare che la preoccupazione principale di Ferrara consiste nelle definizioni di modelli di razionalità in grado di prendere le debite distanze dalla razionalità classica, da quella ottocentesca e inoltre dai tentativi di elaborare una « razionalità postrazionalistica », vale a dire una razionalità non solo formale, o « autoreferenziale », e quindi logicamente chiusa all'esperienza, e neppure una razionalità rispetto allo scopo, nel senso weberiano di una razionalità capace di collegare nel modo ottimale scopi desiderati e mezzi disponibili.

Ciò che Ferrara sembra cercare è il nuovo fondamento della validità. Non rinuncia per questo alla razionalità *tout court*, ma la vuole soggettiva, legata al vincolo dell'autenticità del soggetto, e nello stesso tempo assolutamente relativistica (si perdoni il bisticcio). Per Ferrara solo l'autenticità di una « singola identità [...] può oggi costituire quel punto archimedeo su cui tutte le pretese di validità fanno leva » (p. 29). Il « punto archimedeo » di Ferrara sembra piuttosto malfermo, almeno nel senso che, a meno di voler cadere in una nuova forma di dogmatismo o di surrettizia nozione di « natura umana », l'identità non è fissa, ma storica e storicamente cangiante, non è data una volta per tutte, ma è al contrario una realtà in movimento, essenzialmente dinamica e « processuale ». È sufficiente questo scarno cenno per far intendere la portata del problema meritoriamente richiamata dal libro di Ferrara e che altra volta andrà ripresa e approfondita.

F.F.

ALAIN ETCHEGOYEN, *Le temps des responsables*, Julliard, Paris, 1993, pp. 262; WERNER SOMBART, *Il borghese*,

nuova edizione Guanda, Parma, 1994, pp. 338.

L'attualità del libro di Alain Etchegoyen ha il sapore amaro del rimprovero per una occasione mancata, se non per un peccato di omissione: per circa mezzo secolo i ceti dirigenti in senso ampio, dal campo economico a quello politico, religioso e latamente culturale, hanno di fatto rinunciato alla loro funzione pedagogica. La stessa famiglia si è in primo luogo preoccupata del benessere materiale dei suoi componenti riducendo la specializzazione primaria alle dimensioni, del resto necessarie, dell'integrità e della crescita fisica. Se appena si pensi al giovane Nietzsche che inizia la sua attività di libero scrittore con il famoso saggio su « Schopenhauer come educatore » e al fatto alquanto straordinario che, una generazione più tardi, pensatori così diversi e fin contrapposti come Max Weber e da noi Giovanni Gentile ponevano al primo posto la formazione delle giovani generazioni, ci si rende agevolmente conto del venir meno negli ultimi tempi delle preoccupazioni educative specifiche. È probabile che abbia funzionato come deterrente la paura di apparire « moralisti ». Genitori e maestri hanno inteso mostrarsi di mente aperta senza forse avvedersi che le loro menti erano così aperte che alla fine si sono trovate vuote. Il libro di Etchegoyen giunge al momento opportuno per ricordare a tutti quello che un tempo si chiamava il « senso di responsabilità » — un senso che sfida le definizioni formali, che va al di là del significato di colpa in senso giuridico o di potere nel senso delle decisioni operative, per riacquistare il suo significato fondamentale: la coscienza del lavoro ben fatto e l'attenzione, oltre che a noi stessi, al bene e agli interessi degli altri, vale a dire la responsabilità come altruismo e solidarietà.

« Per cercare l'essenziale — scrive Etchegoyen — dobbiamo in primo luogo trovarlo nella sua stessa forma. La parola *responsabile* evoca la risposta [...] Essere responsabile significa alla lettera

« essere capace di rispondere ». La risposta è sempre un *secondo atto* che segue una domanda. Risolve un problema, dà una soluzione, soddisfa un interrogante » (p. 45). Ma l'analisi di Etchegoyen non si limita ovviamente ad un esercizio filologico. Il suo interesse risiede, anzi, nel fatto che ricollega il concetto di responsabilità alla decisione e quindi all'azione, ed è per questa ragione, osserva, che il concetto di responsabilità « è molto più vissuto che pensato » (p. 70). Ma è anche per la stessa ragione che il luogo comune « siamo tutti responsabili » viene rifiutato da Etchegoyen come un nonsenso in quanto si riferisce ad una « generalità vuota ». Non sorprende, a questo punto del suo ragionamento, che Etchegoyen rifiuti la bipartizione di Max Weber fra « etica dei principi » e « etica della responsabilità », ossia, detto altrimenti, fra le linee di condotta che sarebbero imposte dai valori assoluti e quelle che si legano invece alle pratiche, solo relativamente valide, della quotidianità. La distinzione weberiana appare a Etchegoyen, se non una scorciatoia, un semplice *escamotage* che sfiora l'ipocrisia: la responsabilità non può essere tale che in senso pieno ed è nel pieno del suo significato che essa di fatto si realizza nelle situazioni storicamente determinate non appiattendosi sull'esistente ma dando al contrario appuntamenti precisi agli sviluppi futuri. L'uomo politico, in questa prospettiva, incarna la responsabilità come potere e dà la misura piena della sua statura storica nel trascendere le convenienze immediate a favore della graduale realizzazione di un disegno globale. Ma attenzione: i problemi dell'individuo non sono né si esauriscono in una questione individuale; la responsabilità si incarna necessariamente negli individui, ossia negli agenti storici in carne e ossa, ma essa chiama anche in causa, in maniera cogente e necessaria, le istituzioni, e in primo luogo lo Stato. « È una bella illusione — scrive l'autore — quella di ritenere che la responsabilità, per via della sua stessa essenza, dipenda interamente dall'individuo che diverrebbe responsabile attraverso

una sorta di colpo di stato della volontà. In tutti i campi e in tutti i luoghi, la responsabilità dello Stato è educativa [...] L'essenza stessa dello Stato, vale a dire la formulazione delle norme e delle leggi, mostra ogni giorno che esso non può contare sulla sola responsabilità individuale » (p. 238).

Si ha qui l'impressione che un certo grado di statolatria, tipicamente francese, appanni il vigore teoretico e l'acume critico dell'autore. Nessun dubbio circa la funzione anche formativa dello Stato. Ma guai a perdere il senso dei limiti e della misura. Lo spettro dello Stato etico, di ascendenza essenzialmente fascista, non ha ancora cessato dal turbare la coscienza europea e del resto il senso di responsabilità è fondamentalmente legato alla coscienza che non può essere altro che l'attributo, la conquista, spesso dolorosa, e insieme la gloria dell'individuo, del quale nessuna impersonale istituzione, per quanto razionale ed efficiente, potrà mai fungere da surrogato.

È da questo punto di vista, ossia dalla rivalutazione dell'iniziativa e del dinamismo individuali, che conserva ancora tutta la sua attualità un'opera che ha visto la luce nel lontano 1913. *Il Borghese* di Werner Sombart è una ricerca intorno allo « spirito » del capitalismo che si pone in una posizione contraria e simmetrica rispetto a quella, certo più nota, di Max Weber per celebrare l'anima faustiana del borghese che punta sull'innovazione e che, come Marx e Engels avevano scritto nel *Manifesto*, non esita a « spazzar via tutti gli idiotimi della vita rurale ». Mentre Weber scorge nel borghese del primo capitalismo il « prodotto » dell'etica protestantica e della « vita santa », ossia del lavoro metodico in cui professione laica e vocazione religiosa (*Beruf*) finalmente confluiscono, Sombart tende invece a sottolineare, quale fattore decisivo dell'accumulazione primitiva, « il significato che il ricco bottino d'oro e d'argento raccolto nel sedicesimo e nel diciassettesimo secolo ebbe senza dubbio sull'origine della prima febbre speculativa » (p. 265). A questa Sombart accom-

pagna lo sviluppo delle tecniche e delle fonti di energia, dall'acqua al carbone e al vapore, ma soprattutto l'atteggiamento mentale nuovo, l'apertura al nuovo e al diverso, l'anti-tradizionalismo in tutti i campi, la corsa alla massimizzazione del profitto. Al termine della ricerca, Sombart si domanda, con una punta di pathos: « Ma la sua frenesia (del borghese) durerà in eterno? Non si esaurirà nella sua pazza corsa? Io credo di sì. Io credo che nella stessa natura dello spirito capitalistico si nasconda la tendenza che lo mina dal di dentro e che lo ucciderà » (p. 286).

Sembra di leggere lo Schumpeter di *Capitalismo, socialismo e democrazia*. Per il momento, si può dire con relativa tranquillità che sia Sombart che Schumpeter si sono sbagliati, e per una ragione semplicissima: perché il capitalismo maturo è riuscito, al di là dell'insoddisfazione e della frenesia dei grandi capitani d'industria, a darsi un'organizzazione razionale che ne ha garantito, fino ad oggi, la perpetuazione. Vi sono tuttavia paesi e culture in cui questo processo di razionalizzazione, in cui al condottiero originario del capitalismo si è sostituito il manager di professione, stenta a realizzarsi. Sono paesi e culture in cui la separazione fra proprietà del capitale e controllo funzionale delle operazioni produttive non si è ancora compiuta fino in fondo e lo stesso capitalismo è ancora dominato da poche, grandi famiglie invece di presentarsi diffuso in tutti gli strati sociali sotto forma di capitalismo aperto (si veda per alcuni aspetti in proposito FABRIZIO BARCA, *Imprese in cerca di padrone*, Laterza, Roma-Bari, 1994, pp. 263). Alle soglie del terzo millennio, il concetto stesso di profitto capitalistico non può svestirsi delle sue peculiari responsabilità; in altre parole, non può più essere concepito riduttivamente in termini puramente ragionieristici, ma va considerato nel quadro più ampio dell'equilibrio complessivo della società globale extra-aziendale.

UTA GERHARDT, a cura di, *Talcott Parsons on National Socialism*, New York, Aldine de Gruyter, 1993, pp. 357.

La curatrice di questo volume, composto di contributi fin qui sconosciuti, si occupa soprattutto di sociologia della medicina e lavora in Germania. I testi sono stati da lei scoperti durante le sue ricerche intorno alla sociologia parsoniana delle professioni, con particolare riguardo al tentativo di Parsons di dimostrare come nella pratica medica la scienza sociale si dimostri un potente antidoto contro il fascismo e in generale contro l'autoritarismo. Ma il valore del libro va ben al di là di una fortunata scoperta d'archivio. Una volta di più si ha la prova che Parsons è particolarmente felice nelle analisi specifiche assai più che nella teorizzazione a livello pieno, anche se, come è noto, egli si riteneva in realtà un « incurable theorist ». Nella sua lunga, elaborata introduzione Uta Gerhardt mette nel dovuto rilievo i due temi focali dei testi di Parsons: a) la minaccia mortale rappresentata dal nazismo per le strutture e i principi istituzionali fondamentali della civiltà occidentale; b) l'eliminazione da parte del nazismo di una religione universalistica a favore di un insieme di credenze fondate su supposte verità settoriali, tipiche di una sola razza al di sopra e contro tutte le altre. Particolarmente notevoli sono in proposito i saggi intorno alla « propaganda e il controllo sociale » (pp. 243-278) e alle « differenze razziali e religiose come fattori nelle tensioni di gruppo » (pp. 275-290). Mende minori, come la denominazione del « dipartimento di sociologia » dell'Università di Harvard, che in realtà non ha mai usato il termine « sociologia », ma sempre e soltanto quello di « social relations » (p. 3) non sminuiscono il valore del libro, che sembra, anzi, indispensabile per ottenere una visione complessiva e accurata di una figura come quella di Parsons, fino ad anni recenti di fondamentale importanza nel panorama delle scienze sociali nordamericane ed europee.

PIERRE MANENT, *La cité de l'homme*, Fayard, Paris, 1994, pp. 298.

Accade sempre più di rado che in un libro di scienza politica e di sociologia o anche di filosofia si pongano, con tranquilla chiarezza, le domande più semplici, che sono poi in realtà le più complesse. Per esempio: cosa intendiamo quando usiamo, senz'altra specificazione, il termine « uomo »? Che cosa significa la frase, così comune, « mondo moderno »? Quando si parla di « diritti umani », e nei giornali e nelle riviste se ne parla ogni giorno, che cosa si ha in effetti in mente, a quali valori si fa riferimento?

Dietro uno stile piano, che in taluni passi potrà parere piattamente didattico e un poco ripetitivo, questo libro dà prova di un coraggio intellettuale e di una forza logica poco comuni. Partito dall'idea dell'uomo moderno come uomo essenzialmente storico, esso giunge a formulare interrogativi che oggi, alle soglie del terzo millennio, pesano come macigni e che riescono a dissipare con facilità estrema le grandi speranze e il radioso ottimismo che avevano colorato di sé la fine del secolo scorso. « Come ritrovare — scrive Manent — oppure come ricostruire l'unità del mondo umano, come edificare la città riunita in cui l'uomo, divenuto maggiorenne, non cercherà i suoi motivi se non dentro di sé, vale a dire nella propria ragione? » (p. 277).

L'autore prende le mosse dall'analisi del pensiero di Montesquieu, secondo un taglio originale che fa rapida giustizia dei luoghi comuni, tendenti a ridurre l'opera del pensatore francese alla famosa « separazione dei poteri », intesa a garantire l'equilibrio fra l'esecutivo, il legislativo e il giudiziario, secondo un modello che doveva trovare nella Costituzione degli Stati Uniti d'America la sua realizzazione paradigmatica. Soprattutto fondando il suo esame sull'*Esprit des lois*, Manent svela la sottile dialettica che in Montesquieu viene svolgendosi fra « cercare » e « trovare »: « opponendo "cercare" e "trovare", Montesquieu fa tutt'altra cosa che distinguere un problema e la sua soluzione. Contrappone

due atteggiamenti, due modi di procedere: l'uno, "cercare", è la ricerca di un principio o di un fondamento che risiede nella natura delle cose o dell'uomo; l'altro, "trovare", consiste nell'approfitarsi di ciò che viene offerto dal caso e che, sembra, avrebbe potuto anche non essere » (p. 21).

C'è, in questo « approfittare » del caso o della sorte, una netta risonanza machiavellica, là dove il Segretario fiorentino consiglia di piegare la fortuna, tipicamente « femmina », al proprio disegno. Ma ancora più machiavellica suona l'« invenzione » di Montesquieu, quando questi parla di una « idea della virtù, che comprende non solo la virtù politica classica ma anche la virtù "moralì" o "cristiane" e, in generale, ogni virtù quale che sia » (p. 31). Mentre però Machiavelli ha in mente, come esempio, la virtù dell'antica Roma nella sua forma repubblicana, e la virtù stessa acquista un significato di « efficienza del potere » e finanche, se necessario, di « ferocia », Montesquieu, pur criticando la scissione introdotta dal Cristianesimo fra Dio e Cesare, non cessa dall'interrogarsi che cosa vi sia di comune fra la concezione classica greco-romana e quella cristiana. Sulla sua scorta, la risposta data da Manent è fondamentale perché, per un verso, aiuta a comprendere l'essenza dell'uomo moderno come « uomo storico », e quindi aperto al cambiamento e alle inevitabili slabbrature dell'esperienza e, per un altro verso, ricorda la stabilità dell'ordine classico, la sacralità della persona e del costume, per definizione anteriore a qualsiasi legge scritta. L'uomo moderno, dunque, sembra destinato dalla sua stessa storicità a fluttuare costantemente fra la sua natura profonda e le leggi scritte che ne formalizzano le istituzioni, ossia, detto altrimenti, fra la lettera della legge e lo spirito del regime, come insieme di valori metatemporali che ne garantiscono il significato.

È da questa base teoretica, in grado di comprendere e dar conto della fondamentale ambivalenza fra storia e natura

e fra immanenza e trascendenza, caratteristica della presenza umana nel mondo, che Manent sferra un attacco radicale alle scienze sociali. Ciò che unisce concezione classica e concezione cristiana è, a giudizio di Manent, « l'ordine dell'anima » ed è appunto di fronte a questo ordine che si manifesta in tutta la sua portata « l'impotenza intrinseca dell'approccio sociologico » (p. 100). Perché, da dove sorge questa « impotenza »? Dallo specialismo delle varie sociologie, incapaci strumentalmente di risalire dalla frammentarietà dell'empiria alla concettualizzazione a livello pieno. « La sociologia — scrive Manent — si installa in un mondo smembrato [...] Separando il « governo » dei costumi dal « governo » della legge, Montesquieu emancipa i costumi: li rende « liberi ». Di fatto non si può « fare la sociologia » se non di costumi che sono « liberi ». Se non lo fossero, essi sarebbero una parte [...] della legge del corpo politico » (pp. 115-116). Come dire: alla sociologia sfugge necessariamente la parte viva, la « polpa » del sociale.

La replica è fin troppo facile. Manent monta la sua critica al vetriolo da un punto di vista anti-storico secondo una impostazione essenzialistica che lo induce a fare della sociologia una caricatura, fissa e dogmatica, per meglio colpirla. Il carattere brillante delle sue istanze critiche non riesce a nascondere la *reductio ad absurdum* sofistica. È vero che l'iperspecialismo può far perdere di vista il rilievo concettuale dei fenomeni sociali. Altrettanto vero è che i fatti sociali non si possono dare per analizzati e scontati in base ad un apriorico calcolo puramente teoretico.

Credo che farebbero male i sociologi a non prendere sul serio i rilievi mossi alla loro disciplina da Manent. Troppo spesso i ricercatori non si preoccupano a sufficienza della fondatezza dei presupposti teorici delle loro ricerche, fideisticamente convinti che i fatti parlino « da soli ». Ma i fatti da soli sono muti o equivoci. Bisogna interpretarli. Talvolta, per farli parlare, bisogna addirittura tortu-

arli. I limiti della posizione assunta nella *pars construens* del suo libro da Manent sono tuttavia evidenti. Egli propone un ritorno all'impero: « Non vi è idea più naturale, più nobile di quella di impero, del raggruppamento della specie umana sotto un solo governatore, strumento e simbolo della sua unità » (p. 294). È il sogno che già Novalis in *Cristianità o Europa* aveva nostalgicamente evocato, per non parlare del « governo planetario » che al termine del secondo conflitto mondiale stava dietro e formava l'ispirazione della Carta delle Nazioni Unite — un sogno che dovrà farsi progetto sia per evitare nuove, più tragiche lacerazioni su scala planetaria sia per ridare forza morale e dinamismo sociale alle acefale democrazie odierne.

F.F.

CARLO MONGARDINI, DONATELLA PACELLI, *Cultura moderna e comunicazione di massa*, Milano, Franco Angeli, 1993, pp. 201.

Diviso in due parti, il libro tratta della comunicazione di massa nelle società industrializzate secondo un'ottica fortemente filosofica, chiaramente influenzata dalle idee simmeliane circa il « conflitto della società moderna », vale a dire il processo dissociativo che la cultura, nel suo momento di oggettivazione, provoca nei confronti del soggetto creativo, assetato di indeterminazione. È appena necessario osservare che viene soprattutto analizzato il ruolo della comunicazione televisiva: « la vita attraverso il teleschermo è una mediazione della vita, ridotta, semplificata, appiattita, nel tentativo di contenere e rappresentare tutta la realtà » (p. 7). Quanto poi gli autori sostengono in rapporto alla « enfaticizzazione del presente e alla cattura del soggetto attraverso le risonanze emozionali dell'immagine » è certamente plausibile, ma sembra loro sfuggire che il vero problema non è dato dalla mediazione dei mezzi di comunicazione di massa, ma dal fat-

to che i media non mediano e che la loro comunicazione non comunica. Da qui deriva che, come gli autori rilevano correttamente, « la cultura del mezzo e dell'immagine gode oggi di grande forza e insieme di grande debolezza » (p. 52). Spiace che la ricerca sia quasi completamente derivativa e legata a fonti americane, da Lasswell a Lazarsfeld e ai più recenti studiosi e che alcuni critici, pure nordamericani come Neil Postman, siano assenti. Forse è il concetto stesso di « comunicazione » che andava approfondito, per essere fra l'altro in grado di comprenderne tutta la portata in modo da ipotizzare una interazione critica fra i vari mass media probabilmente, e separabilmente, capace di dar luogo ad un loro uso non alienante.

EMILIO SCAVEZZA

GIUSEPPE PONTIGGIA, *Vita di uomini non illustri*, Milano, Mondadori, 1993, pp. 306.

È una galleria di ritratti, veloci e curiosi; è una scorribanda nel « ventre » della società di oggi; è la meticolosa ricognizione dei destini comuni e insieme straordinari, imprevedibili e folli nella loro normalità, che si colloca fra la « vita, istruzioni per l'uso » di Georges Perec e i « mémoires d'un touriste » di Stendhal. In ogni caso, grazie sono dovute a Pontiggia, il non dimenticato autore di « Morte in banca », per aver sollevato, ancora una volta, e con una delicatezza che non concede nulla all'ovvio e al sentimentalismo, il velo della meravigliosa banalità quotidiana.

F.F.

EUGENIO SCALFARI, *Incontro con Io*, Rizzoli, Milano, 1994, pp. 298.

Con la mano ferma di un autentico stoico in questo libro Eugenio Scalfari,

lungi dal cedere alle lusinghe del narcisismo, soffoca e rinnega se stesso. Non scrive da giornalista. Assume consapevolmente lo stile e le movenze del filosofo. Chi ricordi la bella, sonante prosa, le definizioni icastiche e fin brusche che certe domeniche ci recano dalle pagine di « Repubblica » sarà forse deluso da questa autobiografia e rimpiangerà la memorabile conclusione dell'articolo scritto l'indomani della vittoria di Berlusconi con riferimento agli Stati Uniti: « Là il Far West è finito da un pezzo. Qui è appena cominciato ».

Di questo mutato registro Scalfari è pienamente consapevole: « La mia scrittura professionale è cosa del tutto diversa e in questa occasione mi è stata in qualche modo di impedimento [...]. Di quello stile inerente alla professione ho dovuto cercare di liberarmi. Non so se sono riuscito ». È difficile, forse impossibile, che un Narciso abbia un senso così preciso dei propri limiti. L'Io di Scalfari è un io dolente, attratto da tutti gli orizzonti ma nello stesso tempo dominato dall'esigenza luterana di non sottrarsi al compito specifico, di fare bene fino alla fine il proprio dovere. È un io che conosce per esperienza diretta l'angoscia della lacerazione interiore determinata da vocazioni multiple e contraddittorie. Per questa ragione non è fuori luogo l'identificarsi di Scalfari con l'Ulisse omerico, l'eroe dal multiforme ingegno, mentre appare piuttosto incongrua la pretesa di identificarsi nello stesso tempo con la casta e casalinga Penelope. Scalfari lo sa e lo dice esplicitamente: « Oh, se voi poteste deporre Io come si depone una veste [...]. Io è la vostra bara, sorretta da quattro capitani, circondata dagli angeli con le trombe d'argento che suonano il giudizio e vi accompagnano verso il nulla ».

Nessuna meraviglia che questa autobiografia filosofica si presenti come metafora del viaggio. Ma non è un resoconto, tanto meno un giornale di bordo; non è la sequenza cronologica precisa dei fatti della propria vita né la saporosa, qualche volta amara, sempre divertita aned-

dottica che sprizza, irresistibile, dai *Souvenirs d'égotisme* di Stendhal e neppure, a ben guardare, l'autobiografia ad orecchio, legata solo alle associazioni di idee e di schegge di cronaca, à *bâtons rompus*, come nel caso di Mark Twain. È sostanzialmente un inno alla memoria, ma si tratta qui di una memoria filtrata, passata al vaglio della considerazione filosofica, distillata e svaporata in un ricordo che tende all'astrazione simbolica. È anche la riprova che non siamo nulla in senso assoluto, che siamo solo ciò che siamo stati. Ma la domanda che ossessiona Scalfari è proprio questa: che cosa siamo stati?

La memoria è una facoltà che trasfigura e dimentica, reinventa e censura. In ogni pagina di Scalfari c'è la conferma di questa essenziale ambivalenza. Conoscevamo fin qui la sicurezza di Scalfari, la sua *verve* di polemista di razza. C'è un'altra faccia di Scalfari. La sicurezza, troppo esibita talvolta, celava il tremito d'un ragazzo che la notte ascolta, attraverso la parete, l'aspro litigio dei genitori, l'erosione psicologica e l'usura matrimoniale della coppia, « la lontananza percepibile in quei due corpi divenuti estranei [...] quei due corpi che altro non erano per lui che il prolungamento del proprio ». Accanto, o dentro, lo spadaccino politico e il temibile, « imperioso », secondo sua ammissione, timoniere del giornale che fronteggia e intepretra, giorno dopo giorno, l'attualità spesso, da ultimo, limacciosa, c'è il temperamento filosofico che si interroga, un saggio la cui *gravitas* potrà anche stupire.

L'uomo Scalfari non si esaurisce nel giornalista, in quel giovanissimo *hidalgo* che ricordo molto nitidamente al fianco di Ernesto Rossi e di Arrigo Benedetti a prepararsi, a farsi il polso, assai presto pericolosamente sciolto, come dovevano per tempo accorgersi coloro che ebbero la sventura di subirne i colpi, dal generale De Lorenzo, quello del SIFAR, a Bettino Craxi. Scalfari va oltre Scalfari. L'immagine pubblica non coincide con la coscienza privata, non rende ad essa piena giustizia. Nel giornalista che inven-

ta e dirige il quotidiano di successo sonnacchia un Io che non gli dà requie. Afferma ad un certo punto: « Non lascio nulla che non sia stato compiuto ». Nulla, forse, eccetto se stesso. Quest'uomo *totus historicus* ha dentro un rospo che non gli concede riposo, vede con chiarezza l'inanità del successo, è continuamente sospinto oltre. Nel momento in cui afferma, stoicamente, la sua finitezza, il pre-saggio dolceamaro della fine, rilancia appuntamenti a sviluppi futuri. La sua sazietà è apparente. Sospetto che sia un'astuzia tattica. In realtà, la sua voracità è illimitata. Sogna sempre nuovi orizzonti. Crede di fatto, se non a parole, in un'impossibile trascendenza. La sua esperienza esistenziale va al di là del suo filosofare riflessivo. L'intelletto è in ritardo sul comportamento. Il suo stesso ateismo è troppo ad alta voce proclamato per non far pensare a profonde inquietudini. Forse è vero che solo gli atei, quelli espliciti e addirittura militanti, si occupano seriamente del problema di Dio. Non lo danno per scontato. Rispetto ad esso non riescono ad essere, come la maggior parte dei credenti, tranquillamente indifferenti.

Chiuso il libro, mi accorgo di alcune stranezze. Ecco un'autobiografia priva di nomi propri sia di persone che di luoghi. Non mancano le allusioni; si indovina Italo Calvino, compagno d'adolescenza, dal titolo di un suo libro abbastanza noto; il traffico dei pescherecci a sera annuncia un piccolo porto, quello di Civitavecchia. E il resto? Dov'è il resto? La mia curiosità di raccogliitore inveterato e impaziente di storie di vita vuole la sua parte, chiede soddisfazione. Ma più che una storia di vita questa è una lunga, anche istruttiva e in qualche passo edificante riflessione sulla vita e sul suo esito finale, inevitabile: la morte. Impulso vitale e desiderio di morte. L'io di Scalfari è crudele. Nell'epigrafe del libro si cita Pascal; può darsi che, decidendo il titolo, l'autore abbia avuto presente il « *moi haïssable* » pascaliano. L'io detestabile è però nello stesso tempo, nelle vesti di Odisseo, ammirevole: « un guerriero, un

predone, un mentitore, un avventuriero, un navigatore, un solitario, un saggio, un paziente, un figlio, un padre, uno sposo, un amante, un cinico, un vendicatore, un giusto, un empio, un devoto ». Mi va tutto bene, sembra dire l'autore. *Homo sum: nil humani a me alienum puto.*

D'accordo. Ma avrei voluto un'autobiografia stendhaliana: meno filosofeggiante, più asciutta, con date e luoghi e nomi, magari inventati, e rapidi schizzi di incontri con politici, industriali, delinquenti, letterati, con tutta la materia umana che il caso, quest'atto meno palese della Provvidenza, manda nell'anticamera di un giornalista famoso. Non mi scoraggio. Forse questa era solo la « prefazione » dell'autobiografia di Scalfari, piuttosto generalizzante e filosofica, come si conviene. Aspetto con ansia il volume secondo.

F.F.

M. SCLAVI, *La signora va nel Bronx*, Anabasi, Milano 1994. pp. 279, lire 27.000.

Si racconta che W.F. Whyte, l'autore di *Street Corner Society*, avesse avuto il divieto da parte di sua madre di oltrepassare il limite che separava il quartiere residenziale altoborghese dove abitava da quello di *Little Italy*, il sobborgo povero « all'angolo della strada ». Troppo malfamato, certamente violento, pieno di delinquenti *Little Italy* attirava il giovane sociologo urbano che trasgredì ai consigli materni: se oggi noi possiamo leggere uno tra i più bei libri di sociologia urbana, lo dobbiamo proprio a quella trasgressione.

Dunque, W.F. Whyte entrò in *Little Italy* e cercò di raccontare quel che accadeva in quella *natural area*, al di là e oltre, i luoghi comuni che su di essa circolavano nella società-bene americana, bianca, protestante e repubblicana (pag. 278). A questo ricordo sono tornato mentre leggevo il libro di Marianella Sclavi, il quale ripropone a parti invertite lo stes-

so tema iniziale: qui è una ricercatrice italiana che s'avventura nel Bronx newyorkese, malgrado fosse stata ampiamente sconsigliata ad entrarvi. Dunque, « la signora va nel Bronx ». Ci va adottando qualche iniziale precauzione e con un po' di batticuore, ma subito il libro prende quota ben oltre i timori generici. Scritto in forma autobiografica (sebbene Maria sia narrata in terza persona) il libro appare in più punti come un diario che fedelmente registra le esperienze quotidiane che si possono fare nel Bronx. E come W.F. Whyte scopri quanta maggior ricchezza umana potesse esistere in *Little Italy*, al di là dei luoghi comuni che su di esso erano sorti, così Marianella Sclavi scopre quanta maggior differenziazione sociale esista nel Bronx. Il Bronx rivela sì la sua periferica povertà, il suo stato d'abbandono, la sua miseria sociale diffusa, gli stratagemmi necessari alla convivenza per una stratificazione sociale prevalentemente nera e minacciata dalla disoccupazione, ma anche un'umanità piena di *verve* e di espressioni idiomatiche, di linguaggi e di ironia che nulla hanno a che fare con la banalizzazione sbrigativa cui si ricorre quando si vuol liquidare una questione in poche battute. Lo stile discorsivo scelto da M. Sclavi è quello « quasi-letterario » continuamente attento al linguaggio adoperato dai diversi personaggi incontrati e dal loro atteggiamento vitale. I particolari dei comportamenti sociali, i vestiti indossati, i giochi di parole, gli ammiccamenti, le forme del linguaggio cui si ricorre, costituiscono la materia vera cui la Sclavi fa ricorso per ricostruire il mondo morale che vive nel Bronx. M. Sclavi ci fa comprendere come anche nella più scalcinata società possa essere ritracciata una complessa varietà umana, di modo che quando il sociologo si trova di fronte a tale rappresentazione sociale può sempre trovare materiale su cui lavorare con immaginazione e ironia.

Ma vorrei dire qualcosa sul « metodo » prescelto dall'autrice, per dire che la sua scelta metodologica è irriuale negli studi sociologici. *Shadow* in inglese

vuol dire « ombra », e « *shadowing* » potrebbe essere tradotto come « seguire un altro come un'ombra ». Osservare da presso, calarsi nella situazione altrui, mettersi nei panni dell'altro potrebbero già essere delle buone traduzioni di *shadowing*, ma tuttavia non ancora le migliori. Più propriamente il metodo allude a quel che in un suo altro libro (*A una spanna da terra*, Feltrinelli, Milano 1989) la Sclavi chiama *exotopia*. L'*exotopia* consiste nella comprensione profonda del nesso esistente tra « l'intenzione e il comportamento » degli altri. Un metodo, dunque, che parte dal riconoscimento dell'alterità dell'altro, per giungere a fissare « l'attenzione sulla circolarità delle reazioni attorno a continui colpi di scena. Le reazioni alle reazioni. E le reazioni alle reazioni delle reazioni » (pag. 14). L'altro principio metodologico caro a M. Sclavi è riconducibile al motto « *don't move, improve* »: qualcosa che parte da un piccolo appiglio per poterci costruire sopra una grande opera simbolica (pag. 127). Una povertà di partenza che via via diventa una costruzione mentale ricca di immaginazione. Che questo secondo principio metodologico possa porre questioni teoriche di vasta portata non c'è dubbio: quale validità hanno le scelte filosofiche « a-priori » che la ricercatrice sottintende senza spiegare? L'« a-priori » sottointende pregiudizio o conoscenza selezionata e applicata adeguatamente all'oggetto da indagare? E non è un metodo ingenuo, forse troppo poco strutturato, quello di lasciarsi guidare dalle esperienze che capitano, senza pilotarle? A queste domande non so rispondere, salvo riconoscere la leggera piacevolezza dei risultati di ricerca cui la Sclavi approda con tanta apparente facilità. In un certo senso la metodologia « umoristica » proposta e utilizzata da M. Sclavi (« umoristica », nel senso che i sentimenti degli attori sono interpretati come un linguaggio denso di significati univocamente comprensibili al suo intorno sociale), può ben formare la base per una qualsiasi sociologia interattiva, che si apprezza per la sua semplicità in-

tuitiva. Il suo impiego, tuttavia, sottintende che lo studioso sviluppi una riflessione antropologica densa di rimandi teorici. Ma non ha i vezzi e gli orpelli di tanta pedante e descrittiva sociologia urbana, anzi semmai è assai prossima in più punti a G. Simmel (l'avventura che trasforma il banale in rappresentazione) e alla « teoria della forma ».

GIULIANO DELLA PERGOLA

RENATE SIEBERT, *Le donne, la mafia*, Milano, Il Saggiatore, 1994, pp. 464.

È forse la prima ricerca, in senso proprio, con interviste dirette, intorno alle donne nei loro rapporti con la mafia, organizzazione criminale non solo segreta, ma anche notoriamente maschilistica. All'apparenza le donne, rispetto e dentro alla mafia, hanno un ruolo tipicamente ancillare: compagne, vivandiere, portatrici di messaggi, legami insostituibili fra clandestinità e vita normale. Ma questa è solo l'apparenza, la facciata. In realtà, come questa ricerca dimostra, le donne svolgono per la mafia un ruolo fondamentale, soprattutto per ciò che concerne il perno del potere mafioso, vale a dire il controllo puntuale e quotidiano del territorio. L'autrice adotta e segue, se pure in maniera discontinua, spinta più dall'intuito che da una posizione teorica riflessa, il metodo delle storie di vita, in questo caso unica via per giungere al cuore del problema. Ma va notato come Siebert non si contenti di una serie di bozzetti, più o meno ben riusciti e convincenti, ma tenti al contrario, sovente con successo, di collegare le singole storie individuali al contesto sociale e all'ambiente culturale in cui sono venute svolgendosi. Come tutte le ricerche significative, questa è anche una testimonianza civile di grande efficacia, da tener presente per cominciare a comprendere il fenomeno mafioso che da costume locale si è in pochi anni trasformato in problema dello sviluppo democratico nazionale non privo di robusti addentellati e complici-

tà internazionali sia in Occidente che a Oriente.

F.F.

ALAIN TOURAINE, *Qu'est-ce que la démocratie*, Fayard, Paris, 1994, pp. 298.

Ecco un libro di grosse dimensioni che però si legge come un romanzo. Merito della scrittura di Touraine, come sempre nervosa e cartesianamente chiarissima anche nei passaggi logicamente più ardui. Ma anche merito dell'impostazione generale dell'opera, sistematica e storica a un tempo, così che la democrazia è raccontata, dal punto di vista della sua evoluzione storica, e presentata strutturalmente come compagine globale e costruzione concettuale coerente. Alla domanda che dà il titolo al libro, « cos'è la democrazia », fin dalle prime pagine Touraine può rispondere che « bisogna definire la democrazia non più come trionfo dell'universale sui particolarismi, ma come l'insieme delle garanzie istituzionali che consentono di combinare l'unità della ragione strumentale con la diversità delle memorie, lo scambio con la libertà ». In altre parole, « si tratta di imparare a vivere insieme con le nostre differenze ». A questo punto potremmo tranquillamente concludere che l'autore ha scoperto l'acqua calda. Ma avremmo torto. C'è dell'altro. Perché la democrazia, secondo Touraine, è almeno tre cose, poggia su tre dimensioni: « in primo luogo, la *rappresentatività* dei governanti, vale a dire l'esistenza di attori sociali di cui gli agenti politici siano gli strumenti, i rappresentanti. [...] La seconda caratteristica di una società democratica [...] è che gli elettori siano e si considerino dei cittadini. [...] Infine, può la libera scelta esistere se il potere dei governanti non è *limitato*? (pp. 45-46; corsivo nel testo).

Un sociologo come Touraine, di formazione storica e di ampie esperienze comparative internazionali, si rende conto subito che queste tre dimensioni, mentre sono necessarie, sono tutt'altro che

sufficienti a descrivere tutti i tipi, storicamente possibili, di democrazia. La storicità delle società democratiche è in lui troppo consapevole per consentirgli di tracciare un qualche *non plus ultra* essenzialistico o, per esprimerci in termini popolareschi, di mettere le brache al mondo ponendo dei paletti invalicabili allo sviluppo futuro dell'umanità. Esercizi puramente intellettuali e panlogistici del genere Touraine li lascia in esclusiva ai politologi formalisti che nel chiuso dei loro *cabinets de travail* presumono di decidere i destini dell'universo. « Non si dà alcuna società ideale nel mondo moderno », afferma Touraine. E precisa: « Nulla di meglio può esistere che una società aperta, che sia tutta intera la sua storicità, mentre [...] ciò che definisce la società antidemocratica, soprattutto totalitaria, è la sua immobilità, il suo carattere antistorico » (p. 43).

Touraine si spinge, anzi, fino alla critica della famosa regola di Montesquieu circa la « separazione dei poteri »: « Ciò che mi sembra eccessivo, consiste nel fare della separazione dei poteri un elemento essenziale della democrazia, poiché ciò ammonterebbe alla confusione fra questa forma di organizzazione dei poteri e la limitazione del potere in base a diritti fondamentali che devono in effetti venir protetti da leggi costituzionali applicate e difese da magistrati indipendenti » (p. 50). È appena il caso di notare che la critica di Touraine intacca alla base la costruzione dei *checks and balances*, vale a dire dei controlli e dei contropoteri, che definisce la forma e la pratica della democrazia nordamericana. Critica accettabile, ma che già in Montesquieu è presente qualora il suo testo sia letto in profondità e non solo alla superficie letterale.

Forse a questo scopo il classico commento di Leo Strauss sarebbe riuscito utile. Al di là delle leggi scritte è per Montesquieu essenziale lo « spirito delle leggi », lo stile di vita quotidiano, quell'insieme di convenzioni che non è compiutamente esprimibile, come invece ritengono i formalisti, in un testo di legge e

che si potrebbe chiamare costume o cultura in senso antropologico, vale a dire cultura come insieme di esperienze e di valori condivisi e convissuti. È probabilmente questa la sostanza della « storicità » della democrazia, il suo testardo rifarsi ad uno *Zeitgeist* acquisito e ad un tessuto sociale egualitario e il non dirsi mai soddisfatta dai livelli di convivenza storicamente raggiunti. Da questo punto di vista è evidente l'insufficienza dell'individualismo, che Touraine correttamente rileva, ma che poi sembra dimenticare, o mettere in secondo piano, quando si lancia in un vero e proprio panegirico del « soggetto, che integra identità e tecniche » (p. 178) e che è simultaneamente « *ragione, libertà e memoria* » (p. 180; corsivo nel testo). Con qualche buona ragione tutto ciò potrà parere arrischiato proprio oggi, nel momento in cui il soggetto è semplicemente in procinto di scomparire nelle maglie sempre più strette e « complesse » delle società tecnicamente progredite, burocratizzate e fondamentalmente interdipendenti. Quanto Touraine scrive sul « ritorno del soggetto » e della sua incisività è rispettabile come professione di fede, ma attende ancora la sua prova empirica definitiva.

Touraine riconosce, d'altro canto, l'insufficienza della « libertà negativa », ossia delle garanzie contro l'arbitrio del potere politico; comprende che occorre passare ad una concezione della « libertà positiva » affinché la democrazia sia in grado di difendersi quando venisse attaccata dall'esterno: « la democrazia è il regime che riconosce gli individui e le collettività come soggetti, vale a dire che li protegge e li incoraggia nella loro volontà di "vivere la loro vita", di dare una unità e un senso alla loro esperienza vissuta » (p. 262). E ancora; « La forza principale dell'idea democratica è dapprima venuta da questa volontà di distruggere la società tradizionale, l'ancien régime, e di inventare una società nuova » (p. 264). Ma se così stanno le cose, la concezione della democrazia come un puro insieme di procedure, indipendentemente dai con-

tenuti, è insostenibile. Dire, come è stato spesso detto, che « volere la democrazia significa contentarsene », è peggio di un errore, è un tradimento del valore morale costitutivo della democrazia, ossia della democrazia non solo come meccanismo per scegliere fra schiavitù alternative, come ritengono i formalismi della democrazia, ma come tensione ideale permanente, come concetto-limite in cui si manifesta e si incarna sul piano storico la funzione sociale dell'utopia.

F.F.

GAR KLECK, *Point Blank*, Aldine de Gruyter, New York, 1991, pp. 512.

Questo libro concerne il controverso rapporto fra le armi automatiche leggere, la legislazione sul controllo delle armi e l'estensione e il tipo di violenza soprattutto negli Stati Uniti. È noto che, forse come conseguenza psicologica dell'esperienza storica della frontiera e del West, il commercio di armi leggere, ma anche di fucili mitragliatori da guerra, è fiorente negli Stati Uniti ed è praticamente libero. Chiunque può acquistare nei supermercati oppure per corrispondenza qualsiasi tipo di fucile o di pistola automatica.

Anche dopo fatti clamorosi, come l'attentato a Ronald Reagan, la lobby dei fabbricanti di armi ha mostrato di poter esercitare sul Congresso un potere di veto quasi assoluto, tanto da neutralizzare o paralizzare le iniziative legislative, che pur non sono mancate. Nel recente discorso sullo Stato dell'Unione, il presidente in carica Clinton è tornato sull'argomento, ma senza riuscire, per il momento, ad attuare alcuna misura restrittiva, nonostante il grado estremo di violenza che si registra in tutti i centri metropolitani, da New York a Los Angeles. Le risultanze della ricerca di Kleck, professore di criminologia nella Università di Stato della Florida, dimo-

strano che il libero commercio delle armi contribuisce al diffondersi delle aggressioni a mano armata e in generale della violenza e offrono buoni argomenti, sulla base di dati e riflessioni scienti-

fici, per deplorare la mancanza a tutt'oggi di una politica nazionale che tenda a controllare seriamente il mercato delle armi.

F.F.

IL POLITICO

168

(Gennaio-Marzo 1994)

Giorgio Borsa, *Modernization and the End of History*

Silvio Beretta, *Libero Lenti economista della ricostruzione*

Gianni Paramithiotti, *L'evoluzione del concetto di concorrenza nella scienza economica*

Carla Ge Rondi, *La carriera scolastica degli studenti di scienze politiche di Pavia*

Note e discussioni

Paola Piciacchia, *Ambiguità e contraddizioni della riforma dello Stato alle origini della IV Repubblica francese*

Axmed Ashkir Bootaan, *Somalia: Stato regionale o « cantonizzazione clanica »?*

Maria Chiara Pievatolo, *Soggetti di diritto o animali culturali? Charles Taylor e il problema del multiculturalismo*

Marina Villa, *La comunicazione politica e le elezioni amministrative. Il caso di Milano*

Direzione e redazione: Facoltà di Scienze Politiche, Università di Pavia, Strada Nuova 65, Casella postale 207, 27100 Pavia

Amministrazione: Dott. A. Giuffrè editore, Via Busto Arsizio 40, 20151 Milano

Abbonamenti 1994: Italia lire 80.000. Estero lire 120.000.

Ridotto studenti lire 70.000

Summaries in English of some Articles

KURT H. WOLFF - *Sociology and Meaning.*

The author contends that in this phase of human history meaning and sociology have an intimate, pregnant connection. However, he is reluctant to accept purely and simply the traditional concept of plausible rationality because he makes a distinction between "social" and "human" in the sense that the social does not exhaust the human. In this perspective, no social activity can be conceived as *in toto* corresponding to the human meaning and sociology itself necessarily looks at meaning "from the outside".

DONATELLA PACELLI - *Time in Jean Marie Guyau's sociology.*

This is an extended examination of J.M.G.'s sociological thought; in particular, the author shows that in Guyau perception, memory, and desire interact in such a way as to construct a framework of relations and tensions which seems to be basic to contemporary thinking. This would explain the unsystematic nature of Guyau's sociological thinking, not dissimilar in this respect from Guglielmo Ferrero's, and from other "unorthodox" sociologists who have by and large remained aloof as regards mainstream sociology.

PAOLO ZOCCHI - *Didier Daeninckx: images of French Society in contemporary police thrillers.*

The author depicts an interesting portrait of D.D., a typical "street writer" in the tradition of the *maudits* and especially of Genet, the famous "comédien et martyre" celebrated and introduced into the world of "normal" literature by J.P. Sartre. From D.D.'s books the author extrapolates with great ingenuity some "images" of French Society not too far from the ones by G. Simenon. In D.D., however, one notices a constant fluctuation between a strong anti-technological bias and a bitter political and social contestation.

Studi di Sociologia

pubblicazione trimestrale

1

anno XXXI gennaio-marzo 1993

Sommario

Temi in discussione

SIMMEL E LA SOCIOLOGIA

E. MORA		
Simmel e la sociologia: introduzione	p.	3
E. MORA		
Il contributo di Georg Simmel ad un approccio comunicativo della teoria sociologica	»	5
F. VILLA		
Sociologia e metasociologia in Georg Simmel	»	29

Saggi

R. COLLINS		
Controversie etiche in tema di scienza e società: una relazione tra due ambiti della conflittualità sociale	»	65

Note e commenti

D. LA VALLE		
Mercato e società: L'ipotesi della differenziazione funzionale	»	81
M. LOMBARDI		
Anziani e rappresentanza politica	»	109
Summaries	»	125
Analisi d'opere	»	127
Segnalazioni	»	133

2

anno XXXI aprile-giugno 1993

Sommario

Temi in discussione

LAVORO E DISOCCUPAZIONE

G. SARCHIELLI		
La disoccupazione come problema psicosociale: un'introduzione	p.	139
M. DEPOLO - F. FRACCAROLI - G. SARCHIELLI		
Lavoro, disoccupazione e benessere psicologico	»	143
F. FRACCAROLI		
Esperienze della disoccupazione e significati del lavoro. Una indagine longitudinale	»	159
A. BAUBION-BROYE - J. CURIE - V. HAJJAR		
Interdipendenza e autonomia delle attività lavorative ed extra lavorative: per un approccio sistemico	p.	177

Saggi

M. COLASANTO		
Politica sociale e sociologia	»	195
I. COLOZZI		
Etica e democrazia: oltre la crisi della modernità politica	»	207
Summaries	»	225
Analisi d'opere	»	227
Segnalazioni	»	235

3

anno XXXI luglio-settembre 1993

S o m m a r i o

Temi in discussione

BURGALASSI E LA SOCIOLOGIA DELLA RELIGIONE ITALIANA

V. CESAREO	
Silvano Burgalassi e la sociologia della religione in Italia. Introduzione	p. 239
R. CIPRIANI	
Elementi per una storia della sociologia italiana della religione: Il contributo di Burgalassi dal 1954 al 1971	» 241
S. BURGALASSI	
Il fenomeno religioso nella situazione italiana oggi: Intervista a Silvano Burgalassi	» 251

Note e commenti

L. BOCCACIN	
Il terzo settore in Germania e in Italia: elementi per una comparazione	» 269
C. GIACCARDI	
<i>Media</i> , significato e realtà sociale: per un approccio comparativo all'analisi dei testi pubblicati	» 283
G. GOBO	
Le forme della riflessività: da costruito epistemologico a <i>practical issue</i>	» 299
M. LOMBARDI	
Nuovi linguaggi per le scienze sociali. Note di metodo	» 319
Summaries	» 333
Segnalazioni	» 335

4

anno XXXI ottobre-dicembre 1993

S o m m a r i o

Temi in discussione

LOCALISMO E POLITICA

G. ROVATI	
Localismo e politica: introduzione	p. 335
R. STRASSOLDO - N. TESSARIN	
Appartenenza territoriale e localismo	» 339
A. MAZZETTE	
Identità, appartenenza e insularità nel sardismo	» 365
G. ROVATI	
Da movimento a partito: la Lega Nord in Liguria	» 379
E.M. TACCHI	
Localismo, regionalismo e organizzazione politica nella Lega Nord	» 403

Note e commenti

M. COLOMBO	
Sociologia e natura: le basi naturali dell'azione sociale	» 423
G. SIAS	
Potere del <i>media</i> e società postindustriale	» 441
Summaries	» 455
Analisi d'opere	» 457
Segnalazioni	» 465
Sommario generale dell'annata	» 467

democrazia e diritto

trimestrale dell'Associazione Crs
numero 2, aprile-giugno 1993 anno XXXIII

Sommario

Diritto sessuato?

IL TEMA

Oltre i limiti dell'astrazione giuridica

Tamar Pitch, *Diritto e diritti. Un percorso nel dibattito femminista*
Luigi Ferrajoli, *La differenza sessuale e le garanzie dell'uguaglianza*
Giuseppe Bronzini, *Nuove avventure dell'astrazione giuridica*
Lia Cigarini, *Libertà femminili e norma*
Marina Graziosi, *Infirmitas sexus. La donna nell'immaginario penalistico*
Hanne Petersen, *Dalla Scandinavia una interpretazione femminista postmoderna del diritto*

LA QUESTIONE

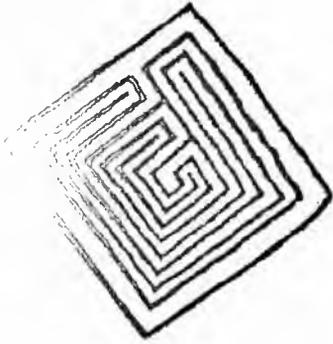
Un altro diritto

Judy Fudge, *Differenza sessuale in Canada: il boomerang della Carta dei diritti*
Catharine A. MacKinnon, *Nei tribunali statunitensi una legge delle donne per le donne*
Grazia Zuffa, *L'insidia della moralità sessuale « per legge »*
Clara Jourdan, *194: un cattivo compromesso*
Maria Luisa Boccia-Roberta Tatafiore, *Cancelliamo l'aborto dal codice penale*
Roberta Tatafiore, *Fare vuoto di norma intorno alla prostituzione*
Paola Ronfani, *L'eguaglianza nelle relazioni familiari: cultura giuridica e strategie femministe*
Maria Grazia Campari, *La misura maschile della parità*

IL DIBATTITO

Il tallone d'Achille

Adriana Cavarero, « *Riscoprire la mascolinità* »: un libro di Victor Seidler
Renato Sebastiani-Claudio Vedovati, « *Turisti per caso* ». *Viaggio difficile intorno alla differenza maschile*
Fabio Giovannini, *Il sano disordine della differenza*
Maria Luisa Boccia, *Da « sopra la legge » una critica e un punto di vista maschile*



Religioni e Società

Rivista di scienze sociali della religione

16, maggio-agosto 1993

il sacro e il religioso
tra mutazione e oblio

Arnaldo Nestl, Editoriale

saggi

Cristiano Camporesi, Un annuncio ritornante: l'"irreligione dell'avvenire". Note su Jean-Marie Guyau

Sabino S. Acquaviva, Sulla costituzione antropologica del religioso

Neri Capponi, Le nevrosi dell'Occidente

Sergio Givone, Il sacro e il nulla

Arnaldo Rizzl, Il sacro, il mirum e il meraviglioso biblico

dialoghi/documenti

Severino Dianich, **Arnaldo Nestl**, Confronto sul "religioso implicito" della teologia e della sociologia

note

religione, identità e comunità mondiale

Chantal Saint-Biancat, L'"Islam iraniano". Lo scisma tra politica e religione

cronache

Emmanuela C. Del Re, **Michele C. Del Re**, Religioni, chiese cristiane e conflitto sociale in Sud Africa

Giovanni Casadio, Ricordo di Ioan Petru Culianu (1950-1991)

LA CRITICA SOCIOLOGICA

Periodico Trimestrale diretto da Franco Ferrarotti

Corso Vittorio Emanuele, 24 - 00186 Roma

Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV 70%

L. 16.500